

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 140-141 - Gennaio-Aprile 2007

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE

ANNO XXXIII (n. s.), n. 140-141 GENNAIO-APRILE 2007

[In copertina: Castelmorrone, Panorama]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (M. Corcione), p. 3 (5)

Abbascio, 'ncoppa e sotto, dinto e fora, arèto e 'mmieze (Aversa: i luoghi e la storia) (L. Moscia), p. 5 (7)

Castel Morrone nella lepidina dell'umanista Giovanni Pontano (G. Iulianiello), p. 32 (42)

Gli antichi registri matrimoniali della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (I) (G. Reccia), p. 36 (47)

La famiglia D'Azzia di Capua e note biografiche di Alessandro D'Azzia (1774-1834) (L. Russo), p. 40 (51)

La Principessa di Sant'Antimo: un ritratto per l'immortalità (A. Iommelli), p. 48 (60)

Capodichino e l'entroterra napoletano (S. Giusto), p. 51 (64)

Giorgio Arcoleo. Un costituzionalista lungimirante (P. Nocerino), p. 59 (74)

L'Arcos di Benevento museo d'arte contemporanea del Sannio (G. A. Lizza), p. 69 (87)

Recensioni:

A) Sant'Antimo nel Settecento, un contributo di storia economica (di M. Puca), p. 72 (91)

B) San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche (a cura di F. Avagliano), p. 74 (94)

C) Le edicole votive di Aversa (C. Muccio), p. 75 (95)

D) Ricerche storiche su Villa di Briano (L. Santagata), p. 77 (96)

E) Alfonso Maria de Liguori (R. Giglio, G. Lissa, G. Salzano), p. 78 (97)

F) Il centro storico di Aversa: Piano di recupero 1996-2003 (L. Colombo, G. Fiengo), p. 79 (99)

G) Un cardinale di nome Giulio: il Mazzarino (F. Papa), p. 81 (100)

H) L'altra metà della storia, spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino (M. De Marco), p. 82 (102)

Avvenimenti, p. 84 (104)

Vita dell'Istituto, p. 85 (105)

Elenco dei Soci, p. 88 (111)

EDITORIALE

La *Rassegna Storica dei Comuni*, con questo numero, cambia veste tipografica, per essere più aderente alle rinnovate esigenze editoriali e per venire incontro alla richiesta dei soci e di tutta l'utenza.

E' la quarta volta che la rivista indossa un nuovo vestito e, come usa dirsi oggi, si rifà il *look*. I primi numeri (ma siamo già alla storia della pubblicazione!) uscirono con una sovraccoperta quasi anonima, a voler sottolineare l'iniziativa coraggiosa e ricca di speranza di un gruppo di intellettuali, guidati dal mitico Sosio Capasso, che si inoltravano sui sentieri, non proprio del tutto agevoli, della ricerca storica, e di quella storico-locale in particolare, in un periodo in cui non le era stata riconosciuta in maniera adeguata una dignità scientifica, meno che mai quella accademica.

Successivamente la *Rassegna* arricchì la sua copertina con il famoso dipinto di Ambrogio Lorenzetti *Il mito del buon governo*, che si può ammirare nell'androne del Palazzo di Città di Siena. Ma quello fu anche il tempo di una, importante e fondamentale, svolta editoriale. La *Rassegna* diventò, per atto munifico del suo proprietario Sosio Capasso, organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, acquistando nuovo respiro ed aprendosi alla partecipazione a convegni e giornate di studio con contributi di alto tono dei suoi ricercatori. Valga, per tutti, il Convegno di Barletta, che può considerarsi una pietra miliare nella evoluzione della nostra pubblicazione.

L'ultima copertina, prima dell'attuale, segnò anche l'avvio della nuova stagione, in cui i redattori raccolsero i frutti delle passate esperienze condotte sul campo, attestandosi sulla frontiera di una forte valenza della storia locale. Bisogna, in verità, ricordare che nel frattempo il grande convegno sulla "fortuna" della storia locale, organizzato da Cinzio Violante (ricordato recentemente da Cosimo Damiano Fonseca nell'intervista a Cinzio Violante: *Cinzio Violante. Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, Sellerio editore. Palermo, 2002*) per conto della Società Storica Pisana e quello della Società Abruzzese di Storia Patria, volti a ridiscutere in una diversa "prospettiva" il rapporto tra Storia Generale e Storia Locale, hanno fatto il punto sulla nuova realtà della ricerca storica locale, evidenziando l'importanza di questi studi, prima a torto considerati di dimensione assai circoscritta.

Archiviato – si fa per dire – questo nuovo segmento di vita dell'Istituto, la *Rassegna* cambia ancora veste tipografica, facendo tesoro delle esperienze – ci auguriamo – pregresse e mettendo in cantiere iniziative, che dovranno raccogliere di sicuro i consensi degli studiosi e dei lettori. Innanzitutto, si accentuerà il rapporto con i lettori e con il territorio attraverso l'organizzazione di giornate di studio, tavole rotonde, colloqui, convegni, ecc., che spazieranno dal campo storico a quello sociale, da quello letterario a quello filosofico, da quello artistico a quello culturale e via dicendo.

Naturalmente i risultati troveranno ospitalità e spazio nelle pagine del periodico. Già sono in preparazione due convegni: il primo su Padre Sosio Del Prete e Suor Antonietta Giugliano per la circostanza della loro beatificazione, e l'altro su momenti della vita e delle opere degli uomini illustri di Frattamaggiore. Vi è poi il progetto di preparare giornate di studio su Sosio Capasso e la sua opera di storico locale. Il volano di questo nuovo fervore di attività è il nuovo presidente dell'Istituto, il dott. Francesco Montanaro che, egregiamente coadiuvato dai suoi ottimi collaboratori, ha raccolto la grande eredità del maestro, dimostrando una notevole esperienza di organizzatore culturale ed una sensibilità di storico non comune.

Infine mi sia consentito di suggerire un progetto di lavoro che cataloghi per confronto i risultati della ricerca storica generale e di quella locale, affidandone la realizzazione ad un personaggio di grande spessore scientifico, di profonda competenza, di notevole

posizione accademica, che mi permetterei di individuare nel notissimo medievista, prof. Gerardo Sangermano, ordinario di Storia Medievale nell’Ateneo salernitano, che già ha onorato le pagine della nostra rivista con la sua prestigiosa firma, seguendo con particolare attenzione e curiosità la nostra attività.

Infine, *at last but not the least*, quasi a tener fede alle proposte ed alle speranze dell’editoriale, invito a leggere in questo nuovo “primo numero” per il loro interesse i saggi e gli articoli della “nostra” Silvana Giusto, di Pasquale Nocerino, Lello Moscia, Luigi Russo, Gianfranco Iulianiello, Giovanni Reccia, Giuseppe Alessandro Lizza, Antonio Iommelli.

MARCO CORCIONE

**ABBASCIO, 'NCOPPA E SOTTO,
DINTO E FORA FOROFORA,
A RÈTO E 'MMIEZE.
(Aversa: i luoghi e la storia)**

LELLO MOSCIA

Il panorama urbanistico di Aversa, pur rifacendosi ad uno dei canoni propri della nascita di città medievali e cioè a quello detto *a formazione spontanea*¹, presentava elementi di distinzione, che esprimevano e soddisfacevano localmente, per stile, le esigenze del vivere quotidiano dell'epoca medievale cui qui ci si vuol riferire. Tutto, infatti, era architettato e realizzato, coordinando luoghi e spazi con la coscienza della realtà ambientale socio-politica.

L'azione normanna fece emergere le potenzialità che il *locus* aveva per posizione e configurazione topografiche, esaltate, possiamo dire, dalle garanzie di protezione offerte dalla spada dei nuovi signori.

Infatti, per effetto di essa, un flusso di uomini, di mezzi, strumenti e competenze progressivamente si spostò verso il *locus*, organizzandosi, secondo arti, mestieri ed etnia, cercando quindi di realizzare una certa omogeneità, al fine di trarre maggior vantaggio dalla realtà ambientale in cui s'insediavano e per sfruttare al meglio gli stimoli mercantili e commerciali che il contesto di uomini e luogo offrivano.

Ora, se sotto i Longobardi il *locus* aveva avuto un rilievo, (diciamo), mediocre, esito conseguito in funzione del fatto che il suo impiego era limitato unicamente all'interesse per lo sfruttamento agricolo e per l'uso come residenza personale; con l'avvento dei Normanni esso riceve un impulso a qualificarsi come centro vivo e vivificante sia sotto l'aspetto culturale che politico-economico.

La sequenza dei fenomeni prima indicati è documentata, in un certo qual modo, in parte dall'odonomastica rilevabile in alcuni (ma pochi) casi, ancora in situ; rintracciabile nella documentazione archivistica (atti, contratti, ecc.); tramandata eccezionalmente come un'eco del passato nel *koinè dialektos* popolare.

Vogliamo analizzarla per le verifiche del caso? Iniziamo, allora, registrando l'odonomastica che gli atti d'archivio e la memoria (inconscia) del popolo ancora ci offrono, e poi cercheremo di individuare come l'iniziale e semplice *locus* si sia trasformato nella contea di vaglio che conosciamo.

Solo una piccola premessa. Il disegno politico-militare, esaltato da slanci espansivi per conseguire e consolidare potenza e prestigio, è noto che, impostato da Rainulfo, sarà perseguito dai suoi più immediati successori. È altrettanto noto che esso troverà il suo limite nella poderosa affermazione degli Altavilla, la quale avrà, infine, il suo culmine espressivo nella monarchia.

Questo ed altri aspetti storici parimenti documentati, pertanto, li presupponiamo in filigrana al tema in questione, consentendoci però solo qualche esplicito accenno, soprattutto laddove fosse necessario per giustificare oggettivamente il dato odonomastico.

¹ Il termine, stando al risultato, non implica criteri edilizi anarchici e conseguentemente risultati irregolari e quindi per niente funzionali. L'abile regia politica di Rainulfo Drengot e dei suoi immediati successori, sollecita l'afflusso e il coagulo di affinità elettive. Le componenti umane e culturali determinano apporti strutturali, tecnico-economici ampiamente caratterizzanti, che cercherò di evidenziare (spero) al meglio.

Seppure con amarezza, bisogna riconoscere che, *mutatis mutandis*, anche per Aversa vale sostanzialmente questa constatazione: “*Non esiste città e neppure borgo, che non abbia adottato, come accompagnamento alle escrescenze caotiche, la distruzione sistematica dei suoi caratteri più perspicui.*”²

Rebus sic stantibus, un dubbio balugina: può un’indagine odonomastica contribuire a marcare realisticamente il modo in cui è nata e si è modellata la città aversana? La domanda è, all’evidenza, banale. Però se è scontata la risposta affermativa, non lo è l’operazione che si deve effettuare per dimostrarlo. Occorre impegno e soprattutto il sacrificio di una ricerca archivistica per concretizzare lo sfizio di giustificare toponimi e ricostruire le linee secondo cui Aversa ha attuato il suo sviluppo urbanistico, da cui poi ha tratto la propria identità storica.

Vengono fuori da tale operazione: - i criteri in base ai quali la città fu edificata, sia sfruttando le caratteristiche naturali del terreno nella scelta del tracciato dato alla cerchia muraria, sia modificando quelle condizioni in funzione di esso; - e, perciò, come lo spazio *intra* ed *extra moenia* si sia andato configurando fino a realizzare la pianta urbana che conosciamo. C’è, infatti, una certa correlazione tra tutti questi fattori, che cercherò di evidenziare velocemente.

E’ pacifico che l’origine di Aversa come città, ha la sua precipua cornice nel Medioevo, pur avendo alla base una comunità con un’ascendenza probabilmente secolare, legata cioè ad un’arcaicità che proviene dal mondo romano³.

Ora, nel disegno storico-fisionomico di una città di origine medievale come Aversa, un rilievo particolare lo ha, tra l’altro, anche l’arteria viaria. Basta richiamare alla memoria il commento di Guglielmo Appulo, quando, ricordando l’azione promozionale di Rainulfo Drengot per la formazione di una *civitas* che animasse e facesse crescere un’*urbs* efficiente, annota:

Si vicinorum quis perniciosus ad illos \ confugiebat, eum gratanter suscipiebat, \ **moribus et lingua quoscumque** venire videbant, \ **informant propria,** gens efficiatur ut una.

Se qualche pericoloso vicino ricorreva a loro, lo accoglievano volentieri; vedevano che tutti quelli che venivano con (propri) costumi e lingua, conformava[va]no i propri, in modo che si form[asse] un sol popolo.

- per immaginare quale processo si fosse messo in moto man mano che le varie attività commerciali e artigianali s’insediavano sul territorio per svolgere la funzione di competenza⁴;

² GAZZOLA P., *La città e il suo territorio: sviluppo e conservazione*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona 1967, p. 16.

³ Né la storia documentata né prove archeologiche autorizzano a presupporre alcuna città, alcun *oppidum*, *castellum* o *castrum* etruschi come nucleo originario di Aversa. Dal punto di vista archeologico, allo stato, non sono mai stati trovati *in loco aversano* reperti o vestigia che si propongano come tracce di centri cittadini o militari di ascendenza etrusca o romana; né v’è documentazione storica che conforti ipotesi nel senso ora detto. È un argomento questo, circa il quale mi riservo di sviluppare un’ipotesi di lavoro già abbozzata.

⁴ Sono sempre gli uomini a provocare le possibilità di nascita di una città. Queste per verificarsi hanno bisogno di condizioni favorevoli e perciò occorrono e concorrono verifiche, valutazioni e convenienze con una periodicità sempre intensa fino alla scelta di insediarsi, raggruppandosi, come per una sorta di tendenza naturale, secondo la condizione, lo status, il genere di attività e (probabilmente soprattutto all’inizio) in base all’origine etnica.

- per dedurre poi come le strade, i vicoli, le piazze e i *suburbia* documentino, appunto, che la primordiale configurazione dell'assetto urbanistico dello Stato-contea aversano sia stata principalmente determinata dal concorso e dall'integrazione di culture diverse. Alla storia di una città, in pratica, contribuiscono a dare forma non solo le vicende umane, ma anche gli spazi in cui quelle avvengono. Diciamo, perciò, che anche nelle vie, strade e vichi, la Storia in qualche modo lascia tracce della sua azione.

Molti toponimi sono scomparsi, di essi si è persa anche la documentazione d'archivio, spezzando così la memoria di una cultura locale densa d'informazioni preziose in grado di dare un valido contributo alla definizione dell'immagine storica di questa città. Tuttavia qualche testimonianza di vita e qualche tratto della fisionomia urbanistica del passato possono essere recuperati, rileggendo ancora, con ispirazione sempre più motivata, le classiche opere di scrittori antichi e medievali; compulsando ancora secolari carte d'archivio, ma anche grazie ai lavori del canonico Giuseppe Maiorana, di Gaetano Parente e di Alfonso Gallo.

Oggi solo qualche lapide lavagnina c'informa apertamente su aspetti di vita estrinsecatisi nelle attività materiali del quotidiano (Vico Filatoio⁵, Strada Chianca⁶, ...). Altre invece, che recano le nuove denominazioni cambiate sotto la spinta di noti eventi storici, mantengono l'informazione originaria quasi nascondendola come una microscopica e sbiadita nota a piè di lapide.

Ma, (e questo è molto interessante - almeno ancora oggi), un retaggio di antichi aspetti sociali della convivenza nello spazio cittadino è nascosto nella memoria degli anziani, di pochissimi ed attempati anziani.

Nel medioevo si usava individuare i luoghi con riferimento: - all'episodio architettonico di maggior rilievo o comunque abbastanza noto (per es.: il castello⁷, la chiesa del rione⁸, le Porte della città⁹, etc.); - al particolare pittorico, espressione della devozione popolare¹⁰; - all'elemento naturale di maggiore evidenza (la cupa, il *pennino/pendino...*) o/e a quello artificiale (fossi scavati¹¹ *ad impediendum* qualcosa); - al tipo di attività che

⁵ Rione Savignano, sito nel tratto che va da Via Scoppa a Via Piave.

⁶ Rione Ferrovia, da bivio san Michele a strada comunale Aversa-Cesa.

⁷ In Parochia S. Pauli (...) antiquissimae possessiones et acquisitiones Apothecarum, seu domorum (nam si poterant appellari Apothecae habentes membra superiora) existentium in Platea publica seu Ruga Castelli et Parochia maioris Ecclesiae (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 270].

⁸ 1559 - (...) domum in parrocchia sancti Joannis evangeliste dicte civitatis sitam contra portam maiorem dicte ecclesiae sancti Joannis (...) [Visite Pastorali, *Balduno de Balduinis*, 1559-1565, f. 69].

⁹ (...) Judex Petrus [de *Benedicto civ. Aversano*, N.d.A.] (...) tradit in Permutationem (...) Congregationi [Ecclesiae Aversanae, N.d.A.] Hortum quendam suum haereditarium, existentem non longe a Suburbio Portae S. Nicolai de Aversa, prope Ecclesiam S. Agathes (...), [Maiorana, *Permutationes*, f. 192].

¹⁰ - In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Apothecae duae, coniunctae, sitae in eadem via quae dicitur delli Santi, contra Sanctorum imagines (...) [Maiorana, *Census ... op. cit.*, f. 278]

- In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Domus una (...) sita in via quae dicitur delli Santi, iuxta viam arctam nuncupatam La Vinella Delli Santi ab eius uno latere (...) [Maiorana, *ib.*].

¹¹ (...) Perche sopra d.a Terra di Jomentaro la Gente vi avea fatto una Strada con passarci, perciò vi ferono li Fossi per evitare la Via sud.a, e fu consata la Via publica accosto li **Fossi**, **quali foro Svappiati**, e per Ciò la S. Casa accomodò la via Sud.a, che andava verso li fossi. [II Platea dell'Annunziata, *Acquisti de territorij et notizie generali di essi* (...), anno 1499, f. 14].

si svolgeva in una determinata piazza¹², *ruga*¹³, o suburbio¹⁴; - a qualche casa di persona nota per status sociale¹⁵ o ad un particolare imprenditore¹⁶ o infine con

¹² In Parochia S. Pauli (...) Domus una, continens plura et diversa membra, dicta il Forno, sita in arcta via prope Plateam ubi venduntur comedabilia, contra domum Canonici Joannis Mayer (...) [Maiorana, *Census* ..., *op. cit.*, f. 267].

¹³ Anticamente era una strada stretta, lungo i cui lati si aprivano case e botteghe. La denominazione ad essa derivava o dal lavoro che in essa si praticava o dal luogo d'origine degli abitanti o dalla particolare categoria di persone in essa residenti (nomadi, ciarlatani et similia). Circa quest'ultima categoria avevo un appunto che riguardava Aversa e che al momento non so in quale cartella, busta o agenda del mio archivio sia finito. Era qualcosa di simile a quanto rilevai a Venezia agli inizi del mio lungo soggiorno lavorativo presso la sede provinciale dell'INAM.

Abitavo in Campo Santa Maria Formosa. Lì vicino c'era una *Ruga* detta *Giuffa*. Le etimologie, come pare di norma, si sprecavano: chi sosteneva che l'odonomio, corruzione del termine *Ziulfa*, fosse perché era stata sede di mercanti armeni banditi da Julfa (sobborgo d'Hispania) per disposizione di un certo Schach-Abas, re di Persia; chi dal nome di una pestilenza volgarmente detta *gagiuffa*. Come di solito, la storia si fa solo sui documenti o in base alle testimonianze corroborate da oggettivi riscontri e dunque alla *Ruga Giuffa* offre una giusta prospettiva etimologica un Capitolare dei Signori di notte (1283), adottato *contra gagiuffos*, (maschi e femmine), i quali si aggiravano per Venezia “*decipiendo gentes, fingendo se esse divinos, vel herbarios, et accipiendo helemosinas hospitalibus, monasteriis, et aliis pauperibus et bonis personis cum calicibus, anchoris, pueris parvis, et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios, et bonas personas, et debiles ...* (...)”. Insomma una sorta di corte dei miracoli o (meglio?) una *Furcella ante litteram*. Qualcosa di simile, ripeto, c'era anche ad Aversa. Tipi di questo genere vi sono persino oggi, come attestano le cronache giornalistiche, solo però che non sono raccolti in un sol luogo, ma si annidano in ogni anfratto della società ed ogni livello. A completamento di questo spunto, mi pare un'utile integrazione quest'ulteriore brevissima nota. Qualche studioso locale sosteneva che il termine *gajufus* avesse un'ascendenza nel dalmata *gejupka*, che significa *zingaro, nomade, gitano*, dal che l'italiano *gagliocco*.

¹⁴ 1310, December 5. Capitulum Ecclesiae maioris Aversanae, tradit in Permutationem Domino Petro Episcopo eiusdem Civitatis, octo petias terrae: quorum: (...) Secunda modiorum 2, et quartarum duae, existit prope Suburbium S. Laurentij de Aversa ubi dicitur Starcella de Pignatarijs [Maiorana, *Permutationes*, f. 195].

¹⁵ Anno 1228, Aprili. Roberto Anellini Palmenterij, habitator Aversae, declarat (...) debere Congregationi Ecclesiae S. Pauli [de Aversa, N.d.A.], annuos Tarenos Amalphiae duos (...) super quidam sua domo Aversae sita in Parochia S. Pauli, in **Ruga Gaudivisij** (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici* ..., *op. cit.*, f. 37].

(...) Cappellam sub vocabolo sancte margarite Jn frontispicio **domorum herendum q.dam francisci de palea** (...) [Visite Pastorali, *Balduno de Balduinis*, 1559-1565, f. 71].

- (...) La Parochia de Santi Filippo, e Giacomo d'Aversa, confina con la Parochia di S. Andrea da due parti; cioè nel Vico, anticamente detto dell'Incurabili al presente di Mercurio (...) [Descrittione della situazione, e struttura della chiesa Parochiale de SS. Filippo e Giacomo d'Aversa, con li Confini della Parochia, in *Relationes Aversae datae anno 1712*, J. B. Caracciolo, f. 155].

¹⁶ Lo Jomentario. “(...) *Terra Jumentari, quae est iusta muros Aversae* (...)”. [II Platea dell'Annunziata, *Acquisti de territorij et notizie generali di essi* (...), anno 1459, f. 9 t.] Chi sia al secolo lo *Jomentaro* è un problema per il compilatore delle Platee. Questi, da una parte non trova un testamento, che note d'archivio attestano essere stato fatto da un certo Andrea Nazzaro; dall'altra rileva un acquisto patrimoniale dell'Annunziata in virtù di un lascito disposto da “*tal Iomentaro de Franco*”. Il suddetto scrivano, manifestando tutto il suo disappunto, giustifica così il motivo di quella difficoltà: “*Li nostri Cancellieri, che con sommo Errore, mutavansi in ogni anno, e perciò poco intesi, e pratici de fatti della nostra S. Casa, fanno pertanto stravolgere la mente, ora dicendo una cosa, ed ora un'altra (sic)*” [ib., f. 32 e 32 t, (con rif. Amm. anni 1563-1564 e 1566-1567)] Ma è interessante spunto per una futura

riferimento a famiglie esercitanti lo stesso mestiere¹⁷ ... Ad Aversa alcuni termini del tipo poc’anzi citato sono stati assunti, e poi mantenuti fino ai nostri giorni, come indicatori sintomatici di una toponomastica tutta popolare.

Le carte d’archivio documentano, per esempio, che nel periodo medioevale l’aggregazione continua generò un processo di stratificazione sociale, che a sua volta portò ad una sorta di specializzazione dei luoghi a causa delle arti e dei mestieri. Conseguenza di tutto ciò fu quindi una periodica modifica della compagine urbanistica aversana, la quale ampliò perciò il perimetro delle sue mura e l’organizzò, raggruppando le varie etnie nonché i diversi artigiani e i diversi *mercatari* (mercanti), in luoghi (sobborghi, borghi, vie o strade) che da quelli assunsero i loro toponimi. Così, corrispondentemente a quanto ora detto, troviamo:

- un **suburbium Amalfitanorum**.

Tra l’XI e il XII secolo, Amalfi si affermò come potenza commerciale. Infatti, soprattutto nella consuetudine che questa città marinara ebbe con gli Arabi, fu la spinta che indusse gli Amalfitani ad inserirsi gradualmente in tutti gli ambienti che consentissero di procacciarsi materie per soddisfare le richieste musulmane. Ed Aversa, offriva possibilità abbastanza articolate, soprattutto circa la canapa, per mantenere un livello commerciale all’altezza dei mercati frequentati.

- un **suburbium piscatorum**¹⁸, concentrato nell’ambito della parrocchia di s. Giovanni Evangelista, raccoglieva tra le sue mura tutti i pescatori che praticavano il loro mestiere nelle acque del lago di Patria, del Clanio e degli stagni esistenti nelle zone circostanti Aversa.

- un **suburbium Summensium, sive Scorciariorum, seu S. Mariae**¹⁹.

- **Sumensium o Summensium**²⁰ (dal lat. *Sumo* = portare, noleggiare) quindi “*borgo dei portatori, dei facchini*”.

- **scorciariorum**. Il termine lat. *Scortum* = cuoio fa pensare alla relazione con *scortia* = otre per olio, quindi *scoria* e perciò *scorciarius* = fabbricante di otri.

Riguardo alle vie, troviamo documentato: una **ruga ferrarii**; una **ruga panecteriorum** (dei panettieri); una **ruga parmenteriorum** (dei tagliatori di abiti); una **ruga tanatorum**²¹ (dei conciatori di pelli). Questi erano detti tannatori perché impiegavano il

ricerca ad hoc, quanto annota poco dopo: “ (...) quale nome di Iomentaro, lo giudichiamo un cognome, sotto titolo d’alias, lo quale si dava anche à persone Nobili (...)” [ib. f. 40 t].

¹⁷ (...) Una Casa Consistente, in più, e diversi membri inferiori e superiori sita nel borgo di Savignano nel luogo detto Li Fedeli, seu Li Mannisi (...) [Eredità del qm. Rev.° D. Onofrio Fedele del Borgo di Savignano di questa Città d’Aversa]. MANNESE - falegname di grosso, costruttori di carri.

¹⁸ Anno 1232, Septembri, Jacobus Silvestri Piscinerij, offert Congregationi Ecclesiae S. Pauli de Aversa (...) annum redditum duorum tarenorum Amalphiae (...) super quadam domo sita extra Muros Aversae in suburbio Piscatorum extra Portam S. Joannis (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici, in Notae Rerum omnium* (...) *quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX, f. 40].*

¹⁹ (...) Apothecae seu domus (...) existentes in Parochia S. Mariae de Platea, omnes olim existebant in Suburbio Summensium, seu Orlacchia, sive Scorciariorum, seu S. Mariae, his enim nominibus appellabatur unum et idem Suburbium (...) [Maiorana G., *Bona Stabilia* (...) *intra Civitatem Aversae, in Notae Rerum omnium* (...) *quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX, f. 246].*

²⁰ 1233, Augusto. Roberto Theanensis, civis Aversanus, vendit Presbitero Joanni, Beneficiato Ecclesiae Aversanae, annum censum tarenorum Amalphiae septem super quibusdam domibus existentibus extra Portam S. Mariae de Platea in Suburbio Summensium (...) [Maiorana, *Privatorum Rationes*, f. 211].

²¹ Anno 1229, Maio, Odo Peregrinus, filius Matthaei Militis Aversani, offert Congregationi Ecclesiae S. Pauli (...) censum annum duorum tarenorum Amalphiae (...) super duabus

tanno = ogni scorza vegetale contenente tannino per la concia delle pelli); e più tardi una via “*vulgariter dicitur alli scarpari*” o **scarpettari**²²; una via “*vulgariter dicitur alli Ramari*”.

Oggi solo poche targhe stradali, qualcuna eccezionalmente ancora nell'originaria pietra di Lavagna, ricordano quel passato come, ad esempio, **Via s. Paolo**, **Via s. Nicola**, **Via s. Giovanni**, **Via Castello**, **Vico Filatoio**, **Via fuori le Mura** Ma proprio l'ultima citazione documentale, cioè la Via **vulgariter dicitur alli Ramari**, mette in evidenza, come già accennato, il fatto che c'era un modo tutto popolare (*vulgariter dicitur*) di indicare i luoghi e quella consuetudine s'è perpetuata fino ai nostri giorni, nonostante le varie modifiche intervenute nella conformazione cittadina sia sul piano urbanistico che toponomastico. Così, in relazione a questa Via, se si provasse a chiedere ad un *quivis de populo*, ad uno del popolo, un indirizzo sito nell'estremo tratto di Via Cesare Golia²³, questi non capirebbe, ma se invece nel più franco accento dialettale gli si domandasse: “*Me sapisseme dicere addó' è a rēto 'e rammari?*”, allora saranno fornite tutte le indicazioni possibili e immaginabili e forse, se l'ipotetico interlocutore è un po' attempato, ci si sentirà aggiungere anche, con una naturalezza disarmante: “*Ma chi cercate?*” Probabilmente ignorando o trascurando (perché dato a lui comunque non noto), l'aumentato numero dei cittadini sul territorio e le trasformazioni urbanistiche intervenute per soddisfare le conseguenti esigenze abitative, il solerte vecchietto formulerà l'incauta nonché spontanea domanda non per essere indiscreto, ma, semplicemente, per poter fornire, alla maniera dei tempi antichi cordialmente espansiva, un'informazione la più completa possibile, corredando magari la risposta appena data di ulteriori dettagli, utili alla ricerca in questione.



Aversa, Porta S. Giovanni

Il toponimo, ormai ufficialmente presente solo nella parlata popolare, conserva ancora la memoria storica che in quel tratto di arteria cittadina esperti artigiani lavoravano il rame

domibus Aversae sitis in Parochia S. Andraeae in Ruba Tanatorum (...) [Maiorana G., *Census Burgensatici* ..., *op. cit.*, f. 38].

²² Era nell'ambito della Parrocchia di s. Paolo, area in cui risultavano concentrati questi artigiani.

- “(...) Nell'anno 1545 Antonio Merenda nell'atti della reintegrazione della nostra Menza confessa possedere diversi Stabili reddititij alla (...) Menza (...) [tra cui] una Bottega nella Piazza di S.° Paolo nell'affacciata dellli Calzolari” [Platea della Menza Vescovile d'Aversa. Anno Dni MDCXCIX, f. 68 t.].

²³ Nel Rione san Nicola, da Via Vittorio Veneto a Via san Nicola. Già via sant'Agostino.

per ricavarne attrezzi di uso domestico e quotidiano come: *caurare* (caldaie), *tiani* (tegami) e *vrasieri* (bracieri).

Lo stesso accadrebbe se la domanda riguardasse Via Cadorna²⁴. Via Cadorna solleciterebbe nel nostro attempato interlocutore solo uno sguardo smarrito, un aguzzar di ciglia nel vano tentativo di focalizzare il luogo. Sarà tutt'altra musica se il quesito è posto in questi termini: “*Pe' ddo' aggia i' p'a rèto 'o palazzo?*” oppure, sempre con lo stesso riferimento: “*O zi'*” oppure “*o nò', me dicite addò' è 'o iesci e trase?*” Allora sì che il vecchietto ricorderà che Via Cadorna è così denominata per l'esistenza in quel luogo innanzi tutto di un grande palazzo (col civico n. 12) e poi che questo edificio ha due uscite (oggi chiuse): una che dà su Via Roma (accanto al negozio dell'orefice Marotta) e l'altra in Via Cadorna appunto.

E così sarà per:

** **a rèto 'o cavone**, cioè Via Torretta²⁵, che da Via Roma porta in Via Toti. La Via è così denominata per una piccola torre di guardia ivi esistente, la cui forma è ancora visibile all'estremità sud del complesso dell'Annunziata. Il toponimo popolare, invece, deriva a questa Via dal fatto che in quella zona correva un tratto del famigerato **Alveo Annarosa**, generatore un tempo di pestilenziali effluvi estivi, a causa dell'acqua putrida che in esso ristagnava.



Aversa, Via R. Drengot
(arèto 'a Scalella)

** **a rèto 'a mandra**. Il toponimo nacque perché in quel tratto (oggi Via Isonzo)²⁶ del rione Savignano, che da Piazza Vittorio Emanuele III porta a piazza Savignano, c'era una *mandra* cioè un recinto o stalla per tenere chiusi gli animali (probabilmente da macellare), considerato che proprio nell'ambito di Savignano nel medioevo esisteva una *chianca*.

Attualmente, per convenzione popolare, si usa ancora la suddetta espressione, che tramanda una realtà locale ormai scomparsa.

²⁴ Nel Rione Corso, da Via Cavour a via Lamarmora. Già via delle Vergini.

²⁵ Nel Rione Porta Napoli, da Via Roma a Via Toti.

²⁶ Già Via Mandra, appunto, va da Piazza Vittorio Emanuele III a Piazza Savignano.

** a rète ‘a cappella ‘e ‘mpisi, un rudere di chiesa dove un riquadro di marmo, che ha sostituito indegnamente quello originario (e perciò più tipico) di lavagna, conserva ancora una memoria storica. Infatti sul lato destro della strada, proprio all’angolo del quadrivio dov’è la scuola elementare di sant’Agostino, la lapide porta inciso *Via Succurre Miseris*²⁷ e il rudere, che le sta di fronte è quello della chiesa di *santa Maria Succurre Miseris*. In questa chiesa aveva la sua sede la confraternita detta di s. Giovanni Battista Decollato, congrega fondata nel 1545 circa, meglio conosciuta col nome di *Congrega dei Bianchi*, per la tunica e il cappuccio bianco che indossavano i suoi membri. Questa associazione svolgeva la missione di assistere e accompagnare al patibolo, prodigando loro un’assistenza umana e religiosa, i condannati a morte. Il lavoro di questa congrega per qualche secolo dovette essere abbastanza sostenuto, se si pensa che per legge tutte le sentenze di condanna a morte, emesse dal Commissario del Tribunale di Campagna, residente a Grumo Nevano, dovevano essere eseguite in Aversa.

Come si svolgeva quest’assistenza? Ricevuta notizia di una condanna a morte, il priore riuniva i confratelli nella Chiesa di “*santa Maria succurre miseris*” per organizzare sia per la notte sia per il giorno l’assistenza al condannato. Quindi si stabiliva chi, durante i tre giorni prima dell’esecuzione, dovesse provvedere al vitto del condannato, e chi invece dovesse andare per la città, facendo la questua per le sante messe. Nel frattempo si avvisavano i sagrestani della Cattedrale, perché, al momento dell’esecuzione, suonassero le campane con rintocchi scordanti cioè a morto, per invitare tutti quelli che sentivano quel suono, a pregare per la salvezza eterna del giustiziato. Poi, dopo però che l’incaricato del Tribunale di Campagna aveva letta la sentenza di morte al reo, con una cadenza di due ore in due fino al momento del supplizio, una coppia di confratelli, accompagnati da un chierico, vestiti di *sacco e cappuccio* cioè della loro divisa per non farsi riconoscere, col Crocefisso in mano, con passo lento e misurato, recitando le litanie della Vergine, si recava nella prigione. Qui, il giorno successivo alla lettura della sentenza di morte, si inviavano un sacerdote con un altare portatile per celebrare messa e due “*ecclesiastici*”, dice il documento, di cui uno aveva il compito di preparare il malcapitato alla Comunione e l’altro di aiutarlo a fare il ringraziamento. Giunta l’ora in cui il reo doveva essere condotto al patibolo, i confratelli, in numero sempre pari da sei a dieci, in parte laici e in parte sacerdoti, in processione e col gonfalone della Congrega, si recavano nel luogo di detenzione. Giunti nel cortile del carcere, si disponevano in semicerchio, aspettando che le guardie conducessero fuori il condannato. Questi, prima che il carnefice lo cingesse di funi, era accettato come confratello nella congrega. Tutto ciò per fargli lucrare le indulgenze concesse appunto alla congrega. Infine, legato, era condotto al luogo in cui doveva essere eseguita la condanna. A quaranta passi dal patibolo, il confratello designato a fare la scala cioè ad accompagnare fin sul patibolo il reo, predisponeva questi per l’ultima volta a ricevere l’assoluzione. Infine, percorrendo l’ultimo tratto, gli faceva recitare ad alta voce il Credo, l’atto di pentimento dei peccati, l’atto di speranza, le invocazioni alla Madonna e ai santi. Infine, dopo che era stata eseguita la sentenza, i confratelli recitavano il Salmo *De profundis*.

** a rète ‘a Scalella. Il toponimo popolare che tenacemente ancora contrasta quello amministrativamente ufficiale di **Via Rainulfo Drengot**²⁸, sollecita il ricordo di un avvenimento storico risalente al XII secolo. Roberto II, principe di Capua e Conte di Aversa, nel prendere parte alla lotta tra Ruggero Altavilla, che ambiva riunire sotto la sua monarchia tutta l’Italia meridionale, e il cognato di questi, Rainulfo di Alife, che cercava di contrastarne il disegno, parteggiò per quest’ultimo. Ma Ruggero ebbe la

²⁷ Rione San Paolo, da Piazza G. Marconi a Via C. Golia.

²⁸ Rione san Nicola, già Scalpellina, da Via san Giovanni a Via san Nicola.

meglio nella contesa. Assalita con violenza Aversa e conquistata, la distrusse e appiccò il fuoco a tutti gli edifici, diroccando le mura e tutti i luoghi fortificati. Ciò per sfogare l'ira che provava, nei confronti di Roberto, che era sfuggito alla cattura rifugiandosi in Napoli coi suoi alleati, Rainulfo di Alife e Sergio, duca della città partenopea. I tre oppositori del re normanno, coscienti di non poter dar battaglia in campo aperto, decisero di attaccare Amalfi, per costringere Ruggero ad allentare l'assedio di Napoli. L'offensiva fu sferrata all'alba. La sorpresa e l'esiguità del presidio militare locale consentirono agli aggressori l'occupazione della città. Dopo di ciò attaccarono Scala, assoggettandola al loro dominio.

Atterriti dall'invasione, gran parte della popolazione di questa piccola località emigrò in altri posti. Alcuni fuggiaschi vennero ad Aversa per informare il re di quanto era accaduto e chiedere ospitalità e protezione. Secondo la tradizione, il sovrano accolse le richieste dei profughi, tanto più che aveva bisogno di ricostruire Aversa e ripopolarla. Infatti dopo la feroce distruzione della nostra città, Ruggero s'era accampato col suo esercito nei pressi del lago di Patria, da dove sferrò invano i suoi attacchi per far capitolare Napoli. Preso atto che non era in grado di realizzare il suo piano e che l'assedio si prospettava di lunga durata, sentì l'esigenza di poter disporre di un luogo che gli consentisse di stare vicino Napoli e nello stesso tempo di avere un posto salubre, asciutto in cui svernare, dal momento che aveva già sperimentato i disagi delle paludi che circondavano le mura della città da conquistare. Cambiò dunque tattica. Reputando Aversa una posizione strategica di importanza capitale, ritornò in zona e iniziò la ricostruzione della città, aprendone le porte innanzitutto agli antichi abitanti. Perciò, rientrando nei suoi piani la supplica dei profughi, concesse loro il permesso richiesto e quelli così riedificarono una parte della loro città sul suolo aversano, chiamandola Scalella²⁹, cioè piccola Scala, per non dimenticare la loro terra d'origine.

** **a rèto ‘a Cunsulazione**. Il luogo in questione è in un tratto di Via Vittorio Emanuele III³⁰ ed è denominato così per un'edicola lì edificata nel 1830, con una raffigurazione della Madonna della Consolazione.

** **a rèto ‘o pertuso**. Ha l'aspetto di un sentiero messo appena un po' in ghingheri la viuzza, che costeggia l'antica chiesetta di Monserrato sfociando poi in Via Antonio Canduglia³¹.

Non è per il fatto che la targa stradale oggi sia completamente velata da una patina di imbiancatura, se nessuno, in Via Monserrato, sa che quell'aborto di via è intitolata ad un certo Luigi Aniello Bianchi. Lì non è necessario saperlo. Per tutti *pe' antichità*, come dicono in loco, è unicamente **‘a rèto ‘o pertuso**. Sarebbe dunque praticamente inutile chiedere agli abitanti della zona di spiegarvi la ragione di quella denominazione. E sicuramente sarebbe davvero eccezionale se qualcuno vi dicesse che il toponimo tradizionalmente è legato a questo evento storico. Giovannotto o Giannetto Pertuso, dignitario catalano, era, per nomina di Alfonso d'Aragona, castellano e capitano d'Aversa. Il 30 maggio del 1423 tradì la fiducia del suo re, consegnando la città alla regina Giovanna II e per essa a Muzio Attendolo Sforza.

Quando gli eventi riportarono Aversa in potere del sovrano aragonese, gli Aversani nel gennaio del 1440 nelle richieste rivolte a quest'ultimo, posero al primo punto di avere idonea garanzia di non esser incriminati del delitto di lesa maestà e di ribellione, dal momento che Giannetto Pertuso aveva compiuto la proditoria consegna di Aversa alla

²⁹ In Parochia S. Ioannis Evangelistae (...) Domus una plurium membrorum, (existens olim in eadem Parochia S. Marthae) sita in via quae dicitur La Scalella, iuxta (...) publicam ipsam viam a fronte, et Murum Civitatis a tergo. [Maiorana, *Census...*, *op. cit.*, f. 275)].

³⁰ Nel Rione Corso, da Via Roma a via Vittorio Veneto. Attigua ai magazzini Gallifuoco.

³¹ Rione Borgo, da Via Bisceglia a Via Porta san Giovanni.

regina Giovanna senza che vi fosse alcun assenso da parte loro. Anzi, per dare prova concreta della loro sincerità e lealtà, alfine di non correre di nuovo il rischio di un tradimento tanto compromettente per tutta la comunità, chiesero tra l'altro che per l'avvenire nessuno dovesse più ricoprire contemporaneamente la carica di capitano della città di Aversa e di signore del suo castello.

Chissà, forse il fedifrago ufficiale abitava da quelle parti o in quei paraggi facilitò il passaggio delle truppe avversarie. Fatto sta che il popolo continua ancora oggi ad indicare quel viottolo come ‘**a via d’o pertuso**³²’.

A questo punto, prima di proseguire nella trattazione del nostro tema, pare opportuno mettere in evidenza una certa caratteristica, in parte già accennata. Infatti, è da notare, che, a livello popolare, tutta l'informazione toponomastica è espressa fondandosi unicamente su sei avverbi dialettali: **abbascio**, **a rèto**, ‘**mmiezo**, **fora**, ‘**ncoppo ncoppa e sotto**. È importante tener presente ciò, perché attraverso l'uso che si fa di questi avverbi si intuisce la capacità immediata di descrivere e, allo stesso tempo, di rappresentare una parte della città, magari tramandando una caratteristica che non è più rilevabile.

È il caso innanzitutto di **abbascio**. Quest'avverbio sollecita l'idea di una particolare caratteristica del territorio cittadino, in alcuni casi non più esistente o non più marcatamente evidente come un tempo. Per andare al concreto, per esempio, chi potrebbe mai pensare che nell'ambito della parrocchia di s. Nicola vi fosse una strada in pendenza? Nessuno! Però c'è documentazione d'archivio del 1500, che certifica l'esistenza di una *strada del pennino*³³ cioè, stando all'antico significato di **pennino**, una strada che presentava una certa pendenza. Tuttavia, se questa caratteristica è completamente scomparsa e nulla più perciò ricorda la memoria popolare, tutt'altro è il discorso per altri toponimi correntemente ancora usati nel gergo quotidiano dei nostri giorni.

È di tutta evidenza, perché indichiamo Piazza Vittorio Emanuele III con **abbascio ‘a scesa** o Via Salvatore di Giacomo con **abbascio è Platani**, ma perché si dice **abbascio è Scauzi** un tratto di Via Saporito, **abbascio à funnimma** un tratto della zona di Savignano e Via Magenta **abbascio è fuossi**? Beh, le ragioni storiche sono queste:

** **abbascio è Scauzi**. In quel segmento di Via Saporito, che dal deposito Brudetti arriva fino a Via Torrebianca, si nota ancora un maestoso rudere. È quanto resta dell'antico convento di s. Agostino degli Scalzi. Il luogo in questione era alla fine del leggero pendio che caratterizzava (oggi un po' meno) la Via Platani, perciò la gente diceva al riguardo “**abbascio è Scauzi**”. Quando il convento fu soppresso e, a pochi metri di distanza fu istituito il carcere mandamentale, la gente conservò il toponimo popolare, ma gli dette un altro significato. Quindi per **abbascio è Scauzi** non s'intese

³² Dal momento che anche a Napoli esisteva una Via Pertuso, ciò fa pensare che al Giannetto sia stato imposto il soprannome di Pertuso per aver praticato proditorialmente il buco nel muro e che poi questo sia rimasto perché consentiva una più pratica e facile uscita dalla città nella campagna.

³³ In Parochia S. Nicolai (...) Domus una plurimum membrorum, sita in Via quae dicitur Il Pendino, et est eadem via quae transit per anteriorem partem praenotatae domus Alphonsi Bortone: coniuncta Monasterio S. Augustini a parte posteriori (...) [Maiorana, *Census* ..., *op. cit.*, f. 265].

1623 - (...) una casa sita allo pendino (...) [Parrocchia di s. Nicola, *Visitatio generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante* (...), anno 1623, f. 336] 1712 - L'heredi del q.m Felippo di Marino (...) pagano (...) Censo perpetuo per Concessione d'uno basso, seù Casa Terranea, che l'olim Parochi li fecero, sita, dove si dice allo pendino ristretto di questa Parrocchia (...) [Parrocchia di s. Nicola, *Censi Perpetui in Relationes Aversae datae anno 1712*, J. B. Caracciolo, f. 119 t.].

più il luogo dov'era il convento, ma appunto la struttura carceraria. Infatti, per tutta l'epoca in cui questa fu praticata, di uno che era stata arrestato ed era in attesa di processo o di essere associato a qualche penitenziario, si diceva. “*L'hanno purtato abbascio è Scauzi*”.



Aversa, antica porta S. Girolamo

** **abbascio à funnimma.** Questo è un altro saggio della spontaneità popolare, che sa di antico³⁴ e che assume aspetti caratterizzanti del luogo per integrare un'esigenza, diciamo, di ordine nelle relazioni sociali. Le sfumature foniche sono tali, che “*funnimma*”, per adattamenti linguistici dovuti a varie cause, si potrebbe legare: sia a **fodina** (che deriva da fodere = scavare, quindi una cavità artificiale); sia a *fondo*, cioè ad una depressione naturale del suolo, o addirittura a *fondiglio*, indicando in questo caso il luogo dove normalmente avveniva la posatura delle acque piovane, che lì si raccoglievano per deflusso naturale.

È da notare come tutte le succitate ipotesi sottintendano comunque l'idea di una parte di suolo caratterizzato da una depressione, che la fa risultare posta più in basso rispetto ad un livello stradale normalmente pianeggiante e sopraelevato.

Quasi lo stesso discorso si può fare circa **abbascio è fuossi**, locuzione con la quale si è soliti indicare Via Magenta³⁵. Solo vi è da precisare che allo stato non si hanno elementi documentali tali per affermare con sicurezza, che il toponimo popolare è rimasto a ricordare: - che lungo quell'arteria correva un tratto dell'antico fossato che cingeva le mura della città; - o che in quel luogo si erano per lungo tempo estratte pietre per

³⁴ 1276 - Anno 1276, Octobri. *Judex Nicolaus Medicus*, c. A. (...) declarat (...) tenere à Congregationi S. Pauli de Aversa (...) ad annum redditum sex granorum auri (...) quondam terrae petiam sitam extra civitatem, ubi dicitur Fundina (...) [Maiorana G., *Census Emphyteutici*, in *Notae Rerum omnium* (...) *quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 120].

³⁵ Rione Magenta, da Via Roma a Piazza Magenta.

- (...) Possiede questo Monistero un Giardino ortale (...) sito fuori le mura di detta Città [Aversa, N.d.A.] sotto il nostro Giardino del monistero, nel luogo detto Portanuova, seu li fossi, giusta li beni di Domenico Terrecuso, li beni di questo monistero, e mura della Città, li beni di Crescenzo Montefusco, e via publica. [Campione seu Libro Maggiore del Monastero di Monte Vergine d'Aversa - 1750, f. 271.

costruzioni e dunque v'erano dei profondi fossi; - o che questi vi fossero per altre ragioni³⁶ o, infine, per un concorso di alcune di queste ora citate.

L'avverbio ‘**mmiezo**, che pure ricorre spesso nell'indicazione dei luoghi cittadini, suggerisce l'idea di spazio aperto e quindi porta a pensare piazze con riferimento, per lo più, a fatti storici ormai scomparsi dalla realtà cittadina. È il caso di ‘**mmiezo san Gelormo**, ‘**mmiezo ô Quartiere**, ‘**mmiezo à Vianova**.

** ‘**Mmiezo san Gelormo**. Sarebbe veramente un rompicapo cercare di capire perché l'attuale piazza G. Marconi comunemente è indicata con la locuzione ora citata, se la memoria storica non ci desse la soluzione, tramandandoci che su quella piazza, fino al 1913, c'era un Convento dell'Ordine delle Clarisse fondato nel 1499 da due aversane, Giulia e Filippella Formato, e dedicato appunto a S. Girolamo. Crollato nel 1921 il campanile e abbandonato dalle monache, il complesso qualche anno dopo fu abbattuto per ricavare l'attuale piazza Marconi.

** ‘**Mmiezo ô Quartiere**. Piazza Trieste e Trento³⁷, su cui (tanto per capirci) guardano la chiesa di s. Maria a Piazza e il castello aragonese, mantiene l'appellativo di ‘**o Quartiere** per la seguente ragione.

Questa piazza è l'antica **platea Castri**. Doveva in origine essere sicuramente ampia per consentire ai cittadini di vivere le varie circostanze sociali, religiose, giudiziarie e politico - militari. Le carte d'archivio ci segnalano che nell'ambito di questa piazza, nel corso del tempo, ebbero sede le espressioni del potere laico. Infatti, accanto a alla chiesa di s. Maria a Piazza, a destra, in un ambito corrispondente più o meno a quello in cui oggi si trova la casa canonica, c'era un grande edificio di proprietà dell'Annunziata, in cui *si regeva la corte* cioè in cui avevano la loro sede il capitano di città, il giudice, il mastrodatti e le carceri cittadine e a sinistra c'era (e c'è) il castello. L'antico castello, con molta probabilità costruito dai Normanni per difendersi dagli attacchi dei nemici, divenne, via via nel tempo, dapprima una fortezza aragonese, e poi, per realizzare una vasta opera di fortificazioni di tutto il regno, nel 1750 il re Carlo III ne commissionò la ristrutturazione all'architetto Luigi Vanvitelli per destinarlo a quartiere di cavalleria. Per questo motivo con riferimento a quella piazza comunemente si dice ancora oggi ‘**mmiez' ô quartiere**³⁸. Solo per completezza d'informazione, va detto che quell'edificio, entrò a far parte del complesso dell'attuale Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Oggi subendola subito un'altra ristrutturazione per essere adibito a Scuola di Polizia Penitenziaria.

Le vicende verificatesi tra le mura di questo castello sono di una varietà ricca di sfumature che, nel tempo, toccano i due estremi della drammaticità e del ridicolo. Solo due episodi bastano a provare la fondatezza di quest'affermazione.

Nel 1383, Carlo, duca di Durazzo, divenuto sovrano del regno napoletano, tenne prigioniero nel castello papa Urbano VI in seguito ai seguenti fatti.

Questo papa aveva incoronato re di Napoli il citato Carlo, col patto, tra l'altro, che quest'ultimo investisse poi del principato di Capua il proprio nipote, Francesco Prignano. Per ricordare al novello re i termini dell'accordo, il papa nel 1382 inviò a Napoli cinque cardinali, i quali, però, invece d'eseguire il mandato ricevuto, si lagnarono col re per il dispotismo del pontefice. Per tali ragioni tra Urbano VI e il re nacquero dei contrasti.

³⁶ Si veda nota 11.

³⁷ Vi confluiscono Via Rosano, Via Abenavolo, Via Salvatore di Giacomo, Via Castello e Via santa Maria a Piazza.

³⁸ A maggior conferma di tutto ciò, va considerato che proprio nel rione Quartiere c'è anche una Via Cavallerizza, che da via Castello va fino al confine del Manicomio Giudiziario.

Preoccupato per l'atteggiamento poco ossequioso che il re andava assumendo nei suoi confronti, il papa pensò che doveva dare una concreta dimostrazione dei diritti che vantava su Napoli e sulla Sicilia, considerati feudi della Chiesa. Perciò nel settembre del 1383 si mise in viaggio per il regno meridionale, non prima, però di aver adottato severi provvedimenti nei confronti dei prelati che avevano osato criticarlo. Questi ultimi si appellaron al re, che ne assunse energica difesa, sindacando senza mezzi termini il comportamento di Urbano. Quando poi il papa nell'ottobre del 1383 giunse ad Aversa, Carlo lo andò a trovare al vescovado per indurlo a riconciliarsi coi cardinali che aveva punito. Ma essendosi dimostrato sordo alle richieste del re, questi, come già detto, tenne rinchiuso il papa per tre giorni nel castello aversano. Poi gli andò a chiedere perdono del gesto, offrendogli le chiavi della città.



**Aversa, Corso Umberto I
(‘Mmiezo ‘o Sieggio)**

L'altro episodio, invece, è venuto di ridicolo e riguarda la tirchieria di Ferdinando II di Borbone. Reduce da una passeggiata militare, il re si fermò in questo castello. Desiderando mangiare delle “brasciole”, ne mandò a comprare, dando una moneta da due carlini al famiglio incaricato della commissione. Quando questi tornò, Ferdinando chiese di specificargli l'entità della spesa sostenuta, pretendendo il resto ammontante a pochi soldi di rame, che intascò previa pignolesca verifica.

** **‘Mmiezo à Vianova.** La locuzione ci porta a considerare un po' quella che è stata la “storia” dell’attuale Via Roma cioè quella strada che comunemente chiamiamo ancora, come oltre settecento anni fa, la “Via Nuova”. Questa Via, che oggi è la più importante di Aversa, fu voluta da Carlo II d’Anjou, detto lo Zoppo, con una disposizione emanata il 10 marzo del 1304.

Prima degli Angioini, il traffico commerciale tra Capua e Napoli non passava per Aversa. Infatti la Via sulla quale si svolgeva, prima di Teverola dirottava verso Cesa, proseguendo per Atella e poi per Napoli, ovviamente con gravi disagi e grandi rischi dei mercanti, che in un tragitto così lungo non trovavano taverne presso cui ristorarsi con le loro carovane e spesso erano esposti alle violenze dei briganti. Perciò Carlo lo Zoppo, per evitare tutto questo, col suo provvedimento, ordinò di correggere quel tracciato, in

modo che la Via da Teverola portasse ad Aversa e la attraversasse da nord a sud. La strada, poiché tracciava un nuovo percorso, fu detta Via Nova.

** ‘**Mmiezo ô Sieggio**. ‘*O sieggio* o Via Seggio è l’attuale Corso Umberto I, il quale è comunemente così denominato, perché lungo il suo tragitto, esattamente all’altezza dell’incrocio del detto Corso con Via Cimarosa, c’era il “sedile” di s. Andrea (detto anche di s. Antonio, per la vicina chiesa dedicata a questo santo).

I sedili in Aversa, di cui si hanno documentate notizie, sono appena tre e cioè il **seggio di sant’Andrea** o di sant’Antonio³⁹, ora ricordato; il **seggio di s. Luigi**, ancora esistente, sito in piazza s. Domenico ed infine quello detto **il seggio del Popolo** o **seggitello di Piazza**, che sorgeva in Via Castello, approssimativamente nei pressi dell’ex Scuola Media “G. Parente”.

I seggi, circa i quali si trova documentazione certa solo a far data dai tempi dei Normanni e poi degli Svevi, sorsero per consentire alle diverse rappresentanze sociali, cioè dei nobili e del popolo, di esercitare insieme, nell’ambito delle rispettive circoscrizioni cittadine, quelle attribuzioni previste dall’ordinamento vigente e relative: all’elezione dei magistrati ed ufficiali municipali, all’amministrazione delle proprie **staurite**⁴⁰ e alla ripartizione delle tasse tra le famiglie residenti nell’ambito di competenza.

La nascita dei seggi o sedili si spiega così. Pare che quasi ad ogni quadrivio cittadino esistessero dei portici. Questi erano luoghi dove gli abitanti di ogni circondario si riunivano non solo per incontrarsi, passeggiare, chiacchierare ..., ma anche per discutere su tutte le questioni di ordine sociale, amministrativo, fiscale ecc., che comunque li riguardassero. Fu appunto dalla pratica ora descritta, cioè di sostare sotto i suddetti portici per le citate faccende, che quelli furono detti seggi o sedili, traendo ciascuno la propria denominazione per lo più, come ad Aversa, dalla *dedicatio* della chiesa che gli era più vicina.

Vediamo ora quali indagini storiche ci portano a svolgere ‘**ncoppa e sotto**, altri due avverbi molto protagonisti nel parlare popolare.

** ‘**Ncopp’ô ponte**. Nulla aiuta ad evidenziare un debito riscontro alla locuzione, ma un valore sicuramente avrà avuto, se tenace rimane nella parlata popolare. Nonostante che non sia rintracciabile, nemmeno in forma sommaria, la presenza di un qualche episodio architettonico, tuttavia l’indicazione è precisa: ‘ncopp’ô ponte= sul ponte.

Niente è per caso nel parlare pratico del volgo. La semplicità e l’immediatezza con la quale esso, per necessità di comunicazione, ha sempre osservato, recepito e utilizzato con sagacia, adattandoli talvolta foneticamente, particolari dell’ambiente, suggeriscono senz’altro l’ipotesi che un tempo e in quello spazio topografico, costituito dall’incrocio della strada di s. Biagio con Via Pietro Rosano, v’era una struttura che aveva ovviamente una funzione. Individuarla è una sfida impegnativa, alquanto intricante.

Una certa curiosità sarà sicuramente sollecitata dalla locuzione ‘**ncoppa ‘a catena**. Tra le mura della città e l’antico ospedale di S. Maria Maddalena, v’era un avvallamento, non si sa se naturale o se scavato dagli Aversani per motivi di difesa o per farvi solo defluire le acque, soprattutto quelle meteoriche frequentemente causa di disastrose **lave**

³⁹ Domus una, in Parochia S. Andraeae sita, prope locum qui dicitur Il Seggio di S. Antonio, plura membra superiora continens, Apothecas quinque inferiores, subporticale, curtile (...) [Maiorana G., *Bona Stabilia ...*, op. cit., f. 243].

⁴⁰ Nelle zone del regno c’era l’usanza di innalzare, per la domenica delle Palme e nei quadrivi dove sorgevano i Seggi, una croce ornata di palme e un altare su cui, da chi poteva, erano deposte offerte per i bisognosi. Il luogo dove era posta questa croce era detto con vocabolo di origine greca staurita e stauritari quelli che curavano l’allestimento della cerimonia nonché la raccolta e distribuzione dei doni ai poveri.

(cioè di improvvisi torrenti) per mancanza di adeguati drenaggi. Per superare questo ostacolo, era predisposto un ponte particolare, dotato di una ruota e di una grossa e pesante catena. Lo documenta la nota con la quale il direttore **delle reali case dei matti** l'8 ottobre del 1837 sollecitava al sindaco di Aversa la ricostruzione del detto ponte per evitare che il complesso della Maddalena restasse privo di comunicazioni con la città.

A questo punto si può completare la trattazione dell'argomento, facendo, per così dire un salto:

** **'ncoppoa 'o lemmetone** per andare **sotto 'a Nunziata**.

Il rione, solcato da Via Francesco Orabona e conosciuto oggi come **quartiere del lemitone** incominciò a formarsi verso il 1640. La nascita del quartiere fu conseguenza di un fenomeno a dir poco straordinario: lo spazio all'interno delle mura della città era, ai primi del seicento, quasi totalmente occupato da chiese e conventi. L'unica soluzione possibile per soddisfare le esigenze abitative della popolazione, la offriva un vastissimo fondo agricolo posto fuori le mura cittadine, detto volgarmente, *'o lemmetone*, perché era attraversato appunto, in tutta la sua estensione, da un lunghissimo limite.

*O lèmme*to nelle nostre campagne è quel solco di terra battuta che originariamente divideva le varie proprietà e serviva per il passaggio delle persone. Il tempo e le trasformazioni dovute all'azione dell'uomo, fecero perdere progressivamente quella particolare connotazione alla zona in parola. Tuttavia la tradizione popolare, nonostante tutto, ha conservato l'antica denominazione.

Alla fine del lemitone, svoltando a sinistra ci troviamo **sotto 'a Nunziata**. Questo luogo cittadino trae il suo toponimo popolare dall'arco del campanile della vicina chiesa dell'Annunziata. I documenti d'archivio tramandano che nella notte del 21 gennaio 1667 un fulmine fece crollare l'originario campanile, il quale, posto vicino alla chiesa, le causò gravissimi danni. Programmata la ricostruzione dell'edificio distrutto dalla "saetta", si pensò di erigerlo nella posizione e con la forma in cui appare oggi, per timore che si potesse ripetere ancora un evento così catastrofico. Il posto comunque offre l'occasione per approfondire qualche altro episodio importante della nostra storia cittadina.

All'inizio, quando fu fondata durante il XIV secolo (si pensa al 1304), l'Annunziata sorse come ospedale per le donne inferme. La precisazione che si ricava dalla documentazione d'archivio, fa pensare che alla cura degli uomini vi provvedesse l'ospedale di s. Eligio, che si trovava proprio accanto alla chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, la cosiddetta *Parrocchiella*, che sta davanti alla chiesa della Madonna di Casaluce. Divenne un unico grande ospedale per l'assistenza degli ammalati poveri, quando nel 1423 l'Annunziata assorbì anche le competenze dell'istituzione dedicata a s. Eligio.

All'inizio, dunque, la nostra Istituzione si occupava solo di assistenza agli ammalati, poi, così come avvenne per l'Annunziata di Napoli, si prese cura anche dei bambini che erano abbandonati.

Per provvedere a tutte le spese, che occorreva sostenere per un'assistenza così estesa, l'Annunziata nel 1440 ottenne dal re Alfonso d'Aragona⁴¹, che soggiornava ad Aversa, il diritto di tenere una fiera, che durasse in tutto otto giorni e più precisamente quattro giorni prima e quattro giorni dopo la ricorrenza dell'Annunciazione di Maria Vergine. Per far accorrere quanta più gente possibile, soprattutto commercianti, quattro sabati prima della festa si mandavano in giro delle persone per la cerca, precedute da una bandiera di tela dipinta, seguita da un complesso bandistico, formato o solo da suonatori di pifferi o da suonatori forniti di strumenti a fiato (cioè di pifferi e zampogne) e a percussione (cioè di tamburi). Contemporaneamente si mandavano in giro per

⁴¹ Alfonso V d'Aragona, IV di Catalogna, I di Napoli, detto il Magnanimo.

pubblicizzare i bandi della fiera anche i banditori, detti trombetta perché, andando di piazza in piazza, per richiamare l'attenzione degli abitanti del luogo davano degli squilli di tromba prima di leggere il bando.

La fiera dell'Annunziata di Aversa divenne così famosa e importante, che i suoi trombetta andavano a notificare i bandi fin a L'Aquila, a Sulmona, a Salerno, a Lucera, a Benevento ...



Aversa, Porta Napoli
(sotto 'a Nunziata)

Cosa poteva capitare in una fiera medioevale? Possiamo immaginarlo: furti, risse, boriosi che non curandosi del divieto esistente, entravano armati nell'ambito della fiera; ingiurie, spaccio di monete false; giochi d'azzardo e così via ... Per evitare quindi situazioni che potessero pregiudicare il buon andamento della fiera e il buon nome degli amministratori dell'Annunziata, fu adottata una disposizione (quella a cui si fa riferimento è del 23 marzo 1470), la quale, oltre a prevedere pene per chi, per esempio imbrogliasse sul peso o girasse armato, stabiliva che si dovesse perforare la lingua a chi avesse bestemmiato. Per i ladri, era prevista una pena esemplare: il ladro era frustato per tutta la fiera, mentre un trombetta precedeva il malcapitato e il suo carnefice, suonando il suo strumento per richiamare l'attenzione dei presenti. Comunque era prevista la pena di morte per chi avesse causato gravi disordini nell'ambito del mercato. E che facessero sul serio, lo dimostra il fatto che in un rendiconto del 1533 è registrato che furono acquistati da un certo Francesco de Nardiello **sette passi** di fune per impiccare tre uomini, colpevoli di gravi reati.

Le nostre indagini toponomastiche possono ora finire con una bella uscita: “**iammo mo', fora 'a posta**”. Forse nessuno saprà dov'è questo posto e se, per caso, qualcuno sapesse condurci **fora 'a posta**, probabilmente non saprebbe darci ragione del toponimo popolare. Tutto apparirà chiaro, se si rispolvera questo ricordo storico. Presso la Porta Capuana cioè la porta della Città che immetteva sulla strada per Capua, c'era la stazione di posta, dove i postiglioni provenienti da Napoli per lo Stato Pontificio o viceversa effettuavano il cambio dei cavalli. Conserva memoria di ciò la locuzione che usano ancora convenzionalmente alcuni vecchi, quando, per indicare il luogo individuabile all'altezza dell'attuale Parco cittadino (ex campo profughi), dicono **fora 'a posta**, appunto.

Ah, a proposito, un'ultimissima domanda: c'è qualcuno che sa perché il vicoletto che porta da Via Roma a piazza Vittorio Emanuele era detto Vico delle Vergini?⁴² Il perché è nelle pagine di una Platea dell'Annunziata.

⁴² Oggi Via Carlo Andreozzi.

Le figliole ospiti della pia Istituzione furono originariamente raccolte in un fabbricato sito nel luogo in questione. L'edificio composto di locali vecchi e malsani, col tempo mostrò sempre più le carenze che lo rendevano inadeguato alle funzioni cui era stato destinato. Le povere **gettarelle** (in gergo così dette perché abbandonate in fasce, quasi gettate dalle madri), non godevano né di sole né di aria. Per di più il suddetto ospizio sorgeva in un posto nient'affatto decoroso, dato che a pochissimi metri c'era la Porta del Mercato Vecchio e vicino a questa la Dogana. Si può quindi immaginare il trambusto, il turpiloquio e la polvere, che vi fossero da quelle parti. Per questi motivi si pensò ad un'altra sistemazione.

La loro residenza tuttavia dovette essere abbastanza lunga, se il toponimo rimase, per moltissimo tempo ancora, dopo che le suddette furono allocate in un conservatorio più salubre e confortevole.

Da tutto quanto detto fin qui, è quindi innegabile come un'indagine odonomastica induca a considerare segni che sono esito di una cultura nata principalmente dalla cooperazione di fattori provenienti soprattutto dal mondo contadino-artigianale. Per questo motivo essa offre un contributo decisivo nel tratteggiare l'immagine di Aversa.

In altre parole, il dato spaziale della collocazione di arti e mestieri, permette: - da una parte, di comprendere l'aspetto, per così dire, dinamico dello sviluppo cittadino (cioè come il territorio urbano sia stato organizzato e di individuare in che cosa consistesse la sua energia, la sua capacità di centro attivo in termini politico-economici e culturali); - dall'altra, di ricostruire in modo significativo certi aspetti fisici dell'ambiente urbano.

Pertanto, dunque, è del tutto evidente che la topografia di una città medievale è, *in primis*, il risultato di vicende socio-culturali, oltre che politiche, che si concretano su un territorio, di cui non sono ignorate le caratteristiche fisico-naturali; quelle create dall'azione umana e determinatesi in conseguenza di attività umane. Infatti, a ben riflettere, trattasi di una successione di circostanze e di un concorso di elementi tra i quali esistono relazioni prodotte dal corso di eventi storici più generali.

Presupponendo questo sfondo, è ovvio che bisogna impostare l'azione dei riscontri necessari, non dimenticando, tra l'altro, che lo sviluppo di un luogo è, per fatto naturale, nella sua valorizzazione. Un principio quest'ultimo, che permette di porre immediatamente un termine temporale iniziale al tema in questione, evitando di riconsiderare gli aspetti di verosimiglianza analizzati circa l'etimologia del toponimo *Aversa*, già proposta altrove⁴³, con un convinto aggancio all'ambiente romano antico.

Dunque, la prospettiva va aperta sulla realtà longobarda ed esattamente nel momento storico in cui, verso la fine del X e l'immediato inizio dell'XI secolo, comincia l'attività colonizzatrice dei Benedettini di Capua e si consolida verosimilmente un'arimannia, cioè una guarnigione di guerrieri-agricoltori, insediata, per motivi strategici nella zona successivamente conosciuta come di s. Maria a Piazza⁴⁴.

Gli effetti di questi due eventi, che si innescano in un periodo di ripresa produttiva, porteranno, com'è noto, soprattutto sul fronte laico, ad una concezione radicalmente diversa da quella di stampo romano, sia della proprietà terriera sia della sua gestione.

Qui, per inquadrare bene la fondatezza dell'ottica assunta circa il tema in oggetto, occorre fare una piccola digressione.

⁴³ V. *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, ed. Pro-loco di Aversa. Anno Primo, Marzo-Aprile 1983, n. 1.

⁴⁴ L'ipotesi non mi pare inverosimile. Cercherò in seguito di giustificarla convenientemente. Qui mi limito ad evidenziare, con anticipo, che rientrava nel quadro evolutivo della storia e della struttura sociale longobarda l'equazione arimanno-possessore terriero: questi in quanto tale aveva responsabilità militari oltre che amministrative.

Secondo l'impostazione data al catasto romano, la posizione delle terre era individuata indicando normalmente il *fundus*⁴⁵, il *pagus*⁴⁶ e il *territorium civitatis*, raramente anche il *vicus*⁴⁷. La venuta dei Longobardi provocò, nelle zone sottoposte alla loro influenza, la modifica di questo sistema⁴⁸. Infatti, per il Longobardo che era solito tenere con la terra ottenuta dal proprio signore (generalmente a titolo di premio per la fedeltà e il sostegno manifestati nelle varie occasioni belliche) un rapporto immediatamente personale, era incongruente la rigorosa ripartizione catastale romana. Pertanto, dal momento che il detentore della terra generalmente risiedeva nel *vicus*, tale termine e quello di *fundus* non ebbero più alcun valore determinante per l'identificazione dei poderi: era sufficiente far riferimento alla sua residenza o al suo luogo d'origine⁴⁹. Inoltre, il suolo dei *vici* fu contraddistinto, all'inizio del citato periodo, ancora coi termini tecnici di *locus*⁵⁰ e *fundus*⁵¹; ma in seguito, come appare dai documenti il primo fu molto più usato del secondo.

Ora, se si tiene presente che *vici* extraurbani, al tempo dei Romani, potevano sorgere anche su fondi privati (o imperiali), in tal caso non erano soggetti, secondo la norma, al *pagus*, ma al proprietario terriero (o al procuratore imperiale)⁵² e che questi lì poteva avere la sua *villa*⁵³ o *casale*⁵⁴ di residenza, appare del tutto logico dove si andasse a sistemare il nostro arimanno. Di riflesso sono intuibili gli adattamenti cui probabilmente fu sottoposto l'insediamento rurale per sopperire ad esigenze di difesa sollecitate dal fatto di essere il contesto, qui considerato, una zona di confine. In sostanza il possedimento dell'arimanno *fidelis* dovette essere munito di una struttura fortificata, che senza esitazione è da definire, secondo la mentalità d'epoca, *castrum*⁵⁵.

⁴⁵ “*Speciatim et saepissime est ager cum villa, praedium*”. Cfr. FORCELLINI E., *Lexicon totius Latinitatis*, Patavini Typis Seminarj, MCMXXX.

⁴⁶ “*Pagus sunt plures vici, aut villae simul positae, nullo moenium ambitu (...) Ceterum differt a vico, ut totum a parte, quia vicus pluribus casis, pagus pluribus vices constat*” Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

⁴⁷ Nell'organizzazione territoriale romana, il *vicus* era il più piccolo agglomerato di abitazioni, che aveva una sua particolare valenza amministrativa, secondo che fosse dentro o fuori una città: nel primo caso trattavasi di un quartiere ed era direttamente soggetto all'autorità municipale; nel secondo di un piccolo villaggio, che era subordinato al *pagus*.

⁴⁸ Anche nelle regioni dominate dai Bizantini l'uso del sistema catastale romano subì qualche variazione. Infatti, il requisito distintivo costituito dal *pagus* fu sostituito dalla circoscrizione plebana, nel cui ambito erano iscritti appunto i *fundi* (cfr. CASTAGNETTI A., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Longobardia" e nella "Romania"*, Bologna, 1982). In entrambe le realtà storico-geografiche citate, dunque, il *vicus* non ebbe alcuna rilevanza.

⁴⁹ CASTAGNETTI A., *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria. Fundus e casale nei documenti ravennati altomedievali*, in *Medioevo rurale sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Fumagalli e G. Rossetti, 1980.

⁵⁰ “*Stricte loquendo locus non est fundus, sed pars aliqua fundi*”. Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

⁵¹ Il *locus* era una ripartizione del *fundus*, che a sua volta era una particella base della suddivisione catastale.

⁵² Cfr. *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, Edizioni Paoline, Roma 1981.

⁵³ Nel senso di fattoria annessa ad un podere. Cfr. *Nomen, il Nuovissimo Campanili-Carboni*, Paravia, Milano 2007.

⁵⁴ “*Casalis, ad casas pertinens in re agraria. Casalia sunt fines, limites, vel rigores, qui casas hoc est agros et fundos finiunt*”. Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

⁵⁵ La concezione della struttura difensiva riecheggia sostanzialmente quella romana, secondo cui “*castrum enim est locus muro fossaque munitus cum milite excubante praesidiis causa (...) castrum proprie et stricto sensu significat unum militare tentorium (...) quod si angustius esset, castellum appellabatur. Primo extrui coepta sunt hujusmodi loca ad custodiam regionis arcendosque hostes (...)*”. Cfr. FORCELLINI, *op. cit.*

L'affermazione sembra trovare il suo logico conforto nella seguente annotazione, riportata in un manoscritto relativo al Monastero di Monte Vergine di Aversa: (...) *Chiesa parrocchiale di s. Maria a Piazza sita nel Castello* (...), che probabilmente perpetua, al di là delle contingenze⁵⁶, una realtà d'altri tempi.

Che significato dare a questa locuzione? Vuol dire che la chiesa era *incastellata*, appunto perché *in Castro*? Lo scrupolo alla riflessione è sollecitato dalla valenza simbolica che l'edificio sacro ha sempre avuto dall'antichità fino all'ottocento, fin quando cioè, secondo la storia dell'architettura, è incominciato a venir meno, oltre alla sua funzione di centro di vita sociale, anche la relazione in precedenza essenziale tra tempio e luogo sacro.

⁵⁶ La citazione è tratta da un passaggio polemico dell'Autore incaricato di redigere il *"Campione seu Libro Maggiore del Monastero di Monte Vergine - 1750"* cioè l'inventario dei beni e rendite di quel Convento.

Protestata tutta la sua *"venerazione e stima"* verso *"il Reverendissimo Autore"* di un precedente *"Inventario del 1666"*; e giustificate le ragioni del suo atteggiamento critico, volto unicamente a stigmatizzare le inesattezze rilevate nell' *"Istorica narrativa"* del suo predecessore *"circa la fondazione di questo Nostro Monastero"*, il compilatore del 1750 contesta un'ennesima inesattezza ed esattamente la localizzazione di una *"Cappella Sanctae Mariae Coiriorum"*. Questa, secondo il primo Autore, sarebbe stata eretta *"nella Chiesa parrocchiale di S. Maria a Piazza sita nel Castello"*; mentre per il suo contestatore no, evidenziando che nella Bolla, dal precedente riportata a suffragio della propria tesi, è esattamente scritto *"Cappellam Sanctae Mariae Coiriorum et in Platea Aversae existens"*. Perciò non nella chiesa.

Qui poco interessano le ragioni critiche condensate nel manoscritto, poiché, ai fini della tesi introdotta in questo lavoro appare nota di rilievo la collocazione di s. Maria a Piazza *"nel Castello"*. Un lapsus o l'eco di una realtà d'altri tempi? La risposta mi pare scontata, se si considera che il puntiglioso esegeta non contesta ciò, ma solo che la *"Cappella della Coirari"* non era nella Chiesa di s. Maria a Piazza, ma in *"Platea Aversae"*.

A riprova che gli echi della Storia sono lunghi e persistenti, mi piace riferire di qualche ricordo personale.

Incominciava ad essere per me, ragazzo dodicenne, un vero e proprio tormento cercare di capire certo fraseggiare, adottato *intra et extra familiam*, come, per esempio, quando si riferiva di commissioni fatte, di eventi visti *'miezo san Gelormo*. Un po' orgogliosetto, non mi veniva di sottomettermi per chiedere spiegazioni, perciò cercavo di analizzare i discorsi che sentivo per rendermi conto dei riferimenti chiamati in causa. Quello, come altri luoghi cittadini, sulle prime mi appariva come fuori del mondo cittadino da me al momento conosciuto. Ciò fino a quando, qualche anno più tardi, mi capitò di apprendere che il posto, indicato come *'miezo san Gelormo'* altro non era che Piazza G. Marconi già Piazza delle Erbe. Il toponimo popolare, echecciando una memoria d'altri tempi, ricordava che su quello spiazzo una volta c'era il Monastero *"tertii ordinis beati Francisci de penitentia nuncupati"* con una storia, che principia dalla fine del XV secolo (3 aprile 1499).

Altrettanto enigmatica, a quel tempo, mi era un'altra espressione. Quando, in qualche modo ero sollecitato a riflettervi su, avevo la sensazione che fosse una vera e propria incongruenza, una patente aberrazione logica. Infatti: - declinando, se richiesto, le mie generalità, tra l'altro, dichiaravo di essere nato ad Aversa e di abitare ivi alla Via A. Bisceglia; - in calce ai compiti, annotavo la data con riferimento ad Aversa; ma poi io stesso, i miei familiari e i vicini, se ci si recava in centro, si era soliti dire, con la classica concrezione dialettale: *Vac' 'Averza*, quasi che si andasse in un luogo altro. Il mistero si risolse, quando, incominciando a leggere di storia locale, fissai che ero nato e vivevo in quello che secoli fa, era l'antico *Burgo sancti Laurentii de Aversa*. Questo, siccome era e rimase sempre *extra moenia civitati*, io, come altri, continuavo a ripetere la secolare frase di chi dal *suburbium* si recava dentro la città, passando per la Porta di s. Maria a Piazza prima e poi, quando si ampliò il perimetro delle mura cittadine, per quella detta di s. Biagio.

D'altronde, che la Chiesa di s. Maria a Piazza possa essere associata ad una masseria o casale fortificato non è circostanza fuori realtà. L'archeologia, col supporto della fotografia aerea, ha documentato di chiese inglobate: - in masserie che potrebbero essere state parti di *castra*⁵⁷; - come anche in casali e fattorie fortificati⁵⁸.

Ad ogni modo la presenza della Chiesa di s. Maria a Piazza, di accreditata origine longobarda, mi pare che aiuti efficacemente l'ipotesi ora formulata.



Aversa, Chiesa di S. Maria a Piazza

È pacifico, dunque, che l'organizzazione amministrativa longobarda è fondata sul possesso diretto e personale della terra. Il Longobardo vive e s'insedia sulla terra che gli appartiene, assoggettandola, di conseguenza, ad un regime giuridico fortemente personalistico. Perciò la Chiesa di s. Maria a Piazza è espressione visibile del prestigio di un proprietario terriero, che, secondo il costume d'epoca, mirava: - a rendere un servizio ai suoi servi e coloni; - a garantirsi preghiere e suffragi *pro salute animae*, oltre a lucrare eventualmente le offerte dei fedeli; - ad esercitare sul territorio circostante la chiesa e la sua proprietà, il potere politico e amministrativo. Tutto ciò era consentaneo al quadro d'ordine gestito dalla signoria capuana tesa a contrastare l'egemonia bizantina. È logico, a questo punto, che il *locus*, avendo come primi ed unici referenti la Chiesa di s. Maria a Piazza⁵⁹ e la residenza del proprietario-signore, definisce, circa l'aspetto abitativo, la propria fisionomia in relazione ad esse, in quanto dato topografico di rilievo⁶⁰, in funzione del quale, chiaramente, si configura la prima piazza in loco,

⁵⁷ D'ANDREA R., *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedievali pugliesi*, in *Contributi dell'Istituto di Archeologia, Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I, 1987.

⁵⁸ Esempi di casali costituiti su resti di fattorie romane difesi da aggeri o da fossati ne riferisce G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia*, in *Atti della XV settimana di studi del centro italiano nell'Alto Medioevo* (30 marzo- I aprile 1967), p. 859-966.

È inoltre provato come impianti difensivi potessero essere soggetti a trasformazioni o adattamenti da parte di conquistatori successivi: Normanni, Svevi, Aragonesi. Del resto il locale castello aragonese pare proponibile come esempio di non trascurabile conto.

⁵⁹ In questa fase, quella di s. Paolo è solo una chiesetta votiva eretta verosimilmente, (come ho già sostenuto in *Aversa. Tra vie, piazze e chiese. Note di storia e di arte*, L.E.R. Napoli-Roma 1977) nell'VIII o IX secolo, dopo una sconfitta dei Saraceni. Perciò essa non è, inizialmente, il punto di riferimento principale dei fedeli.

⁶⁰ Nell'antichità prima e poi nel Medioevo, ogni agglomerato sociale si organizzava e si disponeva con riferimento ad una struttura localmente di rilievo. Questa dapprima fu la capanna

anticipando, in un certo qual modo, un saggio di quel fenomeno evolutivo proprio della città a formazione spontanea, quale, alla fine, risulterà Aversa⁶¹. Peculiare conseguenza di questo impianto è da immaginare fosse il mercato, tenuto presente che durante il periodo longobardo, mentre nelle città l'attività commerciale si svolgeva in zone apposite dette *stationes*, nei centri minori solitamente era praticata nei dintorni delle chiese, punto di riferimento delle *vicinie*. Il che era congeniale alla realtà qui considerata, atteso che normalmente il mercante era anche produttore, pur non escludendosi la presenza di *negotiatores* stranieri⁶².

Gli eventi che movimentarono la Liburia sono abbastanza noti e il conseguente quadro storico che si determinò con la presenza in zona dei Normanni, qui è totalmente presupposto. Ci limiteremo perciò a considerare solo quanto attiene strettamente al processo formativo della città, coscienti che l'entusiasmo a privilegiare il fenomeno Rainulfo Drengot-Aversa, non deve far dimenticare quelli che sono i ritmi propri delle vicende umane. Ora, considerato che queste, per quanto ispirate da azione e determinazione, sono scandite sul tempo e dal tempo, dobbiamo procedere con ragione. Uno spunto valido per i riscontri necessari l'offre Guglielmo Appulo, quando scrive:

del capo, poi il tempio; nel Medioevo e in successione: la chiesa e/o la sede del *dominus*, infine il complesso cattedrale-vescovado. Tutti questi sono gli elementi che segnano le fasi del progressivo modificarsi del nucleo di un aggregato sociale e questa evoluzione, ovviamente con riferimento al periodo medievale, è leggibile, come si vedrà in seguito ancora puntualizzato nel testo, anche nelle vicende organizzative e di localizzazione di Aversa.

⁶¹ “Nella città a formazione spontanea (...) l'organo si forma nel medesimo tempo della funzione: una pista, che sarà una strada cittadina, si forma sotto il passo degli uomini; un crocicchio, che si trasformerà in piazza urbana, si abbozza al punto d'incontro di più sentieri: esso servirà come luogo di scambi e di mercato” (MARCEL POËTE, *La città antica*, Ed. Einaudi 1958, p. 131).

⁶² Il citato sobborgo è sorto durante l'epoca della signoria longobarda capuana o dopo l'avvento normanno? Il particolare, citato nel testo, è da tenere in debita considerazione per quanto riguarda il tempo e il luogo in cui andrebbe collocata la nascita del *suburbium Amalfitanorum*. Occorrerebbe effettuare un'accurata ricerca archivistica per stabilire, nel modo più concreto possibile, quando esso sia sorto. Il punto non è di poco conto. Infatti la Storia tramanda che nel regno di Astolfo, sovrano dei Longobardi dal 749 al 756, già erano presenti mercanti veneziani, gaetani e amalfitani.

Ma v'è di più. Abū 'L Qāsim Muhāmmad Ibn-H awqal, viaggiatore e geografo del X secolo, nella sua opera *Il libro delle vie e dei regni* [Kitāb al-masālik wa'l-mamālik], annota: “(...) Poi c'è Amalfi, la città più ricca della Longobardia, la più nobile e la più illustre per le sue condizioni, la più agiata e la più opulenta. Il territorio di Amalfi confina con quello di Napoli. Questa è una bella città, ma meno importante di Amalfi.” Mi viene spontaneo evidenziare l'espressione: “la città più ricca della Longobardia”, raccordandola ad un tratto della storia di detta città ed esattamente all'emancipazione dalla soggezione a Napoli, conseguita, con un'azione iniziata verso la fine del IX secolo, verso la metà del X secolo e col completo riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente; per concludere per una più fondata presenza degli Amalfitani fin dal X secolo in zona aversana e cioè fin dall'epoca dell'ipotizzata arimannia.

Mi sento di avanzare tale teoria, (in parte anticipata in un precedente pezzo), nella considerazione che quella degli Amalfitani era soltanto un'attività commerciale di intermediazione, esercitata costantemente e pragmaticamente con equilibismi di circostanza tra Napoletani, Saraceni, Longobardi e Bizantini: l'azione di export riguardava soprattutto legname, cereali, canapa, oltre che ferro e schiavi; l'import, invece, tessuti di seta, medicine ed oggetti di lusso.

Credo, a questo punto, prevenendo una probabile nonché specifica eccezione, di poter precisare che confusione con l'episodio della Scalella non ci dovrebbe essere, trattandosi, come accennano in seguito, di un evento verificatosi nel XII secolo.

<p>Cumque locum sedis primae munire pararent /undique densa palus, nec non et multa coaxans /copia ranarum prohibet munimina sedis./ Haud procul inde suis stationibus aptum / invenere locum (...)</p>	<p><i>Allorché si dispongono a fortificare il luogo di primo insediamento, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce le fortificazioni. Non lontano da lì trovano un luogo adatto al loro soggiorno.</i></p>
---	---

Cumque ... undique Questa relazione fa pensare ad un evento che i Normanni non avevano previsto e che li coglie alla sprovvista. Quindi, mentre si accingono a fortificare il luogo di primo insediamento, si verifica l'intoppo, che li distoglie dal progetto: da ogni parte una densa palude (le rane sono una conseguenza)⁶³ impedisce di realizzare le programmate fortificazioni. Si deve formulare una tale ipotesi, poiché, se la palude già fosse esistita al momento dell'inizio lavori, certamente i Normanni non avrebbero tentato di acquartierarsi in un luogo, che avrebbe dato loro *ab initio* i problemi incontrati in un secondo momento.

La circostanza, a ben riflettere, non dovrebbe meravigliare più di tanto, perché, se appena si sfogliano con intento mirato *Annales* e *Chronica* d'interesse, è più che documentato podologicamente quanto fosse frequente il fenomeno di piogge improvvise, violente e concentrate tra ottobre e marzo. La conseguenza di simili precipitazioni era un disastro ambientale di rilevante incidenza sia dal punto di vista geologico che agrario: fiumi che esondavano; acque che il terreno non assorbiva o delle quali non consentiva il deflusso⁶⁴.

Ciò, tra l'altro conferma le caratteristiche alluvionali del terreno e, in prospettiva conferma il toponimo *Teverola*.

La riflessione ora formulata conforta l'ipotesi che nel 1023 Rainulfo, allontanatosi dal luogo insalubre e brulicante di rane, si sia impossessato, *more Vikingo*, di un tratto compreso, tanto per intenderci, tra la Piazza e parte dell'attuale Via Salvatore di Giacomo (lato del Castello). E sempre nello stesso stile, cioè seguendo regole e schemi propri dei Vichinghi⁶⁵, abbia consolidato il suo insediamento, realizzando un fortilizio di legno organizzato in modo tale: - da garantire riparo e difesa a uomini e cavalcature; - da consentire di stivare provviste e armi. Del resto è evidente che l'immediato acquartieramento nel luogo occupato con presumibile prepotenza, non poteva avvenire

⁶³ Capita in natura, che un evento, come una gran quantità d'acqua, crei un effetto a catena: condizione idonea, nella fattispecie, alla deposizione delle uova, perché, per la futura prole ci sarebbe stato cibo ecc ecc.

⁶⁴ Di piene eccessive, che provocavano la tracimazione di fiumi come il Calore, il Sabato, il Platani e l'inondazione di campagne e centri abitati, riferiscono (tanto per citarne alcuni) gli *Annales Beneventani Monasterii S. Sophiae* [a cura di O. Bertolini, in *Bullettino dell'Istituto Storico per il Medioevo*, XLII, 1923]; il *Chronicon Fossae Novae* [a cura di G. del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845]; Ugo Falcando, *Liber de Regno Sicilie*, Ed. G. B. Siragusa, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1904, a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Il termine che stigmatizza quel fenomeno per i citati fiumi è *inundaverunt*. Da quanto si può riscontrare da documentazione strettamente attinente al circondario aversano, sappiamo che il ruolo di devastatore l'ha svolto principalmente sempre il Clanio.

⁶⁵ I nostri Normanni, come ricordato in un precedente articolo, geneticamente sono ancora Vichinghi. L'era vikinga è datata dagli esperti dall'inizio dell'ottavo secolo alla seconda metà dell'undicesimo (1077 circa).

che mediante la realizzazione di una struttura fortificata con caratteristiche ben precise⁶⁶.

Un condottiero come s'è dimostrato essere stato Rainulfo, data la realtà in cui operava, non poteva che ricorrere all'espeditivo di un'opera di rapida realizzazione, in grado di comprendere tutta la compagine normanna (formata non di soli guerrieri) e le loro salmerie. Inoltre, la posizione in cui si acquartierarono, appare essere verosimilmente quella, per due ragioni:

- i Normanni avevano, per motivi logistici e strategici, l'abitudine di insediarsi nei pressi del luogo abitato, in modo da poterlo controllare;
- non trascuravano in questa scelta, di assumere una posizione che consentisse loro di controllare le strade, dalle quali potevano giungere aggressioni.

Perciò, considerando i tracciati viari dell'epoca, appare più che logica la scelta del sito su ipotizzata. La posizione infatti consentiva di avere il controllo delle vie principali e dei diverticoli che immettevano in esse, lungo i quali si svolgeva la vita degli abitanti locali.

In altre parole, il tentativo di ipotizzare realisticamente il primo acquartieramento normanno in Aversa, deve presupporre: 1) essenzialmente il carattere etnico dei Normanni; 2) che il criterio insediativo di questi nelle zone conquistate, per quanto praticamente disposto a cooptare nel piano difensivo strutture militari preesistenti (nel caso e qualora ve ne fossero state) di manifattura sicuramente longobarda⁶⁷ era però praticato soprattutto in funzione dell'impianto viario esistente in loco.

⁶⁶ L'originaria fortezza, credo, condizionò la nascita del castello, la cui costruzione richiedeva programmi tecnici di consistente respiro. Infatti, mentre il fortilizio poteva essere approntato dai Normanni, utilizzando il legno ricavabile da boschi (*luci*), *silvae* e *forestae*, e procurabile semplicemente facendo affidamento sulla propria perizia e forza nell'uso di armi da taglio (scuri e spadoni); la realizzazione di un'opera come il castello rendeva indispensabile l'impiego di competenti maestranze, che certamente Rainulfo sulle prime non si poteva affatto garantire, considerato, appunto, il modo in cui sembra di poter ipotizzare l'impossessamento del territorio aversano.

La riflessione ora formulata sembra alquanto fondata, considerando per analogia di circostanze, quanto è attestato negli *Annales del Marangone* a proposito della costruzione delle mura di Pisa nel XII secolo. In quelle memorie storiche è tramandato che nei primi due mesi di lavoro (luglio-agosto 1155) i Pisani furono capaci di scavare un fossato esterno di circa sei chilometri e che “*in mense februario et martis et aprile MCLVII circumierunt totam urbem pisanam (...) ligneis turribus et castellis et britischis pro timore Frederici regis Romani venientis*”. L'esempio, che ho tratto da un Bollettino di storia pisana, documenta cosa, come e quanto si fosse in grado di approntare per motivi di difesa in situazioni di emergenza (cfr. TOLAINI E., *La costruzione delle mura di Pisa negli anni 1155-1161 secondo gli Annales del Marangone*, in *Bollettino di Storia Pisana*, XXXVI-XXXVIII, Pisa 1969).

⁶⁷ A troppi interventi è stato sottoposto il tratto di suolo considerato, per poter effettuare sul campo qualche verifica. Ma, tenuto conto della particolare conformazione del terreno tutt'intorno all'attuale castello aragonese, non si può escludere, credo: - che parte o tutta la struttura fortificata dell'ipotizzata arimannia possa essere stata acquisita, rimaneggiata e incorporata in quella successiva normanna; - che, pertanto, l'ubicazione del fortilizio longobardo dovette essere, quanto meno al principio, mantenuta dai Normanni. Ciò perché un'opera già impiantata con finalità logistiche oltre che strategiche, per motivi d'urgenza, poteva essere immediatamente occupata e più rapidamente adattata alle proprie esigenze militari, potenziandone conseguentemente la struttura. Infatti, la posizione topografica, in certo qual modo sicuramente già organizzata con fini di controllo del sistema viario, rispondeva egregiamente agli scopi dei Normanni, i quali, come già detto nel testo, erano soliti porsi accanto ai nuclei abitati per controllarli meglio. Inoltre, tenendo presente lo stile vikingo in materia di fortilizi, nulla al momento osta nell'ammettere che la configurazione planimetrica della struttura in questione potesse avere una cinta geometricamente quadrangolare in funzione

Se la ricostruzione fin qui tentata di un aspetto della realtà storica locale ha presupposti di validità non minati da eccezioni oggettivamente documentate, allora la formazione del nucleo originario della futura città a configurazione radiocentrica non si può immaginarla senza presupporre una certa gradualità negli eventi che la determinarono. Ciò nella considerazione che modi e ritmi di vita non possono cambiare ex abrupto, ma hanno bisogno di stemperarsi con l'osservazione, la considerazione dell'ineluttabilità da parte di chi subisce e delle cautele di chi si inserisce con finalità di insediamento definitivo.

I tratti salienti di una fisionomia urbana in formazione prima e in sviluppo poi, emergono e si affermano per gradi, iniziando dall'azione politica, che crea aggregazione sociale, in funzione della quale attecchisce e si sviluppa un'economia, da questa e per questa nascono e si sviluppano bisogni, che incrementano l'attività economica, cui fa carico soddisfare quelli e provocarne di nuovi. Da tutto ciò nasce la cultura, cioè il modo di vivere di una popolazione. Da questo schema non si discosta la nascita e la vita dell'originaria Aversa.

La gradualità, in altri termini, è condizionata da esigenze e finalità che non sfuggono a criteri di economia, perseguiti per garantirsi autonomia. Un qualsiasi testo di economia socio-politica evidenzierebbe su un diagramma, con le debite ordinate e ascisse, il rapporto (direttamente proporzionale) in cui progressivamente si porrebbero esigenze e finalità, descrivendo così una curva crescente di continuità circa le relazioni: socio-territoriali, socio-commerciali e socio-culturali. Il fenomeno, questo fenomeno deve essere immaginato in funzione di una cronologia a misura umana e secondo mentalità e cultura d'epoca, intendendo per cultura il modo di vivere. Pertanto per avere una chiara idea della sua sequenza, bisogna iniziare tenendo presente che un centro abitato si qualificava come borgo se si consolidava demograficamente. Ora, è ben evidente che nel *locus*, con una conformazione di case sparse, organizzata con riferimento alla chiesa e alla sede del proprietario terriero, l'insediamento normanno fu assimilato al punto che appare naturale l'apertura all'accoglienza di uomini di ogni risma, per dare così spessore, senso e dimensione più compiuti ad un quadro organizzativo finalizzato ad assumere caratteri urbanistici e di *civitas*. L'evento qualificò ancor di più il luogo, perché le nuove abitazioni e le nuove attività si posero lì, in stretta relazione con la realtà che le accoglieva. Ma occorreranno alcuni anni, credo, perché Aversa incominci a svilupparsi, caratterizzandosi radiocentricamente. Lo sviluppo anulare inizia con l'istituzione del vescovado. La sede del vescovo assume il ruolo centrale di formazione della fisionomia urbana: è in relazione ad essa e alla chiesa maggiore dedicata al santo scelto come protettore della città, che si dispongono ora e si aggregano le abitazioni⁶⁸. È tutto ciò che motiva, secondo me, lo spostamento del punto di riferimento: non più il fortilizio normanno affiancato dall'originaria chiesa padronale; ma, (su un *locus* vicino), la sede vescovile con la cattedrale dedicata al santo eletto patrono, probabilmente per

degli assi stradali da controllare: un sistema abbastanza efficiente, che ben soddisfaceva le esigenze militari.

⁶⁸ È, quella di disporre le dimore con riferimento a qualcosa d'importante, un'abitudine propria di tutti i popoli, anche e soprattutto quelli più antichi, che avevano il loro referente nella capanna del capo.

Prove certe vengono dall'antico Egitto. Ai tempi della XII dinastia (2100-1869 a.C. circa) ad Abydos le case erano disposte con riferimento al tempio di Osiride, la divinità in cui tutti, (dal ricco al più povero; dal potente al più umile) riponevano la loro fede e le loro speranze di avere la vita eterna dopo la morte.

quell'eco guerriero mantenuto nel ricordo storico e nell'effigie di s. Paolo con la spada⁶⁹.

Il luogo, da cui è iniziata la *vita civitatis* diventerà momentaneamente periferia, ma continuerà a svolgere un suo ruolo e a dare il suo contributo in termini di economia.

Ad ogni modo da Rainulfo, con la sua disponibilità all'accoglienza di fuggiaschi e di avventurieri, era stato messo in moto un processo che via via negli anni e sotto i suoi successori, si svilupperà come per reazione a catena. In tutto questo fermento evolutivo, credo, ha la sua particolare incidenza di elemento concorrente anche un risvolto etnico, che inizialmente riguarda i Normanni; poi sarà motivo ispiratore oltre che dell'insediamento degli Amalfitani e degli Ebrei, anche della collocazione di arti e mestieri. Si mette in moto, insomma, quel meccanismo che dà vita ad ogni città, fatto, in pratica, di relazioni sociali, economico-commerciali e di bisogni: le prime sostentano i secondi e questi accrescono le prime.

Suburbia e rugae caratterizzeranno lo spazio *intra ed extra moenia* di Aversa. Arti e mestieri⁷⁰ produrranno merci e il ritmo della loro circolazione commerciale legittimerà la nascita e la funzione, per esempio, del *Suburbio Summensium [et] Scorciariorum*⁷¹. Il trasporto è necessario allo sviluppo economico come lo sono gli altri ed altri eventuali contenitori in pelle. Inoltre la presenza degli Amalfitani e degli Ebrei ha la sua ragione nelle potenzialità che simili categorie potevano esprimere in senso economico e di sviluppo. Il loro inserimento nel contesto aversano è facilitato da convergenza di interessi: sia dei signori Normanni, i quali hanno bisogno di ricchezza circolante; sia degli Amalfitani, che considerano l'ambiente propizio per sviluppare i loro commerci

⁶⁹ Ciò non mi sembra in contraddizione con la circostanza che il luogo fosse conosciuto, come tramanda il documento stranoto del 1022, col microtoponimo di *locus* detto *Sanctus Paullus at Averze* e che quella denominazione derivasse da una costruzione religiosa, come ho già sostenuto, eretta nel IX secolo e dedicata all'Apostolo per commemorare una vittoria sui Saraceni conseguita proprio nel giorno in cui si rievocava la sua conversione.

Tutti questi fatti sono leggibili in quest'ottica, considerando che i Normanni, nonostante cristianizzati, in tutti i luoghi in cui furono presenti, per ciò che riguarda la religione, propendevano a privilegiare figure di Santi che avessero i tratti emblematici del guerriero: s. Michele, s. Paolo ... e così marcata era la predilezione per una connotazione marziale del santo, che allo stesso Gesù furono attribuite le sembianze di un potente cavaliere vestito di bianco (*Hvita Kistr* - il Bianco Cristo -), tanto valente da sconfiggere anche la morte.

⁷⁰ 1155, Januario. *Congregatio Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae* (...) emit a Riccardo Maltono quandam Praesam et domum furni, (...) In Ruga Panecteriorum in Platea S. Mariae [Maiorana, *Emptiones*, f. 157].

⁷¹ Quello dei sommesi e degli scorciari era un unico suburbio, come attesta il Maiorana [v. op. cit. in nota n. 19].

La nascita di un rione così specializzato è indice del movimento commerciale che si era sviluppato. Dove esattamente fosse, lo si può determinare coordinando le seguenti notizie estrapolate dal Maiorana: - “1199, Februario. Nicolaus Simeonis, habitator Suburbij S. Blasij, (...) vendit Angelo Scutario Aversano, (...) quendam Hortum suum haereditarium, existentem in Suburbio Summensium iuxta fossatum Civitatis, (...). In dorso Scripturae legitur, *Il giardino fore a S. Maria degl'Angeli* [Maiorana, *Privatorum Rationes*”, f. 210].

- *In Parochia S. Mariae de Platea* (...) *Et notandum, quod Murus Civitatis olim existebat proprius Ecclesiam S. Mariae de Platea, et hinc recta fere linea tendebat versus Ecclesiam S. Joannis. Itaque totus tractus Civitatis nunc existens trans ipsam lineam rectam Septemtrionem versus, pertinebat olim partim ad Suburbium Summensium seu Orlachiae seu Scorciariorum seu S. Mariae, partim ad Suburbium S. Blasij, intra quod Ecclesia ipsa et Monialium Monasterium fuerunt constructae sicuti adhuc durant, partim vero ad Suburbium Piscatorum seu S. Joannis, ut consideranti scripturas antiquas patebit.* [Maiorana, *Census* ..., op. cit., f. 275].

verso i paesi arabi e che con la loro moneta garantiscono il mezzo necessario per regolare tutti i rapporti con risvolti economici; sia infine degli Ebrei, che, nonostante i pregiudizi di cui erano oggetto per motivi razziali e religiosi, hanno di che dare ed avere per reciproco tornaconto.

Un altro tratto della fisionomia urbanistica di Aversa sono i portici, che per un certo tempo modulano in modo esteso zone della città, valorizzandole.

Questi episodi architettonici nel Medioevo erano presenti in ogni città, sollecitati da necessità sociali ed operative. Erano, per così dire, accessori urbani che consentivano la deambulazione dei cittadini al riparo della pioggia e del sole; riparo di cui usufruivano anche esercenti di arti e mestieri, che, per lo più, eleggevano lo spazio coperto immediatamente fuori la soglia della propria abitazione, a pertinenza di questa, allestendo così quotidianamente la loro bottega praticamente all'aperto⁷².

Il portico, in sostanza: - integrando lo spazio domestico, - offrendo supporto all'attività artigianale, - consentendo percorsi riparati dalla pioggia, dal fango e dal sole alla circolazione pedonale; assumeva una particolare valenza, che scaturiva appunto da un'interpretazione funzionale dello spazio urbano abitato e regolato in base ad esigenze reali.

Ecco delle indicazioni circa i luoghi dove erano situati alcuni portici:

- Anno 1375, Septembbris 18. Congregatio maioris Ecclesiae Aversanae (...) convenit cum Philippo de Laurenzio et Penta Judicis Stephani, coniugibus..... (...) qs domos palatiatas cum porticali de subter (...) [Maiorana G., *Census Emphyteutici, in Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 106].

- Nell'anno 1545 a 29 marzo Francesco d'Apulea, et Laura de Costanzo Coniugi (...) asserirno possedere un'altra Casa nel medesimo luogo [*nella Parocchia maggiore, N.d.A.*] consistente in uno membro terraneo inferiore con uno membro superiore coverto ad astraco, et con granaro sopra con un sopportico coverto ad astaco con pozzo, cantaro, et forno (...) [*Platea della Menza Vescovile d'Aversa. Anno Dñi MDCXCIX*, f. 80].

- (...) Cappellam Sub tit.° S. Mariae pietatis, cuius imago adest in muro depicta, sitam in Supportico Januae Civitatis vulgo dictam Porta nova (...) [di s. Maria della Pietà, *Visitatio generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante* (...), anno 1623, f. 513].

- Circa i confini della Parrocchia: (...) *Dala porta piccola della Trinità per sotto il sopporto del doctor luca di Mauro per la Strada dell'horto de Vagni sino alla Casa di Gio: Jacovo Cardillo pertinente di S. Andrea.* [Parrocchia di s. Audeno, *Visitatio*

⁷² Il portico ha il suo antecedente classico nelle vie colonnate delle città ellenistiche. Pare che la prima città ad inserirle nel suo schema urbano fu Alessandria.

L'adozione di portici rispondeva ad un'esigenza pratica che trovava un certo conforto anche in campo medico. Per esempio: il medico Oribasio, riconosceva l'utilità di organizzare il sistema viario urbano con riferimento ai punti cardinali al fine di sfruttare: da una parte, l'azione meccanica dei venti per disperdere l'inquinamento; dall'altra, quella benefica del sole che garantisce la luce naturale. Tuttavia evidenziava che fosse un'ottima cautela, per la salute, deambulare all'ombra e sottrarsi alle correnti d'aria.

generalis Regiae Civitatis Aversae facta per R. Dominum U.J.D. Abb. Paulum Squillante (...), anno 1623, f. 346].

- D. Donato Arciero, parroco della chiesa di s. Nicola, nel rispondere al questionario inviatogli dal vescovo, circa i confini della sua parrocchia annota tra l'altro: “(...)-*L'ottavo Confine. Signanter. Incipit Insula Matris Dei, Comincia, e finisce al Supportico dellì Giacchetti dico Francesco Giacchetti. - Nono Confine. Incipit Insula dello Supportico, Comincia dalla Casa dellì Sig.ri Cappella, dove al presente abitano, et termina sino alla Casa, che affitta Caietano Parente nel vicolo.*” [Relationes Aversae datae anno 1712, J. B. Caracciolo, f. 112].



Aversa, Chiesa di S. Nicola

- (...) si dovesse da una persona comprare un staro d'Oglio, ed accendersi la Lampada all'Immagine della B.V., che stà dipinta sotto il portico, vicino il Conservatorio delle Cappuccinelle [Legato d'Ottavio de Caprariis per la Lampada, sotto il sopportico delle Cappuccinelle e suo ademplimento]- folio 1045 t. – anno 1744.

- In Parochia S. Andraeae (...) Membrum unum inferius cuiusdam domus, quod vocatur La Stalla, iuxta Supporticale dextrorum in introitu ipsius sitae iuxta bona Monasterij S. Martini de Neapoli (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 263].

- In Parochia S. Pauli (...) Domus una, consistens in pluribus et diversis membris palatiatis et planis, cum supporticali, curte, cantaro, horto etc. sita olim in Parochia S. Crucis iuxta bona Nobilium (tunc temporis), Joannis et Berardini de Richardis (...) [Maiorana, *Census quos exigit Aversan. Capitulum intra Civitatem Aversae*, f. 267].

Nell'atto col quale Ferdinando, re di Sicilia, riconfermava nel 1463 al Capitolo della Cattedrale il beneficio di tenere “Nundinas annuas (...) diebus octo duraturas, quatuor videlicet diebus ante festum Apostolorum Petri et Pauli de mense Junij, et alijs quatuor diebus post ipsum festum”, è descritta l'area da destinare alla fiera, facendo perno sulla piazza. Lì, tra l'altro è annotato. “(...) et demum ab ipso Foro sinistrorum eundo per viam sub quodam supporticale, qua itur ad sedile S. Ludovici (...)” [Maiorana G., *Principum rescripta, in Notae Rerum omnium (...) quae Capitulum possidet - Anno Domini MDCLXX*, f. 199].

CASTEL MORRONE NELLA LEPIDINA DELL'UMANISTA GIOVANNI PONTANO

GIANFRANCO IULIANIELLO

Prima di parlare dei versi della Lepidina in cui si accenna a Castel Morrone, è bene soffermarsi sulla figura del Pontano e sulla sua ecloga.

L'umanista Giovanni Gioviano Pontano nacque a Cerreto di Spoleto (PG) il 7 maggio 1429 e, sebbene fosse vissuto dal 1447 a Napoli fino alla morte avvenuta nel 1503, venne sempre chiamato *l'umbro*.

Egli fu il maggiore rappresentante dell'umanesimo napoletano nell'età aragonese e scrisse opere in versi, trattati di etica e di prosa.



Panorama di Castel Morrone

Delle opere in versi del Pontano particolarmente cara ai napoletani è la *Lepidina* (composta intorno all'anno 1496), che è un'ecloga, cioè una rappresentazione figurata, in sette cortei, delle bellezze di Napoli e dintorni, personificate in suggestive figure mitologiche dove ogni fiume, monte, isola, borgo, collina, etc. diventa divinità.

La *Lepidina* è una specie di processione popolare che passa davanti a due giovani contadini: Macrone e Lepidina; essi sono una coppia di coniugi, venuti in città ad assistere alla festa nuziale del fiume Sebeto con la ninfa Partenope ed offrire dei doni agli sposi.

Ad un certo punto Lepidina ricorda a Macrone il loro primo incontro che li travolse. Ne nasce un dialogo. Mentre Lepidina descrive a Macrone la bellezza di Parthenope (Napoli), incomincia a sfilare il corteo degli invitati alle nozze tra cui vi sono anche delle divinità.

Vengono additate poi una ad una tutte le Nereidi: *Mergelline* (Mergellina), Resina, etc. Arriva, poi, la ninfa di Capri, preceduta da una schiera di tritoni che suonano le trombe; poi le ninfe di *Equana* (Vico Equense) e di Amalfi. Appaiono anche le ninfe urbane e

suburbane tra cui *Fragolae* (Afragola), *Acerrae* (Acerra) e *Casullae* (Casolla Valenzana, frazione di Caivano, o Casolla Sant'Adiutore). Compare anche la bella *Planuri* (Pianura), che descrive gli eroi che interverranno alle nozze citando Ursolone con la moglie *Marana* (Marano), esperta nei lavori di lino e nel filare la lana, e il vecchio *Misenius* (Capo Misero) con la moglie *ProchYTE* (Procida).

Vi sono anche una folla chiassosa di contadini e contadine, tra cui *Marillia* (Marigliano o Mariglianella), *Ansatia* (Arzano), etc.

Pianura riferisce, per sentito dire, che parteciperanno alle nozze anche *Murronem* (Castel Morrone), Casertavecchia, *Casoram* (Casoria), *Marcinida* (Marcianise), che suole coltivare specialmente il lino e la canapa, *Pulvica* (Polvica), che si dedica alla coltivazione delle cipolle, *Panicloclis* (Villaricca), che ha la passione dei lupini; verrà anche *Veseuum* (Vesuvio), su un asino in mezzo ad otri di vino.



Veduta di Castel Morrone

Su richiesta di Lepidina, Pianura descrive Vesuvio. A questo punto le Driadi e le Oreadi celebrano le gioie coniugali. Appare Antiniana che, oltre ad intonare il canto nuziale per il fiume Sebeto e la ninfa Partenope, fa gli auguri di prosperità alla coppia e predizioni sui figli che nasceranno. Alla fine Lepidina corre con Macrone a godersi la festa di nozze.

Adesso leggiamo i versi 551-560, in cui c'è un riferimento a Castel Morrone:

*Murronem fama est cum coniuge Tifatea
Addentare etiam et centum prosperare quadrigis,
Ilice frondentem caput et colla ilice cinctum;
Hunc centum ciceris grummos totidemque phaseli
Conectare fabaeque ingentes volvere acervos
Horreaque annosae ceresis; tum praela trecenta,
Et vini fontem atque lacus Lenaeidos undae
Curribus effluere, stagnare liquoribus arva
Baccheis, ipsum ex alta fluitare Caserta*

Euchion [...].

Questa è la traduzione del passo data dalla professoressa Liliana Monti Sabia:

«Corre voce che Morrone, insieme con la moglie Tifatea, stia per giungere, ed anzi si affretti con cento quadriglie, cinto il capo di elce frondoso, cinto il collo di elce, e che porti con sé cento mucchi di ceci, cento di fagioli e rotoli immensi cumuli di fave e interi granai di grano stagionato. Dicono che porti anche trecento torchi e che dai suoi carri sgorghino una fonte di vino e laghi interi di liquore leneo, che le campagne siano allagate di vino e che il vino scorra giù a rivoli dall'alta Caserta [...].».

Al verso 551 della Lepidina ricorre il termine *Murronem*, posto in evidenza all'inizio del verso. Si tratta di una personificazione di Castel Morrone e i versi che seguono, pur nell'evidente cornice mitologico-fantastica, non fanno altro che caratterizzare il nostro paese, sottolineandone elementi peculiari.

Intanto Castel Morrone ha come consorte Tifatea, che è un chiaro accenno al monte Tifata (o, come riferiscono alcuni, senza, però, nessuna argomentazione, a Capua), ma diremmo anche al complesso dei monti Tifatini, in cui si inserisce il paese.

Il Pontano, poi, parla di «cento quadrighe»: in questa espressione si potrebbe vedere condensata tutta l'attività agricola; le quadrighe potrebbero richiamare i piccoli carri trainati dai buoi o dagli asini che trasportavano i prodotti raccolti in campagna.



Eremo di Maria Santissima della Misericordia

Morrone si presenta, poi, col capo cinto di elce frondoso: in effetti, i lecci occupano ancora oggi un posto di rilievo nel panorama naturalistico locale.

Quindi, si parla di ceci, fagioli e grano stagionato, che sono prodotti topici di Castel Morrone.

Infine, c'è un riferimento al vino, in quanto Castel Morrone può vantare notevoli vigneti e la fama del suo vino è diffusa.

Pontano immagina, poi, che questo vino scorra a valle dall'alta Caserta: infatti Castel Morrone ha proprio alle sue spalle Casertavecchia, cioè l'alta Caserta, che domina la pianura su cui si distende Caserta vera e propria.

Dunque, i versi del Pontano riescono ad offrire una precisa caratterizzazione di Castel Morrone, dal punto di vista geografico ed ambientale; il riferimento alle coltivazioni e alle quadrighe evidenzia che, almeno ai tempi del Pontano, Castel Morrone possedeva una forte vocazione agricola; si trattava di un contesto essenzialmente rurale che assicurava un'esistenza sana e tranquilla.

Il lettore, attraverso le parole del poeta, riesce ad immaginare l'aspetto di Castel Morrone, il suo paesaggio come se fosse stato visto in fotografia: l'affaccendarsi zelante dei contadini dietro i carri (quadrighe), le distese di grano ed i vigneti sono elementi di un mosaico che evidenzia una condizione ormai superata.

A questo punto dobbiamo dire che, per l'identificazione degli altri nomi menzionati nella Lepidina, la stessa professoressa L. Monti Sabia propone queste interpretazioni: *Vulturnius* (fiume Volturno), *Clanii* (attuali Regi Lagni), *Neside* (l'isoletta di Nisida), *Nivanum* (Grumo Nevano), *Pausilipe* (Posillipo), *Crambane* (S. Giorgio a Cremano), *Pomelia* (Pomigliano d'Arco), *Aenariae* (Isola di Ischia), *Thodocie* (S. Giovanni a Teduccio), *Cicalae* (castello di Cicala), *Porticia* (Portici), ecc.

Bibliografia: PONTANI I. I., *Eclogae*, testo critico, commento e traduzione a cura di Liliana Monti Sabbia, Liguori editore, Napoli 1973, pp. 23-83.

GLI ANTICHI REGISTRI MATRIMONIALI DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO (I)

GIOVANNI RECCIA

Cominciamo la pubblicazione in forma di schema dei registri parrocchiali cinquecenteschi della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano¹ partendo da quelli matrimoniali comprendenti le prime trascrizioni riferite al periodo dall'8 febbraio 1568 all'8 ottobre 1588².

LIBER I MATRIMONIORUM, 1568-1588

DATA/PARROCO	SPOSO	SPOSA	TESTIMONI
8 febbraio 1568 Vincenzo Clarello	Francesco de Iorio de Nivano	Filadoro d'Errico	(Al)fonso d'Aversana, Gerolomo d'Aversana
15 febbraio 1568 Vincenzo Clarello	Gasparro d'Aversana	Pascarella d'Errico	Miele Moscato, Tomaso Capasso
14 novembre 1568 Paulo Paccone d'Aversa	Silvaggio de Casandrino	Antonia d'Errico	Antonello de Regnante, Cesare Massese
29 gennaio 1570 Geronimo Latro	Miele Bonagurio	Berardina de Cristiano	Miele Moscato, Cesare di Massa, Jo Angelo d'Errico, Francesco de Gervasio
5 febbraio 1570 Geronimo Latro	Geronimo de Angelo de Succio	Beatrice de Siesto	Joane Moscato, Pietro Moscato, Cesare di Massa, Jo Filippo del Papa
18 giugno 1570 Geronimo Latro	Cosmo di Mormito de Casandrino	Victoria(senza cognome)	Non citati
2 dicembre 1570 Geronimo Latro	Minicho de Santo Arpino	Maria d'Aversana	Non citati
25 febbraio 1571 Vincenzo Clarello	Jacobo Peczone alias de Regnante	Polisena d'Errico	Miele Moscato, Battista de Regnante, Marino de Siesto
12 marzo 1571 Vincenzo Clarello	(Al)fonso de Regnante	Rosella d'Errico	Francesco de Gervasio, Cesare de Siesto
2 aprile 1571 Vincenzo Clarello	Thomaso d'Errico	Matalena di Cristiano	Jacobo Pizone, Cesare Massese
3 aprile 1571 Vincenzo Clarello	Simonello Barbato	Angela d'Errico	Cesare Massese, Minicho de Falco
22 aprile 1571	Pietro	Antonia	Cesare de Massa,

¹ Uno studio dei registri conservati dalla Basilica di San Tammaro di Grumo (BSTG), limitatamente alla loro costituzione e composizione è stato curato da A. PADRICELLI, *I registri parrocchiali della Basilica di San Tammaro Vescovo di Grumo Nevano*, Napoli 1994. Sui cognomi e le famiglie, G. RECCIA, *Onomastica ed antroponimia nell'antica Grumo Nevano* (in preparazione).

² Le registrazioni sono inserite nel I libro dei battezzati della BSTG e numerate dal foglio 66 al foglio 75. La prima, la seconda e la terza trascrizione, nel foglio 66, sono del 1570, mentre la quarta è del 1571 e la quinta del 1568. Nel foglio 67, la prima è del 1570, la seconda e la terza sono del 1568. Il *verso* del foglio 67 riprende la successione cronologica a partire dal 12 marzo 1571.

Vincenzo Clarello	d'Errico	de Petrillo	Jacobo Pezone
31 luglio 1571 Vincenzo Clarello	Gioane di Gervasio	Sarra di Cristofano	(Al)fonso de Regnante, Gasparro dell'Aversana
15 febbraio 1572 Vincenzo Clarello	Francesco d'Errico	Livia Piccerella di Nola	Jo Vincenzo d'Errico, Jo Marcho d'Errico
28 febbraio 1572 Vincenzo Clarello	Gioane de Rosato	Sabella d'Errico	Geronimo d'Aversana, Marcho di Regnante
12 aprile 1572 Vincenzo Clarello	Domenico Cerillo	Roenzia d'Errico	Marcho di Regnante
1 dicembre 1573 Vincenzo Clarello	Joe d'Errico	Colona dell'Aversana	Marcho de Regnante
15 maggio 1574 Vincenzo Clarello	Marcho di Cristofano	Maria d'Errico	Ferrante d'Adusio, Marcho di Regnante
27 ottobre 1574 Vincenzo Clarello	Marino de Siesto	Marchesa di Cristofano	Valerio Lanze, Jo Jacobo Latro
27 novembre 1574 Vincenzo Clarello	Luise d'Angelo d'Orta	Sabella d'Errico	Minicho d'Errico, Valerio Lanze
6 febbraio 1575 Vincenzo Clarello	Chiomento de Siesto	Sabella di Cristofano	Cesare Massese, Miele Moscato
13 febbraio 1575 Vincenzo Clarello	Miele de Errico	Antonia de Cristiano	Antonello di Cristiano, Minico di Falco
30 ottobre 1575 Vincenzo Clarello	Joe Thomaso d'Aversana di Nivano	Prudentia Capasso	Polita de Regnante, Cola de Regnante, Sabella di Siesto
10 giugno 1576 Vincenzo Clarello	Jacobo di Siesto	Gaspera de Bonagurio	Antonio di Regnante, Cesare de Siesto
15 settembre 1576 P: non indicato	Livio d'Errico	Sabella d'Errico	Non citati
10 gennaio 1577 P: n. i.	Paulo di Cristiano	Loisa de Sesto	Ascanio Sersale, Gio Battista Latro
20 aprile 1577 P: n. i.	Thomaso de Caivano	Preciosa Frezza	Jo Domenico d'Errico, Jo Jacobo Cardillo di Aversa
22 novembre 1577 P: n. i.	Jo Angelo Bencevenga di Nivano	Filianna dello Papa	Diana de Regnante, Minico d'Errico
28 novembre 1577 Vincenzo Clarello	Jo Paulo d'Errico	Antonia d'Aversana	Jo d'Errico, Miele Moscato, Minicho d'Errico
29 maggio 1579 Vincenzo Clarello	Joane Loise de Errico	Paula Capasso	Cola Capasso, Miele Moscato
9 giugno 1579 Vincenzo Clarello	Francesco de Miele dello Vallo	Beatrice de Montefuscolo	Polita de Regnante, Cardognia Carissima
2 luglio 1579 P: n. i.	Scipione de Sesto	(An)gelica de Cristiano	Ioane Firante de Errico, Minico de Spirito
25 gennaio 1580 Vincenzo Clarello	Ioane Antonio Capasso	Lucrezia de Cristiano	Marco de Regnante, Ioane Loiso de Errico
2 ottobre 1581 P: n. i.	Fabricio de Cristiano	Porcia de Sesto	Catrina de Martucio Cesare Massese
gennaio 1582 P: n. i.	Jo Andrea Capasso	Marina Sagliocco di Trentula	Cesare Massese, Ferrante Simoniello
8 febbraio 1582	Salvatore Micillo	Polita	Cesare Massese,

P: n. i.	de Casandrino	Regnante	Ferrante Simoniello
1582 Vincenzo Clarello	Antonio Frungillo de Frattamagioire	Palma Moscato	Ascanio Sersale, Ioane Minico Capasso
10 luglio 1583 Vincenzo Clarello	Antonio de Regnante	Polita de Siesto	Ioa Ferrante de Erico, Giulia Griffio
10 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Pietro de Angelo	Lisa dell'Aversana	Pietro de Pasaro, Collona de Falco
1583 Vincenzo Clarello	Renzo de Nivano	Natalia de Cristiano	Giulia Griffio, Diana de Regnante
11 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Antonio de Oria	Virgilia Barbato	Gio Domenico Capasso, Minico de Spirito
12 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Paolo de Falco	Mattia Moscato	Stefania de Massa Gio Ferrante de Arrico
12 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Dominico Moscato	Violante Capasso	Ascanio Sersale Cesare de Massa
14 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Sebastiano de Harrico	Antonio de Siesto	Oratio de Gervasio, Chiomento de Siesto
18 settembre 1583 Vincenzo Clarello	Oratio de Gervasio	Iolanda de Sesto	Gio Ferrante de Erico, Anelio de Christiano
20 settembre 1583 Vincenzo Clarello	(Al)fonso de Regnante	Polita de Sesto	Dorotea dell'Aversana, Minico di Spirito
26 maggio 1584 Colathomaso d'Angelo	Jo Domenico Chiacchio	Carmosina de Regnante	Danese d'Inverno, Dorotea dell'Aversana, Stefania dell'Aversana, Cesaro d'Angelo
25 luglio 1584 Colathomaso d'Angelo	Minico Aniello Capasso	Juditta d'Errico	Cesaro d'Angelo, Stefania dell'Aversana, Dorotea dell'Aversana
14 settembre 1585 Colathomaso d'Angelo	Salvatore Lanciano	Magdalena Petillo	Aniello d'Errico, Cesare di Massa, (Al)fonso de l'Aversana
28 novembre 1585 Colathomaso d'Angelo	Aniello di Cristiano	Maria Barbato	Marco di Cristiano, Thomaso Petillo, Cesare di Massa
27 aprile 1586 Colathomaso d'Angelo	Cola de Falco	Dianora Cerillo	Aniello d'Errico, Jo Domenico Capasso
22 maggio 1586 Colathomaso d'Angelo	Cesare de Siesto	Colona Cerillo	Aniello d'Errico, Jo Angelo Bencivenga, Horatio Gervasio
24 giugno 1586 Colathomaso d'Angelo	Ioane Cerillo	Pascarella de Errico	Aniello d'Errico, Cola de Reccia, Jo Luise de Errico, Cesare de Sesto
18 ottobre 1586 Colathomaso d'Angelo	Marco d'Aniello di Savignano	Milia Barbato	Danese d'Inverno, Aniello d'Errico, Dorothea (dell'Aversana)
19 ottobre 1586 Colathomaso d'Angelo	Fabio d'Arezo di Casandrino	Diana de Regnante	Ascanio Sersale, Floratio Sersale
27 settembre 1587	Giuseppe	Lucrezia	Aniello d'Errico

Colathomaso d'Angelo	d'Errico	Petillo	
8 ottobre 1588	Aniello de Permicile di Nocera de Pagani	Paula di Sempremaj	

LA FAMIGLIA D'AZZIA DI CAPUA E NOTE BIOGRAFICHE DI ALESSANDRO D'AZZIA (1774-1834)

LUIGI RUSSO

Origini e personaggi della famiglia d'Azzia

La famiglia d'Azzia è una delle maggiori e più antiche famiglie capuane, sulle cui origini sono state formulate varie ipotesi.

Il Candida Gonzaga a proposito delle origini della famiglia sostenne:

La famiglia d'Azzia è considerata di origini incerte. Alcuni la ritengono originaria romana uscita dalla gente Actia, altri la credono longobarda, altri la fanno discendere dalla casa d'Este, altri dalla famiglia Beccatelli, ed alcuni la considerano originata in Capua verso il principio del secolo XIII. Quest'ultima opinione è del tutto falsa trovandosi memoria degli Azzia prima di tale epoca. Prima sede fu Capua poi un ramo passò in Napoli nel 1500 e venne ascritto al Seggio di Nido, ottenne il Grandato di Spagna e si estinse nella famiglia Albertini, nella quale portò i titoli di marchese della Terza e conte di Noja, titoli ora posseduti dalla famiglia Perres Navarrete de' Duchi di Bernalda, Patrizi Napoletani. Ha goduto nobiltà in Napoli al Seggio di Nido e in Capua ed ha vestito l'abito di Malta nel 1546. Veggansi Monumenti di tal famiglia in Capua nella Chiesa di San Domenico. Ebbe vari feudi, le contee di Noja e Nusco e il marchesato della Terza¹.

Secondo il Bonazzi, i d'Azzia erano una famiglia nobile di Capua che era stata feudataria fin dai tempi di Ferrante I d'Aragona. Nel 1594 fu dichiarata nobile fuori piazza in Napoli².

Il Di Crollanza parla soltanto della famiglia d'Azzia di Napoli e afferma che era di origini longobarde; fu ascritta al seggio di Nido. Ebbe i titoli di conti di Noja e Nusco, di marchese della Terza e signora di 12 feudi. Un Raone fu Vicario di Basilicata³.

Lo Spreti parlando dei d'Azzia conferma la loro dimora in Napoli, la provenienza da Capua e la loro antica nobiltà:

Dimora: nella città di Napoli. Famiglia di antica nobiltà, originaria di Capua, ricevuta nell'Ordine di Malta sin dal 1493. Possedette le baronie di Campagna, Lavello, Lesina, Pace, Romagnano, Sansossio, le contee di Noja e Nusco, ed il marchesato della Terza. Nel 1535 ottenne il grandato di Spagna. Nel secolo XVI un ramo da Capua passò a Napoli, fu aggregato al seggio di Nido e s'estinse successivamente nella famiglia Albertini, nella quale portò i titoli di marchese della Terza e conte di Noja⁴.

Maria Cappuccio, storica e poetessa capuana, affermò sulla famiglia d'Azzia:

Gilberto d'Azzia sotto Federico II fu Siniscalco del Regno e marchese della Terza. Secondo Scipione Gazzella egli apparteneva ad un'antica famiglia nobile di Napoli le cui prime memorie risalirebbero al 1122 in alcune scritture della S. Trinità. In tempi posteriori la famiglia si trova a Capua e vi rimane per molti secoli divisa in più rami. Secondo alcuni essa era nobile già ai

¹ B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. V, Napoli 1878, pp. 40-42.

² F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napolitano*, Napoli 1902, pp. 28-29; Id., *Iscrizioni di Ufficio all'elenco dei Nobili e titolati del Napolitano*, Napoli 1893, p. 11.

³ G. B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, ristampa anastatica Forni editore, Bologna 1886, p. 75.

⁴ V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-1932, vol. I, p. 458.

tempi di Giordano, principe di Capua nell'anno 1122. Ma secondo altri è originaria della Sassonia [...] Pirro Antonio d'Azzia fu vescovo di Pozzuoli⁵.

La presenza di appartenenti alla famiglia d'Azzia (denominata *Accia*) nei documenti capuani risale al 1200, si tratta per lo più di pergamene dell'Archivio arcivescovile di Capua⁶.

Molti esponenti dei d'Azzia appartengono all'ordine di S. Lazzaro, raggiungendo i più alti incarichi, e furono cavalieri gerosolimitani⁷.

Il palazzo d'Azzia (Gentile) nella *Strada di S. Maria delle Dame Monache*, detta anche *Strada S. Domenico* [oggi Gran Priorato di Malta] in Capua fu costruito nel XIV secolo e apparteneva alla famiglia De Capua e poi ai d'Azzia – Tommasi. In esso prese stanza Carlo V nel 1537 durante la sua permanenza a Capua⁸.

Nel Catasto onciario del 1754 fra i maggiori proprietari vi era Alessandro d'Azzia (seniore), patrizio capuano di 48 anni, che viveva con: donna Anna Lanza, moglie di 33 anni, don Gabriele, figlio di 14 anni (padre di Alessandro minore), don Giuseppe, figlio di 10 anni, don Alberto, figlio di 1 anno, donna Maria Maddalena, figlia di 4 anni, donna Maria Saveria, figlia di 2 anni, don Silvio d'Azzia, fratello di Alessandro di 47 anni. I d'Azzia abitavano in un'abitazione di più membri inferiori e superiori nel "ristretto" della parrocchia di S. Giovanni de' Nobili Uomini, confinante con i beni dei signori Lanza e la via pubblica con un giardino di agrumi; Alessandro aveva affittato alcune stanze inferiori, di cui alcune adibite ad uso di osteria per un totale netto di 38,25 ducati per 127,15 once.

Il d'Azzia possedeva inoltre i seguenti beni: un altro edificio di case ad uso di forno, affittato i cui frutti erano riscossi da don Silvio d'Azzia, fratello di Alessandro; un'altra casa di più membri inferiori e superiori nel "ristretto" della suddetta parrocchia

⁵ M. Cappuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, in *Capys*, IV, a. 1970, pp. 8 e 17.

⁶ In una pergamena dell'Archivio arcivescovile di Capua del 1200 troviamo una concessione di un terreno in *Ville Castellucci da parte di Iacobus de Accia, figlio del signor Federico de Accia de Capua*, in G. Iannelli, *Regesti e transunti*, in G. Bova, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana*, vol. I, Napoli 1998, p. 228. In un'altra pergamena capuana del 1219 Roberto de Accia, figlio del *miles* Giovanni, compra un *portum cum molendinu* nei pressi del fiume Volturno fuori Capua, in Archivio Storico Arcivescovile di Capua (ASAC), pergamene del Capitolo, n. 62, in G. Bova, *Le pergamene sveve*, *op. cit.*, I, p. 163. In un documento privato capuano del 1245 Raone de Accia, figlio di don Giovanni de Accia, aliena al figlio Iacobo de Accia il suddetto *portum cum molendinu* di suo diritto ereditario, in Iannelli, *Regesti e transunti* in G. Bova, *Le pergamene sveve*, *op. cit.*, III, Napoli 2001, p. 329.

⁷ La famiglia d'Azzia primeggiò per lungo tempo nell'ordine di S. Lazzaro, di cui erano stati o furono creati Gran Maestri: frate Alfonso d'Azzia (1327), fra Giacomo d'Azzia (1347); fra Giacomo II d'Azzia (1468-1498) milite e maestro generale in tutto il regno di Sicilia; fra Giacomo Antonio d'Azzia (1498-1512) grande e general Maestro di tutta la milizia di S. Lazzaro; fra Alfonso II d'Azzia maestro generale dell'ordine per investitura di papa Adriano VI; fra Sebastiano d'Azzia (1525) commendatario dell'ospedale e della chiesa di S. Lazzaro; fra Muzio d'Azzia (1548-1564) grande e generale maestro, che investito dal Papa Paolo III fu riformatore della milizia, in M. Cappuccio, *op. cit.*, pp. 23-24; D. Iannotta, *Notizie storiche sulla chiesa di S. Lazzaro in Capua*, Napoli 1762. Molti esponenti dei d'Azzia furono cavalieri Gerosolimitani e nel 1480 tre di essi combatterono contro i Turchi a difesa di Rodi al fianco del Gran Maestro d'Abusson. Infine, Francesco d'Azzia morì combattendo contro i Turchi nella battaglia di Otranto nel 1481, dove caddero anche i più famosi Matteo de Capua, Rossetto e Rinaldo Ferramosca, in F. Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, vol. III, p. 143; M. Cappuccio, *op. cit.*, p. 24.

⁸ *Ristampe Capuane*, a cura degli "Amici di Capua", Napoli 1986, p. 189.

(confinante col giardino appartenente al Beneficio di S. Nicola ed altri propri beni, affittata dalla quale ricavava ducati 18,75, tassata per 61,15 once; un'altra casa con cortile, denominato il *Cortile d'Azzia*, di più membri superiori ed inferiori affittata nel “ristretto” della stessa parrocchia (confinante i beni del suddetto Beneficio di S. Nicola e del Conservatorio della SS.ma Concezione per ducati 97,87 per 326,7 once; due giardini di 4 moggia nel casale di Vitolaccio [oggi Vitulazio] stimati ducati 45 per 150 once; una masseria di fabbrica in Vitulaccio di più membri superiori ed inferiori con diverse comodità nella località detta *a' Mercolani* con un territorio montuoso di 72 moggia, comprese in esse 4 moggia tenute in affitto da donna Teresa Menecillo e porzioni di montagna dell'A.G.P., con piedi di olive ed alberi vitati (confinante coi beni di don Giuseppe del Tufo, di donna Teresa Menecillo e la via pubblica), apprezzata per 96 ducati per 320 once; altre 20 moggia di territorio montuoso ed olivato nel medesimo casale; un altro territorio montuoso e boscoso nella località *Boscarello* (confinante con i beni del SS.mo Corpo di Cristo e quelli della parrocchia del medesimo casale) stimate per 90 ducati per 300 once; un'altra masseria di fabbrica con membri superiori ed inferiori, con un “trappeto” (ovvero frantoio) per la macina delle olive, con 72 moggia di territori (confinanti coi beni di don Giuseppe Umbriani) apprezzata per 172 ducati per 570 once; 75 ducati annui da riscuotere da don Carlo Lanza per le doti di 1500 ducati della figlia donna Anna Lanza (moglie di Alessandro) dai quali si caricavano 216,20 once; infine possedeva due cavalli da carrozza per un totale complessivo di 2408,17 once, dalle quali dovevano sottrarsi numerosi pesi.

Don Alessandro d'Azzia dichiarò numerosi pesi: ducati 99,75 ducati annui al fratello don Domenico d'Azzia per il suo livello, per i quali 332,15 once; 40 ducati annui a donna Costanza d'Azzia, monaca nel monastero di S. Maria di Dame Monache, per 133,10 once e 4 tomola di grano annue; 11 ducati annui a donna Teresa Menecillo per l'affitto delle predette moggia 4, tassati per 36,20 once; 6,50 ducati alla Casa Santa A. G. P. per l'affitto della suddetta montagna, dove si trovava la masseria, tassati per 21,20 once; 12 ducati annui a donna Anna Pellegrino per un capitale di ducati 200, tassati per 40 once; inoltre nella discussione si stabilì la rendita del trappeto nella masseria di Vitulaccio per 6 ducati annui, tassati per 20 once. I pesi ammontavano a 572,85 once, pertanto sottratti alla rendita complessiva davano una rendita netta di 1853,32 once⁹.

Nel dicembre 1765 don Alessandro (seniore) fece il suo ultimo testamento col notaio Francesco Garofalo di Capua. Egli espresse la sua volontà di essere seppellito nella Chiesa dei PP. Domenicani di Capua, nella sepoltura della Cappella Jus patronato della sua famiglia. Egli nominava suo erede il figlio primogenito don Gabriele, avendo già fatto rinuncia dei suoi beni con pubblico atto del notaio Gennaro Giosa di Napoli. Inoltre, lasciò diverse disposizioni per la moglie donna Anna Lanza: l'abitazione nel palazzo di famiglia, 300 ducati annui, 12 “tomola” di grano e 12 “stari d'oglio” annui. Il d'Azzia lasciò altre disposizioni per altri esponenti della famiglia: don Giuseppe, don Roberto, don Pietro Antonio, don Carlo, don Francesco, don Giovan Battista, donna Maddalena (educanda nel Monastero di S. Andrea di Dame Monache), donna Maria¹⁰.

Nel 1773 alla morte di Alessandro (seniore) il figlio primogenito Gabriele fu nominato suo erede con decreto della Gran Corte della Vicaria.

⁹ ACC, *Catasto onciario della città di Capua*, a. 1754, n. 1146.

¹⁰ AS Ce, *Atti del notaio Francesco Garofalo*, a. 1765, ff. 173 t.º-180; l'atto fu rogato in Capua il 12 dicembre 1765 alla presenza del regio giudice a contratti magnifico Antonio Gionti e dei seguenti testimoni: don Vincenzo Tabassi, don Carlo Ruggiero, reverendo don Caspero Letizia, reverendo don Tomaso Battista Finello, magnifico Carmine Gionti e magnifico Marco Antonio Garofano.

Alessandro d'Azzia

Alessandro d'Azzia (giuniores) nacque nel 1774 dal marchese Gabriele del quondam Alessandro e da Giovanna Ciavari-Lombardi¹¹. Egli apparteneva ad un antica e nobile famiglia capuana.

Nel 1792 don Alessandro d'Azzia chiese di poter continuare gli studi nel Reale Collegio di Napoli [la Scuola della Nunziatella di Napoli] a spese del monte fondato da don Carlo Mazziotti di Capua; la Regia Camera di S. Chiara decise di consentire il proseguimento degli studi a don Alessandro a spese del monte Mazziotti anche dopo l'età di 18 anni e inviò gli ordini al consigliere e governatore di Capua¹².

Nello stesso anno morì il padre don Gabriele e Alessandro fu dichiarato suo erede con decreto della Gran Corte della Vicaria di Napoli del 26 novembre 1792. Egli ereditò anche 100 moggia di territori divisi in due partite che erano ereditari dell'avo canonico don Roberto d'Azzia, che nel 1722 aveva fatto il suo testamento col notaio di Capua Flaminio Boccagna¹³.

Nel 1793 il marchese Alessandro d'Azzia decise di contrarre matrimonio con donna Giovanna Trenca, appartenente ad una famiglia patrizia aversana; egli affermava di non avere più nessun genitore e di non essere soggetto ad alcun parente, ma aveva trovato impedimento nella Curia arcivescovile di Capua da parte di sua nonna donna Anna Lanza e dello zio don Giuseppe d'Azzia, che si opponevano al matrimonio giudicandolo non decente alla loro famiglia e non avevano dato il loro consenso alle pubblicazioni e alla spedizione dello "Stato libero".

Alessandro dichiarò che l'opposizione era insussistente perché egli, essendo di maggiore età, non era soggetto ad alcun parente e il suo matrimonio era più che conveniente: donna Giovanna era unica erede di una famiglia nobile di Aversa, educata nel Monastero di Donne Monache di S. Biagio in Aversa e il matrimonio era vantaggioso anche economicamente¹⁴. Infatti, in data 14 febbraio 1793 nel palazzo di don Onofrio Trenca, patrizio della città di Aversa, con il notaio Carlo Melorio, erano stati stipulati i "capitoli matrimoniali" fra don Alessandro d'Azzia e donna Giovanna Trenca; in questa occasione era stata stabilita la dote di 2000 ducati, da prendere dalle doti matrimoniali di donna Fulvia Morelli, madre di Giovanna¹⁵. Non sappiamo se il matrimonio fu celebrato o se fu soltanto rimandato, ma in seguito Alessandro sposò Giovanna Ireneo.

Il d'Azzia nel 1796 fu autore in Napoli di un'ode in onore del signor don Michele Vecchione¹⁶.

Nel giugno del 1799 il *nobile capuano* Alessandro d'Azzia fu nominato membro della Commissione per la coscrizione militare e per la riorganizzazione della Guardia Nazionale per il Cantone del Sabato¹⁷.

¹¹ G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale Vescovo di Vico Equenze*, a cura di F. Provvisto, Pomigliano d'Arco (NA) 1999, pp. 154-155.

¹² AS Na, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze delle Consulte*, vol. 105, Napoli 25 agosto 1792.

¹³ AS Ce, *Tribunale di prima istanza*, b. 4, f. 79; si tratta di un processo ereditato dal Tribunale di prima istanza dalla Gran Corte della Vicaria; il canonico don Roberto d'Azzia istituì nel 1722 erede universale il nipote don Giuseppe d'Azzia; al quale subentrò il fratello Alessandro (seniore) e dopo la sua morte nel 1773 il primogenito Gabriele e dopo la sua morte nel 1792 fu sostituito da Alessandro d'Azzia (giuniores).

¹⁴ AS Na, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze delle Consulte*, vol. 739, a. 1793.

¹⁵ AS Ce, *Atti del notaio Carlo Melorio*, a. 1793.

¹⁶ A. d'Azzia, *Ode al signor don Michele Vecchione*, Napoli 1796; tale opera si trova nella Biblioteca del Museo Campano di Capua nella sezione topografica.

¹⁷ M. Battaglini, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle C.le (CZ), 1983, Vol. I, p. 488; cfr. A.M. Rao (a cura di), *Guerra e politica nel*

Durante il periodo rivoluzionario del 1799 Alessandro d'Azzia divenne un acceso repubblicano e nel luglio del medesimo anno si rifugiò nella fortezza di Capua insieme al vescovo Michele Natale¹⁸, al canonico Francesco Perrini¹⁹ e a don Carlo Pellegrini²⁰

Giacobinismo napoletano, in Eadem, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1990, pp. 187-245.

¹⁸ G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit.; Michele Natale nacque in Casapulla, casale di Capua il 23 agosto 1751 da Alessandro e Grazia Monte; fu battezzato il 24 agosto nella Chiesa parrocchiale da don Stefano Peccerillo. Nell'ottobre del 1771 entrò come alunno nel seminario di Capua., dove ebbe come maestri padre Vincenzo Labini (uno dei più dotti uomini dell'ordine dei Teatini, poi vescovo di Malta nel 1780) di Teologia dommatico-scolastica; Cosimo Aulicino di Teologia morale (parroco di S. Martino ad Iudaicam); Domenico Ferraiolo di Fisica e Geometria (parroco di S. Giovanni a Corte) anche lui coinvolto nelle vicende politiche del 1799; Paolo Pozzuoli di Logica e Metafisica (parroco di S. Antonio in Abbate, poi canonico penitenziere, rettore del Seminario e infine vescovi di S. Agata dei Goti nel 1792), Giovanni Stellato di Retorica (sacerdote di Casapulla, grecista e latinista di primo rango, poi canonico ed arcidiacono); Girolamo della Valle, maestro dell'Umanità (sacerdote di S. Maria di Capua, sostituì il Pozzuoli, morto nel 1797 in proposta di vescovo); Francesco Rossi, maestro della Terza scuola; Alberto Fiordalise, maestro della Quarta scuola; Giovanni Addario e Giuseppe Sorvillo, maestri di canto Gregoriano; alla direzione degli studi sopraintendeva lo stesso arcivescovo Michele Maria Capace Galeota e i suoi vicari generali. Nell'ottobre del 1786 fu nominato cappellano della Cappellania del Presepe nella Chiesa parrocchiale di Casapulla. Nel 1790 gli venne conferita una cappellania curata in Capua, in questa occasione ebbe la raccomandazione del re Ferdinando IV. Divenuto segretario del potentissimo arcivescovo e Cappellano Maggiore mons. Agostino Gervasio, strinse amicizia con le più illustri e nobili famiglie di Napoli, nominato anche precettore straordinario dei figli del re che si trovassero nella reggia di Napoli o di Caserta. Nel settembre del 1797 gli fu comunicata la sua nomina a vescovo di Vico Equense (la bolla apostolica del Papa Pio VI fu inviata in data 18 dicembre). Il 1° gennaio 1798 fu immesso nel possesso della diocesi di Vico Equense, ma entrò per la prima volta nella Chiesa di Vico l'11 febbraio. Conquistato dalle idee repubblicane nel maggio del 1799 tentò di arringare il popolo del casale di Casapulla in occasione della patronale di S. Elpidio, ma fu espulso dal suo paese natale. Verso la fine di giugno con la caduta della Repubblica Napoletana tentò di salvarsi prima della reazione borbonica; fuggì prima nel casale di Caturano, poi a Curti presso la sorella; infine fu aiutato a portarsi nella fortezza di Capua, dove si ritrovò in compagnia di altri compromessi come il canonico Francesco Perrini di Curti, Carlo Pellegrini e Alessandro d'Azzia di Capua. Il 20 luglio, dopo la resa di Capua, uscì in divisa militare di cisalpino, insieme al Perrini, al Pellegrini e al d'Azzia; giunti in Napoli e imbarcatosi su una nave inglese, fu riconosciuto da alcuni marinai della sua diocesi e fu tratto in arresto insieme ai suoi amici. Il Natale fu prima trasferito nel carcere della Vicaria poi al castello del Carmine. Fu condannato a morte dalla Suprema Giunta di Stato e la sua esecuzione avvenne al *Largo del Mercato* della città di Napoli il 20 agosto 1799: mons. Natale fu affogato, insieme al sacerdote don Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico ed Antonio Piatti e donna Eleonora Pimentel Fonseca; mentre don Giuliano Colonna e don Gennaro Serra di Cassano furono decapitati. Il vescovo Natale scrisse: *Lettera Pastorale ai suoi Diocesani*, datata 30 aprile 1799, scritta dal cittadino *Michele Natale, vescovo di Vico Equense e Presidente di quella Municipalità*, e il *Catechismo Repubblicano*, datato anch'esso 30 aprile 1799 (di cui una copia è conservata nella Biblioteca del Museo Campano di Capua).

¹⁹ Francesco Perrini nacque il 18 dicembre del 1769 dal magnifico Nicola Perrino e Chiara Schiavo; fu battezzato coi nomi di Francesco Saverio Maria. Entrò nel seminario di Capua a 14 anni il 5 marzo 1783 e ne uscì il 20 settembre del 1791, conseguendo la licenza dell'arcivescovo mons. Agostino Gervasio, che gli consentì di studiare a Napoli con l'obbligo di ritornare presso l'arcivescovato capuano ogni volta che il Gervasio lo richiedesse. Quest'ultimo, dopo averlo fatto sacerdote, il 1° novembre del 1793 lo nominò maestro di eloquenza; insegnò fino al 7 aprile 1797, data in cui fu promosso canonico diacono della

cattedrale. Nel 1799 fu coinvolto nei fatti rivoluzionari; fu inquisito nella Regia Corte di Capua dal magnifico Liberto d'Errico per il mancato pagamento di un debito, proprio nei mesi rivoluzionari, per cui fu ordinato il suo arresto. Arrestato a Napoli nel luglio del 1799 con il vescovo Natale, il d'Azzia e il Pellegrini, fu esiliato La partecipazione ai fatti rivoluzionari del 1799 è documentata nella presenza del Perrini (denominato Perrino) fra i *Rei di Stato*, in A. Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione nell'alta Terra di Lavoro. La Repubblica napoletana del 1799*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, edizione Centro Dorso di Avellino, Pratola Serra (AV) 2001, p. 572). Gli fu concesso di ritornare in Patria nel 1803. Con il ritorno dei Francesi nel 1806 fu nuovamente nominato canonico (con Bolla apostolica 22 dicembre del 1806); promosso il 16 giugno 1809 canonico presbitero e il 12 maggio 1813 fu Vicario generale capitolare; nel 29 giugno fu inoltre promosso canonico degli Otto con altra cedola reale. Nel 1811 Gioacchino Murat lo aveva nominato Direttore generale della Statistica della Provincia di Terra di Lavoro. Il 29 giugno 1811 il ministro dell'Interno comunicò all'intendente di Terra di Lavoro Michele Bassi di approvare che Francesco Perrini si impegnasse nella redazione delle notizie statistiche della provincia di Terra di Lavoro, rielaborando le relazioni dei redattori locali. Nella realizzazione della Statistica murattiana la Società di Agricoltura ebbe un ruolo importante, i cui redattori locali vennero scelti privilegiando i suoi soci (M. Di Nuzzo, *Agricoltura, industria, commercio, in Caserta al tempo di Napoleone*, op. cit., p. 131; sulle società di agricoltura e le società economiche cfr. R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'ottocento meridionale*, Milano 1998; A. Marra, *La Società Economica di Terra di Lavoro*, Milano 2006). Il Perrini mantenne la carica di Direttore generale della Statistica anche dopo la restaurazione borbonica; mentre il 31 luglio del 1815 dovette rinunciare all'incarico di Vicario capitolare. Nel 1813 il canonico Francesco Perrini era presidente del Giury dell'Istruzione Pubblica per la provincia di Terra di Lavoro (L. Russo, *Affari Comunali del Comune di Casanova e Coccagna nel "Decennio francese"*, in *Rivista di Terra di Lavoro* a cura dell'Archivio di Stato di Caserta, a. I, n. 3, Ottobre 2006, p. 96; il Gran giury dell'istruzione pubblica fu istituito con il decreto del 29 novembre 1811 da Gioacchino Murat cfr. A. Cecere, *L'istruzione pubblica, in Caserta al tempo di Napoleone, il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. Ascione e A. Di Biasio, Napoli, Electa editrice, 2006, pp. 173-174). Il Perrini morì in Curti l'8 maggio del 1825 e fu sepolto nella Chiesa dei PP. Alcantarini fuori S. Maria di Capua in Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit., pp 35-36. Francesco Perrini fu autore della redazione delle tre relazioni provinciali disponibili della *Statistica murattiana*. Secondo Aldo Di Biasio il Perrini fu implicato nei fatti rivoluzionari del 1820-21 (A. Di Biasio, *Il decennio francese in Terra di Lavoro, Le carte dell'Archivio di Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, op. cit., p. 22).

²⁰ Carlo Pellegrini nacque da Pompeo e Lucia Torelli dei Baroni di Romagnano il 26 settembre del 1799. Studiò in Capua e fu apprezzato come giovane di alta intelligenza e finissima cultura; nel 1799 in seguito al divulgarsi delle idee repubblicane francesi divenne fervente repubblicano insieme ad Alessandro d'Azzia di Capua, al canonico Francesco Perrini di Curti e al vescovo Michele Natale di Casapulla (G. Iannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, op. cit., pp. 154-155). Nel 1799 il Pellegrini fu nominato componente del Governo dipartimentale del Dipartimento Volturno, nel quale risultavano anche i capuani Pompeo Sansò e Carlo de Tomasi; altri personaggi nominati furono: il presidente Francesco (?) Pellegrini (N. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro accerrano*, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006, p. 76; un Francesco Pellegrino risulta essere detenuto alla data del 1° giugno 1800; cfr. AS Na, Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato, fascio. 22), il commissario organizzatore Ignazio Falconieri (suo segretario fu nominato Vincenzo Cuoco), il commissario Decio Coletti del casale di Cisterna di Sasso [oggi Castel di Sasso] ed altri (Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro accerrano*, op. cit., pp. 75-76; Il regno di Napoli in seguito all'emanazione della legge del 9 febbraio 1799 era stato diviso in Dipartimenti e Cantoni, importando la struttura amministrativa territoriale vigente in Francia in *Ibidem*, p. 73; cfr. M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-99*, Chiaravalle (CZ), Società Editrice Meridionale, 1983, p. 1305). Arrestato nel luglio del 1799 a Napoli insieme al Natale, al d'Azzia e al Perrini. Nel settembre del 1799 il

di Capua; i quattro “compromessi capuani” uscirono da Capua vestiti con le uniformi cisalpine e giunti a Napoli si imbarcarono su una nave inglese; disgraziatamente il vescovo Natale fu riconosciuto e arrestato e con lui gli altri tre repubblicani²¹.

Il d’Azzia era compreso nell’elenco dei Rei di Stato ai danni dei quali furono eseguiti i sequestri dei loro beni negli anni 1800 e 1801²².

Durante il “decennio francese” don Alessandro d’Azzia raggiunse altissime cariche pubbliche: nel 1807 fu nominato regio procuratore del Consiglio delle Prede Marittime, che aveva sede in Castel Capuano, con decreto reale del 31 agosto del 1807; egli aveva domicilio in Napoli in *Largo Alabardieri a Chiaja* n. 8²³.

Nel dicembre del 1808 don Alessandro decise di vendere 40 moggia di terreni, localizzati nel *Feudo degli Schiavi*, ereditati dall’avo don Roberto d’Azzia ai fratelli Nicola e Giovanni Gravante di Grazzanise per la somma di 900 ducati; l’atto fu stipulato presso il notaio Paolo Vitolo di Grazzanise di Capua²⁴.

Don Alessandro d’Azzia nel febbraio del 1810 chiese di affrancare un capitale di annue entrate di 500 ducati annui che aveva stipulato nel 1802 con istituto del notaio Giuseppe Narici di Napoli con il monastero di S. Giovanni Battista dell’ordine di San Domenico. In totale il d’Azzia dovette pagare 1150,96 ducati alla Cassa di Ammortizzazione²⁵.

Nel medesimo anno il d’Azzia chiese di affrancare un censo enfiteutico di 513 ducati che era stato contratto con la Casa Santa degli Incurabili di Napoli il 6 febbraio 1775 da don Onofrio Trenca, patrizio aversano, e ceduto da questi a don Alessandro d’Azzia, figlio del fu don Gabriele, in occasione dei capitoli matrimoniali della figlia donna Giovanna con il d’Azzia nel febbraio 1793. L’atto era stato stipulato presso il notaio Carlo Melorio della città di Aversa. Il censo riguardava una masseria di 87 moggia di

cavaliere gerosolimitano Luigi Palmieri d’Aversa, incaricato di procedere ai sequestri dei beni dei Rei di Stato, si portò in Casapulla dove Carlo Pellegrini possedeva una masseria e la sequestrò (Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell’agro acerrano*, *op. cit.*, p. 127; in Casapulla il Palmieri sequestrò anche una casa appartenente al fu monsignor Michele Natale; il Palmieri era subentrato a Gennaro Mirabella di Pozzuoli; vantandosi di non aver accettato alcun incarico durante il periodo repubblicano e di aver partecipato con un gruppo di realisti all’assedio di Capua in *Ibidem*, pp. 96-97; Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro*, *op. cit.*, p. 82). Nel 1800 fu inviato in esilio a Marsiglia, insieme a tanti altri repubblicani italiani, sotto la minaccia di pena di morte se fosse tornato senza permesso reale (A. M. Rao, *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Galasso, Napoli, Guida editore, 1992, p. 484; cfr. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell’agro acerrano*, *op. cit.*, p. 75; *Filiazione de’ Rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta, e da’ Visitatori Generali in vita, e a tempo ad essere asportato da’ Reali dominj*, Napoli 1800). Il Pellegrini riuscì a ritornare in Italia e nel 1804 sposò Barbara Invitti dei principi di Conca (Iannelli, *op. cit.*, p. 154). Ricoprì più volte la carica di sindaco di Capua; successivamente si ammalò e si stabilì con la moglie in San Prisco, nel palazzo dell’amico Giovan Battista Boccardi nella *Strada della Piazza* [attuale Via Michele Monaco] dove morì il 16 ottobre 1816 (AS Ce, *Stato Civile*, San Prisco, a. 1816).

²¹ Iannelli, *op. cit.*, p. 155.

²² Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione*, *op. cit.*, pp. 566 e 569; cfr. AS Na, *Amministrazione generale dei Rei di Stato*, fascio 103.

²³ AS Na, *Almanacco Reale*, Napoli 1810, p 226 .

²⁴ AS Ce, *Tribunale di prima istanza*, b. 4, f. 79; l’atto di vendita fu fatto il 20 dicembre 1808; i terreni ereditari del quondam don Roberto d’Azzia erano soggetto a maggiorato perpetuo, ma nel novembre 1807 dichiarò liberi i fondi primi soggetti al vincolo in virtù della legge eversiva delle sostituzioni fedecommissarie.

²⁵ AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 726, n. 10693, a. 1810.

territori seminatori, arbustati e campestri nella località *il Gaudio e la Turricella* in Patria²⁶.

Nell'aprile del 1810 fu nominato sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Napoli, continuando a disimpegnare la precedente carica di regio procuratore presso il Consiglio delle Prede Marittime²⁷.

Nel medesimo anno il d'Azzia fu nominato relatore al Consiglio di Stato per la provincia di Terra di Lavoro²⁸.

Don Alessandro nel 1811 in qualità di sostituto procuratore della Corte di Appello fu autore delle *Conclusioni del Pubblico Ministero nella causa di Roberti, Pastore e Costanzo contro Francesco e Saverio di Costanzo il 25 settembre 1811*, pubblicato in Napoli nel 1811²⁹.

Nel 1815 il palazzo d'Azzia, appartenente ad Alessandro era costituito da 13 bassi, 4 stanze inferiori e 12 superiori con un giardino murato di 15 passi ed era tassato per 128 ducati³⁰.

Nei Catasti Provvisori don Alessandro d'Azzia possedeva molte rendite in diversi Comuni della provincia: 2666,50 ducati in S. Maria di Capua per 155 moggia di territori, 1848 ducati in Marcianise per 28 moggia, 1434 ducati in Macerata per 100 moggia, 757,40 ducati in Vitulaccio [oggi Vitulazio] per 167 moggia, 534,81 ducati in Capua per 38,27 moggia, 422,40 ducati in Bellona per 151 moggia. In totale il d'Azzia aveva dunque un patrimonio fondiario di 639,27 moggia di territori³¹.

Nel mese di giugno del 1816 don Alessandro acquistò un fondo dall'Intendenza di Casa Reale in S. Maria di Capua, in località *la Starza di Virilasci* di 135 moggia per un prezzo complessivo di 22333,33 1/3 ducati³².

Don Alessandro d'Azzia morì il 3 novembre del 1834, già vedovo di Giovanna Ireneo³³.

²⁶ AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 726, n. 10698, a. 1810.

²⁷ AS Na, *Decreti originali ...*, b. 35, decreto datato 30 aprile 1810.

²⁸ AS Na, *Decreti originali ...*, b. 43, decreto datato 26 dicembre 1810.

²⁹ A. d'Azzia, *Conclusioni del Pubblico Ministero nella causa di Roberti, Pastore e Costanzo contro Francesco e Saverio di Costanzo il 25 settembre 1811*, Napoli 1811; anche tale opera si trova nella Biblioteca Museo Campano di Capua, nella sezione topografica.

³⁰ AS Ce, *Catasto Provvisorio, Stato di Sezione di Capua*, a. 1815.

³¹ AS Ce, *Catasto Provvisorio, Partitari dei Comuni di S. Maria di Capua, Marcianise, Macerata, Vitulaccio, Capua e Bellona*.

³² AS Na, *Cassa di Ammortizzazione e del Debito Pubblico*, B. 249, a. 1816-17; al momento della stipula del contratto don Alessandro pagò 10000 ducati; in seguito in data 25 ottobre 1816 pagò 11516,66 ducati con fede di credito del Banco delle Due Sicilie e i restanti 216,67 ducati con altra fede di credito del medesimo Banco in data 18 novembre 1816; molto probabilmente queste 135 moggia erano comprese nelle 155 moggia dichiarate nel Catasto Provvisorio di S. Maria di Capua.

³³ Iannelli, *op. cit.*, p. 37.

LA PRINCIPESSA DI SANT'ANTIMO: UN RITRATTO PER L'IMMORTALITÀ

ANTONIO IOMMELLI

Donna Sarah Luisa Stracham (o Strackan) nacque a Genova il 29 Aprile 1818, figlia dell'ammiraglio inglese, sir Richard Baronetto Thornton, e della marchesa di Salsa, Louisa Dillon dei Visconti Dillon.

Il 19 Aprile 1839, a soli ventuno anni, donna Sarah Luisa sposò don Vincenzo (n. 1801), rampollo di casa Ruffo, una delle più antiche famiglie calabresi che si diceva discendesse addirittura dalla Gens Rufa. La Stracham quindi, quale legittima consorte del principe Vincenzo, potè unire al suo nome tutti i titoli di casa Ruffo, tra cui quello di Principessa di Sant'Antimo¹.

I novelli sposi abitarono in diversi palazzi ma scelsero, come loro dimora ufficiale, quello di Napoli², per essere più vicini al fasto e al lusso della corte borbonica. Infatti, nella capitale partenopea, dal 1840, donna Sarah Luisa Stracham Ruffo divenne dama di corte della regina Maria Teresa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie³.

Il palazzo di Napoli era stato acquistato dalla famiglia De Angelis per interessamento di don Fabrizio Ruffo di Bagnara nel 1672 e fatto ricostruire dall'architetto Carlo Fontana (1634-1714) in seguito a danni provocati da un terremoto⁴. Portato in dote dal principe Vincenzo, fu ampliato in occasione delle nozze per interessamento del principe stesso che tra l'altro fece realizzare un nuovo salone dall'architetto Vincenzo Salomone dove poter festeggiare il lieto evento, oltre che a una splendida terrazza e ad un magnifico giardino. Per più di due secoli questo palazzo fu abitato, oltre che dai Principi di Sant'Antimo, anche da personaggi illustri come la giornalista Eleonora Pimentel De Fonseca (1752-1799) patriota napoletana, e dal medico e anatomista Domenico Cotugno (1736-1822)⁵.

Nel 1840, su esplicita richiesta dei principi, vi soggiornò un altro importante ospite. Si trattava di un giovane artista milanese, con la fama di essere il più grande pittore romantico italiano di quei tempi: Francesco Hayez (1791-1882). La sua permanenza a Napoli presso i Ruffo è testimoniata dalle moltissime lettere indirizzate alla moglie, rimasta a Milano, nelle quali scrive: «[...] questa mia delicatezza piace al Principe e me ne compiaccio»⁶. Su commissione diretta dei principi e sotto al loro attento sguardo, Hayez realizzerà alcuni dei suoi capolavori più belli come “I Vespri Siciliani” e il ritratto di donna Sarah Luisa Stracham Ruffo, “La Principessa di Sant'Antimo”⁷.

¹ Il ramo dei Ruffo di Bagnara Calabria, al quale apparteneva don Vincenzo, si rese autonomo nel 1494 con Esaù Ruffo signore di quel feudo; essi furono duchi di Bagnara (1603), principi di Sant'Antimo (1644), principi della Motta San Giovanni (1682) e duchi di Baranello (1725). I Ruffo di Bagnara furono il nucleo principale da cui si staccarono successivamente i principi di Castelcicala, i principi della Floresta e i principi della Scaletta. N. DELLA MONICA, *Le Grandi famiglie di Napoli. Le vicende, gli aneddoti, le curiosità mondane dei tanti illustri casati protagonisti della storia partenopea*, Roma 2004.

² Il Palazzo Ruffo di Bagnara si trova tuttora in Piazza Dante, al n. 89. Conserva sul portale l'antico stemma di marmo dei Ruffo di Calabria. G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani*, Napoli 1993.

³ Calà-Ulloa P. e de Tiberiis G. F. (a cura di), *Il Regno di Ferdinando II*, Napoli.

⁴ N. DELLA MONICA, *op. cit.*

⁵ *Ibidem*.

⁶ Lettera di Hayez alla moglie Vincenza Scaccia dell'ottobre 1844.

⁷ G. NICODEMI, *Francesco Hayez*, Milano 1962.

Il ritratto, iniziato nel 1840, venne ripreso nel 1844, data che corrisponde al secondo soggiorno partenopeo del pittore. Lo stesso Hayez informerà la moglie del suo prolungato soggiorno: «[...] in qualche ora del giorno sto ritoccando il ritratto della Principessa che avendolo fatto con premura da non aver potuto asciugare il colore, mi trovo in dovere di condurre ora, qualche parte di questa mia opera più alla finitezza, tale è il mio carattere e tu mi conosci cara Cencia»⁸.

Come qualsiasi nobildonna che si rispetti, quindi, neanche alla principessa fu estraneo il desiderio di poter vivere per sempre in un ritratto. Hayez la ritrae seduta su una poltrona rosso-scuro in quel nuovo salone in “stile pompeiano”⁹ fatto realizzare precedentemente. Qui, molto probabilmente, il ritratto dovette essere esposto prima di passare definitivamente nella galleria del palazzo¹⁰.



F. Hayez, La principessa di Sant'Antimo

La figura della principessa emerge dal fondo scuro che fa risaltare la sua carnagione chiara e il suo volto luminoso, incorniciato da bellissimi boccoli. Guarda in un punto non definito alla sua destra come se stesse ascoltando un suono lontano. Indossa un abito di seta chiaro e raso che Hayez, con la sua raffinata tecnica, riesce a trasmettere sulla tela la delicatezza e la lucentezza delle stoffe e le varie trasparenze dei tulli e dei

⁸ Lettera di Hayez alla moglie Vincenza Scaccia dell’ottobre 1844.

⁹ Lo stile pompeiano si afferma in seguito alle scoperte archeologiche fatte a Ercolano e Pompei, riportate alla luce dopo la famosa eruzione del Vesuvio che seppellì completamente le due città romane nel 79 d.C. Furono rinvenuti durante gli scavi, i numerosi oggetti che facevano parte della vita quotidiana di queste popolazioni (lucerne, vasellame, candelabri, monili ecc.). Ciò ispirò la produzione delle maggiori fabbriche e botteghe di arti applicate che insieme all’architettura furono le prime a mutare il loro linguaggio in base ai nuovi orientamenti del gusto.

¹⁰ Il principe Vincenzo Ruffo aveva allestito nel proprio palazzo una ricca galleria di quadri. In una lettera inviata ad Hayez, il principe scrive: «Il suo quadro forma sempre più l’ammirazione degli amatori, che con piacere vengono sempre più ad ammirarlo. Mi stimo ben fortunato di poter possedere un lavoro tanto finito e mentre mi dichiaro contento, non lascerò mai di far rilevare i pregi di un sì bel dipinto. Benchè abbia fatto metter dritto il quadro, pure la luce non lo favorisce come io vorrei. Spero che la sera avrà luci migliori ed invero generalmente le gallerie sono più di sera che di giorno frequentate». Lettera di Vincenzo Ruffo ad Hayez del 26 settembre 1846.

veli che lo compongono. Ad impreziosire il tutto, un ventaglio, *in pendant* con la stola scura e una bellissima spilla in oro e rubino¹¹.

Il ritratto costò al principe Vincenzo circa 300 piastre, somma data in anticipo al pittore nel 1840¹².

Sembra che in questo sua opera Hayez abbia voluto cercare l'anima, l'essenza, il mistero di questa donna, così bella e austera nel suo atteggiamento, ma allo stesso tempo malinconica. Ha fatto in modo che la principessa sembrasse eterea, delicata¹³.

La principessa Stracham Ruffo ebbe inoltre tre figli: il primogenito don Francesco (n. il 25 settembre 1840), Patrizio napoletano, morto subito dopo il parto, donna Nicoletta Lucrezia (n. il 2 dicembre 1841) che sposò il conte Adinolfo Lucchesi Palli, e don Fabrizio (n. il 10 aprile 1845) che sposò Lucia Saluzzo, figlia del marchese Gioacchino e di Luisa Lefebvre dei Conti di Balsorano¹⁴.

Rimasta vedova nel 1880 i titoli passarono per successione diretta al figlio don Fabrizio. Di lei null'altro sappiamo se non che morì a Genova il 6 febbraio 1881, all'età di 63 anni.

Successivamente il figlio don Fabrizio, 11° Principe di Sant'Antimo, vendette il palazzo napoletano a don Giuseppe Gironda, e donò allo Stato la ricca collezione di dipinti, mobili e gioielli appartenuti alla principessa, gli splendidi abiti nonché il quadro di Hayez, esposto oggi al Museo di San Martino a Napoli. Qui ogni giorno, moltissimi turisti possono ancora ammirare questo splendido ritratto che mostra la principessa nel suo nobile desiderio di essere “immortalata”.

¹¹ L'abito indossato dalla principessa nel quadro doveva far parte del suo nuovo corredo. Il 28 luglio 1840 la Camerista Maggiore di sua Maestà, Maria Giuseppa Carafa duchessa di Sangro, convocò il Magazziniere della fabbrica, affinchè le dame di corte, tra cui la principessa Sarah Luisa, potessero indossare vestiti idonei alla loro condizione di dame. Il Magazziniere allora, ordinò varie stoffe di ogni tipo, tra cui le ricche e famose stoffe di San Leucio, e fece confezionare abiti splendidi per tutte le dame di palazzo. Tra questi abiti uno, in *gros de Naples* rosso, appartenuto alla principessa e decorato con gigli borbonici, è conservato al Museo di San Martino a Napoli. A. M. ROMANO, *Manifattura Napoletana*, Napoli.

¹² «Rispettabile signor Professore, le invio 300 piastre che riceverà ridotte in oro in tanti Napoleoni che riusciranno più facili al trasporto per lei che è già in attesa di viaggio. Non è già in questa somma il prezzo dell'esimio lavoro che ha fatto per me. Rinverrà piuttosto nella stessa tanto da acquistare un oggetto che le faccia risovvenire della mia ammirazione alle sue cose, della stima somma, con che sento il dovere di dirmi di Lei». Lettera di Vincenzo Ruffo ad Hayez del 19 dicembre 1840.

¹³ Erroneamente si pensa che la nobildonna raffigurata nel quadro sia una delle principesse di casa Mirelli. Nel 1756 il feudo di Sant'Antimo insieme al casale di Friano furono venduti a Francesco Maria Mirelli, principe di Teora. Ma, per un accordo preso tra il re di Napoli Filippo IV e Carlo Ruffo nel 1641, anno in cui fu elevata a principato la terra di Sant'Antimo, gli eredi di casa Ruffo, laddove avessero venduto il feudo, potevano comunque conservare il titolo di principi di Sant'Antimo nonché tutte le prerogative, i diritti e i favori ad esso connessi. Ciò significa che i principi Mirelli di Teora, anche se proprietari del feudo di Sant'Antimo, non potevano insignirsi del titolo. Infatti nei registri di Battesimo della parrocchia di S. Antimo P. M. in Sant'Antimo, i vari membri della famiglia Mirelli non vengono mai registrati col titolo di Principi di Sant'Antimo.

Archivio della Parrocchia di S. Antimo – *Liber Renatorum*, Vol. XIV, c. 147, n.14.

A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Napoli 1887.

A. PETITO, *Il Castello Baronale di S. Antimo*, Qualiano 1999.

¹⁴ PROTO DI MADDALONI, *Istoria della Casa dei Ruffo*, Napoli 1873.

CAPODICHINO E L'ENTROTERRA NAPOLETANO

SILVANA GIUSTO

Capodichino apparteneva anticamente al Casale di Secondigliano; le prime notizie risalgono all'anno 877 negli atti della traslazione del corpo del vescovo di Napoli Attanasio, da Montecassino alla città partenopea.

Nelle antiche carte è segnato con il nome di *Clivum di Caput de Chio, de Chiu e Clivu*. Inoltre, in un documento che porta la data del 16 ottobre 1342 è citata la *Regina Sancia*, moglie di Roberto d'Angiò che dona al Monastero del Corpo di Cristo, oggi Santa Chiara, un pezzo di terra situato in un luogo detto *Capo de Chio*. Altre notizie risalgono al periodo della dominazione spagnola in cui il Viceré Don Pedro Giron operò delle trasformazioni alla bella strada di Capodichino.

La zona ci viene descritta come ricca di vegetazione, ma anche pericolosa perché «covo di briganti».



Piazza Capodichino in una foto d'epoca

Sulle alture di Capodichino è ubicata anche la “Grotta degli Sportiglioni”, così chiamata anticamente per la presenza al suo interno di numerosi pipistrelli. Questo lugubre animale notturno è chiamato dai napoletani *sportiglione*, parola che deriva dal latino *vespertilia*, trasformatosi nel '400 in *vespertilione* e in seguito in *sportiglione*.

Al tempo della dominazione borbonica in occasione di una visita della *Regina Maria Carolina d'Austria*, moglie di Ferdinando IV di Borbone, furono apportate modifiche e fu riaccomodata la strada che dal luogo *Ottocalli* giungeva fino alla chiesetta dedicata a San Michele e fondata nell'anno 1615.

Anticamente, però, nella zona sorgeva una masseria, una delle tante che erano sparse nell'entroterra napoletano. Essa era detta *Starza*, misurava 72 moggia e fu di proprietà del vescovo Sant'Attanasio che la donò al Collegio degli Ebdomadari della Cattedrale.

Questi la diedero in affitto a diverse persone e dai documenti ritrovati si deduce che la *Masseria* si trovava nella zona di Capodichino, fuori le “*Gabelle*” sulla strada che conduce a Casoria e a Frattamaggiore ed era dotata di una Cappella dedicata a San Michele Arcangelo. Anche in questi documenti si fa riferimento ai numerosi alberi, alle viti latine, agli olmi piantati dagli Ebdomadari. Infatti esiste una descrizione dettagliata della *Masseria* che aveva la struttura tipica della casa rurale campana.

LA CASA RURALE A CORTE

La casa rurale a corte è un'abitazione composta da più edifici raccolti attorno ad uno spazio chiuso e scoperto distribuiti su di un'area geografica che va dalla Pianura Padana, dal Veneto, dalla Puglia, fino al Sannio.

La casa poderale è legata ai contratti a mezzadria di età medievale ricollegabile al nuovo processo di colonizzazione della campagna dopo l'anno mille ed alle autonomie comunali. L'influsso della cultura architettonica urbana sulla casa rustica si è manifestato principalmente nel campo delle tecniche costruttive e delle soluzioni tipologiche formali, infatti, è nel borgo che nascono la scala esterna, il portico, la loggia, cioè tutta quella volumetria architettonica che si aggiunge al nucleo originario della torre formando il complesso architettonico delle case rurali.



Corso Secondigliano in una foto d'epoca

Infatti, la casa a corte campana è composta da un nucleo principale, disposto su due piani e si articola attorno ad un'aia centrale con dei corpi di fabbrica più bassi, destinati alla lavorazione dei prodotti locali quali la canapa, il tabacco, le noci, le mele e così via e al deposito degli attrezzi agricoli.

Vi è di solito una scala esterna che collega la corte con il loggiato posto al piano superiore dell'abitazione spesso poggiante su mensole in piperno o posto su grandi archi in muratura di tufo. Il loggiato fa da disimpegno, perché da esso si accede alle varie camere da letto, che raramente sono intercomunicanti mentre al piano terra è ubicata la cucina e i principali servizi.

Uno spazio interno caratteristico delle costruzioni rurali delle nostre terre è il cosiddetto *luogo*. Era questo lo spazio condominiale dove le famiglie si riunivano e dividevano, non senza risse e discussioni, i beni di comodo quali il lavatoio, qualche rudimentale servizio igienico, il pozzo nero, un piccolo giardino, le tettoie; esso era per lo più fatto di terra battuta con pavimentazione maiolicata all'ingresso dei bassi, piccole camere dove vivevano le famiglie più povere. Ma il *luogo* era anche la *piccola agorà* dei poveri, il posto dove riunirsi per pregare e dire il rosario davanti all'immancabile edicola di gesso con dentro dipinte le immagini della Madonne, dei Gesù e dei Santi.

Tale tipo di architettura rurale lo troviamo sparso in modo isolato nel territorio dei villaggi di Secondigliano, Capodichino, Lanciasino, Melito, Giugliano, Villaricca etc. etc. sotto forma di masseria.

Nel territorio di Capodichino sorgeva un piccolo villaggio detto San Cesareo nelle vicinanze di Mianella, oggi denominato Cupa Cesarea.

AGGREGAZIONI DELLE CORTI IN VILLAGGI

Il fenomeno delle aggregazioni delle corti in villaggi sia in Campania che altrove è di origine medievale. Infatti, fu il bisogno di sicurezza, la necessità di fuggire la malaria, l'opportunità di essere vicini ad un luogo di mercato, ad una chiesa, ad un monastero, ad un castello o ad un'arteria stradale e principale che prese fine, una volta crollato il possente organismo dello Stato romano, all'originaria dispersione della popolazione agricola, determinando da luogo a luogo diversa distribuzione degli insediamenti e dando origine a quella lenta e complicata trasformazione che trae origine proprio da secoli oscuri del Medioevo.

PRODUZIONE DELLA SETA, DELLA CANAPA E DEL LINO

Il Casale di Secondigliano con le numerose masserie sparse sul suo territorio aveva un'economia agricola e solo nel XIX secolo si cominciò a sviluppare l'industria e il commercio della seta. Nell'archivio storico diocesano di Napoli, fondo Ebdomadari fascio N° 629 del 1805 vi è la conta degli alberi esistenti nella Masseria di Capodichino e risultano essere ben 196.

La seta prodotta dai Casali di Napoli era ottima e ricercata. I secondiglianesi erano molto laboriosi e hanno sempre avuto innato il senso del commercio, molti di essi hanno girato il mondo piazzando tele e stoffe sui mercati internazionali. La stessa signora Maria Marseglia, madre del Venerabile Padre Gaetano Errico era tessitrice di felpe e nel casale si produceva anche la canapa e il lino. I tessitori dei drappi di seta facevano spesso la *vigliata* cioè tessevano alcune ore prima del sorgere del sole e spesso, anche nei giorni festivi.

CAPODICHINO, PUNTO STRATEGICO

DAL VICEREGNO SPAGNOLO AL MURAT

Nel 1528, al tempo del governo del Viceré di Spagna Filippo di Chalons, principe d'Orange, Napoli fu cinta d'assedio e il Maresciallo di Francia, Visconte Odette de Foix (Odetto) di Lautrec si accampò con le sue truppe sul colle di Capodichino.

Questi, forte dell'appoggio della flotta di Filippo Doria, nipote del Visconte che era sbarcato a Sorrento, pose l'assedio alla città, ma dopo un accordo di Genova con la parte imperiale il blocco fu tolto.

Prima che ciò accadesse, il Lautrec, di fronte all'ostilità dei locali, mise in atto con i suoi fedelissimi compagni di ventura una guerra batteriologica *ante litteram* e fece inquinare le acque destinate all'approvvigionamento idrico dei cittadini, ma mal gliene colse; infatti, una terribile epidemia di peste scoppì a Napoli e si accanì contro i francesi, lo stesso Lautrec ne fu colpito. Egli morì il 17 agosto 1528 e, il suo corpo e quello del suo luogotenente Pietro Navarro furono sepolti nella storica chiesa di Santa Maria La Nova nelle splendide tombe fatte eseguire da A. Caccavello.

Morto il Visconte Odette de Foix di Lautrec che era stato l'animatore della spedizione, l'esercito che assediava Napoli, nell'agosto 1528, ripiegò su Aversa, finché decimato dalle continue sortite del nemico decise di rinunciare all'impresa.

In ricordo di quel condottiero la zona, più o meno corrispondente all'attuale cimitero di Santa Maria del Pianto, fu denominata *dello Trecco* e, ancora oggi c'è una strada che è chiamata Cupa Lautrec.

CAMPO DI MARTE

Gioacchino Murat nel 1808 divenuto re di Napoli continuò l'opera di riforma di Giuseppe Buonaparte, durante il suo regno avviò una serie di lavori, tra i quali si ricorda la strada di Posillipo e il Campo di Marte. Un vasto terreno di 900 moggia fu destinato a

campo militare, furono abbattuti alberi, sradicati viti, demolite case e tutto ridotto a pianura. In questo vasto terreno si esercitavano disposti in duplice fila (Diciottomila) 18.000 fanti, 2000 cavalli e le corrispondenti artiglierie.

CAPODICHINO E LE ESECUZIONI CAPITALI

Nei primi anni del 18° secolo nell'attuale Piazza Capodichino si effettuavano esecuzioni capitali, come risulta dai registri dell'Archivio della Chiesa Parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano.

Le condanne venivano eseguite per ordine del Commissario di Campagna e avvenivano al quadrivio propriamente detto di *Campo de Chio*.

Infatti abbiamo notizie di alcuni condannati a morte per gravi delitti i cui corpi sono sepolti nel sottosuolo della Parrocchia centrale di Secondigliano.

A tal proposito citiamo un tale Agnellus Margarita, giustiziato il 14 agosto 1714 al quadrivio di Capodichino dopo aver ricevuto il conforto dei sacramenti.

CAPODICHINO E LA RIVOLUZIONE PARTENOPEA

I cronisti hanno quasi ignorato Capodichino e i casali circostanti, ma, anche essi ebbero un certo ruolo nella rivoluzione del 1799. Notizie certe le abbiamo del Casale Di Melito e del suo personaggio storico più importante: Marino Guarano. Questi insigne giureconsulto, versificatore, esperto di latino e greco fu condannato all'esilio perpetuo e riparò nella città di Marsiglia. Tuttavia, lo storico Carlo De Nicola nel *Diario Napoletano* parla di combattimenti avvenuti a Capodichino, Casoria, Melito, Capodimonte. «*13 giugno 1799. Verso le ore due si sono intesi de' colpi di Cannone e delle fucilate che sembravano fossero dalla parte di Capodichino*». E ancora: «*Dopo pochi momenti, da altra persona, ho saputo che l'armata era per la strada di Capodichino*».



La Chiesa dell'Immacolata a Capodichino

LA CHIESA DELL'IMMACOLATA A CAPODICHINO

La cappella di San Michele degli Ebdomadari della cattedrale di Napoli.

La cappella di San Michele fu fondata e fabbricata a spese del Collegio degli Ebdomadari nell'anno 1615. Ogni anno il 29 settembre, 8 Ebdomadari si recavano in essa per solennizzare la cerimonia religiosa. Sin dal 1744 si avvertiva la necessità di un

sacerdote confessore che potesse amministrare i Sacramenti ed assistente gli abitanti di Capodichino. La cappella fu eletta in *Grancia* per favorire i fedeli della zona che si dividevano nelle tre parrocchie confinanti di San Pietro a Patierno, Secondigliano e dei Santi Giovanni e Paolo.

La chiesetta fu demolita nel 1813 per la sistemazione delle strade della zona.

Dopo questa demolizione gli abitanti di Capodichino sentirono il forte bisogno di avere un centro di culto nelle vicinanze: le altre chiese erano troppo distanti e per essi molto scomodo raggiungere, soprattutto nei periodi invernali quando il fango e la pioggia rendevano impraticabili le strade. Ad accelerare le costruzioni di una nuova chiesa contribuì un fatto veramente straordinario.

L'AVVERTIMENTO

Il 7 dicembre 1856 fra Luigi di Sant'Antimo si trovava nel convento di Santa Maria della Salute; mentre era assorto in preghiera ebbe una visita della Madonna Immacolata. Egli ascoltò delle voci che l'avvertirono di un pericolo di morte incombente sul re Ferdinando II Borbone. Il sovrano, infatti, il giorno dopo doveva recarsi al Campo di Marte, situato nella zona di Capodichino e, proprio lì ci sarebbe stato il regicidio. Il frate, allora di scatto si distolse dalla preghiera e mandò Padre Angelo di Napoli al palazzo reale per avvertire il re dell'imminente pericolo di vita. Ferdinando II, pur fortemente impressionato, non volle mancare all'appuntamento per non mostrarsi vile, ma, prudentemente indossò un giubbotto di ferro sotto l'alta uniforme.



**Agesilao Milano delle Calabrie, autore
dell'attentato al re Ferdinando II di Borbone**

IL REGICIDIO

Il giorno seguente, cioè l'8 dicembre, il re si recò puntuale al Campo di Marte e, mentre passava in rassegna le truppe, subì, come previsto, un attentato da parte di un soldato di origine albanese; questi si chiamava Agesilao Milano, proveniva dalle Calabrie e si era arruolato da poco nell'esercito borbonico con lo scopo preciso di uccidere il re.

Quel giorno egli uscì dalle file e colpì Ferdinando con una baionetta o daga (spada a due tagli), ma il colpo fallì, perché il sovrano era protetto da una corazza di ferro.

Il re ne uscì indenne e riportò solo una piccola ferita al fianco. Il mancato regicidio indusse il sovrano, per grazia ricevuta, ad erigere una chiesa in onore dell'Immacolata Concezione e, soddisfare, così, anche le esigenze naturali del luogo.

Il 13 dicembre 1856 il Milano, l'aggressore dopo un rapido processo verrà giustiziato.

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA E LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA

La costruzione della Chiesa fu iniziata dal Comune di Napoli e dai fedeli.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse il 2 e 3 agosto del 1857 con la posa della prima pietra che avvenne alla presenza di una folta rappresentanza delle corporazioni militari. Il momento solenne della benedizione della prima pietra della Chiesa dell'Immacolata Concezione di Capodichino, fu immortalato dal pittore Salvatore Fergola al servizio di casa Borbone. Questi dipinse uno splendido quadro attualmente custodito al Museo di San Martino a Napoli e una copia dell'originale è esposta nella sagrestia della Chiesa.



Interno della Chiesa

La prima pietra fu benedetta per delega dal cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, da sua Eccellenza Monsignore Don Pietro Naselli, Arcivescovo di Leocosi (Nicosia) Cappellano Maggiore.

Per la cerimonia venne utilizzata una cazzuola d'oro, un bacile d'argento e un martello. Su un poggio di velluto venne messo un cubo di marmo sul quale fu scolpita la data della benedizione e all'interno vennero custoditi i documenti riguardanti la Chiesa. Il tutto fu calato nelle fondamenta dal fratello del re Luigi, Carlo Maria, Conte dell'Aquila, mentre le bande suonavano l'inno reale e l'artiglieria eseguiva la salve reale di 21 colpi di cannone. La costruzione della Chiesa andò molto a rilento a causa di alcuni imprevisti come la morte di re Ferdinando all'età di 49 anni, la sconfitta di Francesco II, la venuta di Garibaldi, l'unificazione dell'Italia sotto la dinastia sabauda. La chiesa fu costruita in 7 anni e fu ultimata nel 1862; con una delibera della giunta municipale del 7 luglio 1863 fu affidata alle cure di Pasquale, Francesco, Antonio De Ciutis, nato e battezzato in Secondigliano il 15 marzo 1809, figlio di Luigi e di Rosa Campanile, ordinato sacerdote il 21 dicembre 1833.

LA STATUA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

La chiesa è di forma rettangolare ad una navata costruita in pietra di tufo ed appare alquanto ampia ed ornata di stucchi alla corinto. La navata si conclude con l'altare maggiore costruito con marmi preziosi e su ciascun lato vi sono 4 piccole cappelle.

LA STATUA

Al centro dell'altare maggiore troneggia la statua in legno dorato di Maria Santissima Immacolata in stile francescano: essa fu scolpita dall'artista Francesco Caputo nel 1820 su commissione del sacerdote Don Antonio Ventriglia. Infatti è raro esempio delle rappresentazioni ottocentesche della Vergine, prima di arrivare ai canoni del 1854 delle nuove rappresentazioni sacre.



Statua dell'Immacolata

La statua si presenta con la mano destra che impugna la lancia e la sinistra che sorregge il Bambinello. Dopo il 1854 le Madonne verranno rappresentate con ai piedi il globo terrestre e il serpente che insidia il calcagno. Nel corso degli anni la statua è stata preda di numerosi furti. Infatti, ignoti ladri hanno rubato la lancia in argento che la Madonna impugnava ed il Bambino Gesù che sedeva sull'altro braccio; quest'ultimo fu segato ed è stato sostituito con una copia.



Statua di San Michele

LE CAPPELLE E LE STATUE

Nella prima cappella a sinistra c'è la statua in legno di San Michele Arcangelo che è alta 6 palmi ossia m 1,50. E' una statua settecentesca proveniente dall'antica cappella degli Ebdomadari di Napoli, dedicata a San Michele e demolita nel 1813 durante il lavori di sistemazione dell'importante strada di Capodichino. Questi era il protettore della borgata e la festa patronale si celebrava il 29 settembre con l'intervento dei Reverendi

Ebdomadari del Duomo di Napoli. Nella prima cappella sulla destra si possono ammirare due statue: l'Addolorata e San Giuseppe.

Esse sono state costruite da una comunità francescana nel corso del 18° secolo, secondo la tecnica degli antichi artigiani presepiali napoletani. Ad un'attenta osservazione si possono vedere le mani, i piedi e i volti scolpiti in legno e sorretti da un manichino. La statua di San Giuseppe è stata restaurata ed ha subito un trattamento di plastificazione delle parti in legno. Nelle cappelle del lato destro si possono ammirare una statua del Sacro Cuore di Gesù, sotto di esso, in una cripta giace la statua di Santa Maria Goretti. Proseguendo si possono vedere le statue di Sant'Anna, San Francesco e un quadro di Santa Rita. Nell'ultima cappella a destra l'occhio del visitatore si posa su una tela antica che rappresenta Maria, Madre del Buon Consiglio. La seconda, la terza ed ultima cappella del lato sinistro sono dedicate rispettivamente a Santa Lucia, Sant'Antonio e alla Madonna di Pompei oggetti di grande culto popolare.

GLI AFFRESCHI

La chiesa è dotata di due affreschi che si possono ammirare ai due lati all'ingresso. Sulla sinistra sono raffigurati i Santi Cosma e Damiano, mentre sulla destra è dipinto San Giovanni Vianney, detto il curato d'Ars.

GIORGIO ARCOLEO: UN COSTITUZIONALISTA LUNGIMIRANTE

PASQUALE NOCERINO

INTRODUZIONE

All'inizio del terzo millennio, dopo gli anni novanta, sono ancora in corso miriadi di dibattiti per dare un futuro ad uno Stato che abbia i crismi di legittimità costituzionale.

Il mio interesse di ricercatore si è fermato su Giorgio Arcoleo una figura complessa di giurista ed uomo politico.

Marcello Pera, presidente nella scorsa legislatura del Senato, ha citato Arcoleo come autore famoso e tuttavia sconosciuto. I Suoi lavori, dice, sono spesso citati, ma raramente letti. “Eppure oggi sono molto attuali ed offrirebbero a chi li meditasse, spunti significativi per comprendere le trasformazioni costituzionali in atto”¹.

Per Giorgio Arcoleo nel 1881 si profilavano studi e produzioni di saggi che vale la pena di citare. Il *Gabinetto nel Governo Parlamentare* non solo gli valse il premio (a 31 anni) dell'Accademia Reale di Napoli, come opera mirabile di diritto pubblico, ma questa fatica epifanizza in senso lato il suo pensiero costituzionalista da passione britannica.

Tale opera traccia «L'Istituzione dell'Esecutivo» come «*party Government*», laddove il governo rappresenta il «tentativo di mediare» tra le necessità politiche del partito e le necessità «giuridiche» dell'amministrazione².

Questo pensiero e questo *modus operandi* lo accompagnerà per tutta la vita, benché si opponesse al Parlamentarismo, come si presentava il giovane parlamento italiano di fine ottocento e inizio novecento.

La sua concezione alta, nobile, mirabile del parlamento è da ascriversi al suo DNA di grande studioso siciliano, ma con destino di vivere fuori l'isola. In questa terra di passione per gli studi giuridici e soprattutto di diritto pubblico, fioriscono e si sviluppano modelli costituzionali e significativi: infatti il Parlamento Siciliano è stato il primo a sorgere nella storia moderna d'Europa, anticipando quello Inglese di Montfort (1265 rispetto al 1240 di Pier delle Vigne)³.

L'appartenenza alla nazione siciliana, ove si sono svolti eventi decisivi per il Risorgimento delle «*Italiche Genti*», ha nell'animo e nello spirito del ceto intellettuale il rammarico non solo per le delusioni autonomistiche ma anche per la fede nel principio rinnovatore della libertà, sicché detta appartenenza ha esercitato un luogo di suggestione paragonabile al modello politico e civile della Gran Bretagna.

Di questa terra, oltre ad Arcoleo, si devono ricordare altri costituzionalisti: Gaetano Mosca, Vittorio Emanuele Orlando, Santi Romano, come Emerico Amari, Gaetano Arangio Ruiz e Majorana. Costituzionalisti nati in questa isola ma vissuti fuori. Tutti docenti. Come recita Tommaso Eduardo Frosini⁴ «*Fibra sicula anima italiana*».

Per comprendere meglio le qualità di Arcoleo sarà meglio fare un *excursus* storico, non breve, ma con una media relazione che ci possa far intravedere meglio il suo portamento.

CENNI BIOGRAFICI

Giorgio Arcoleo nacque a Caltagirone nel 1850, il 15 agosto (giorno dedicato alla Madonna Assunta) da Gaetano e da Benedetta Alessi.

¹ MARCELLO PERA, *Siciliano Anglosassone*, in GIORGIO ARCOLEO, *Discorsi Parlamentari*, Bologna, Il Mulino 2005, p. 9.

² *Ibidem*.

³ Cfr. TOMMASO FROSINI in *Discorsi Parlamentari*, *op. cit.*

⁴ *Ibidem*.

Rimasto da bambino orfano di padre, educato con molta dedizione dalla madre, compì gli studi liceali a Caltagirone per poi trasferirsi a Napoli, dove si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza nel 1868. Non per paradosso, ma per uno spirito prettamente umanistico, il giovane Arcoleo frequentò anche le lezioni di Francesco de Sanctis, che teneva presso la Cattedra di Letteratura Comparata.

Lo stesso Arcoleo, conseguita la Laurea in Giurisprudenza, ebbe molti interessi nel campo letterario, grazie al magistero di De Sanctis che influenzò molto il giovane di Caltagirone. E' nota, e da molti rievocata, la vicenda della prima pubblicazione di Arcoleo, dedicata alla Maschera di Pulcinella e intitolata *Un filosofo in maschera*⁵.

Questa opera nata come componimento fu apprezzata dallo stesso De Sanctis in tal modo da pubblicarla sulla nuova antologia (agosto 1872), con una prefazione che evidenziava già le qualità letterarie, filosofiche del giovane autore.

In effetti, non si fermò qui, egli mantenne nella sua ispirazione «l'insegnamento desanctisiano», cioè il metodo storicistico, uno storicismo collegato più ai fatti che alle idee, più portato al Positivismo che all'Idealismo: e così trattò i problemi giuridici e politici.

Inoltre fu nell'anno accademico 1873-74, che De Sanctis svolse un corso universitario su Mazzini e la Scuola Democratica.

In particolar modo queste lezioni, svolte da De Sanctis, frequentate dal giovane Arcoleo, si incentrarono sulla teorizzazione di una concezione mazziniana riguardante una democrazia ideale e reale. «La nuova democrazia mette a base della sua dottrina non l'individuo, ma l'associazione, l'essere collettivo»⁶.

Questa citazione racchiude in se stessa l'esatta idea della Costituzione e del diritto costituzionale, che avrà una rilevantissima influenza su Giorgio Arcoleo in tutti i sensi; inoltre egli traduce in maniera luminosa l'idea putendorfiana: «*Pactum unionis, pactum subectionis*».

Questo primo scorci giovanile del caltagironese fu vissuto con abnegazione verso gli studi letterari e con una produzione di scritti sul tipo *Opere* vol. I, *Studi e profili*, ed il lungo saggio *Letteratura contemporanea in Italia*. Non ancora trentenne, insegnò presso un liceo privato napoletano e poi collaborò sotto lo pseudonimo di Omega, alla rubrica teatrale del *Piccolo*.

Nell'anno 1877, Francesco De Sanctis firma, da ministro della Pubblica Istruzione, il decreto di nomina di Arcoleo come Professore di Diritto Costituzionale dell'Università di Napoli. E' un momento di cambiamento radicale per il Caltagironese. In questo anno, iniziano anche le produzioni di monografie sull'alta scienza giuridica di diritto pubblico, come *Gli equivoci nelle forme rappresentative al Senato moderno*, suo intramontabile sogno fino alla morte. Inoltre *Riunioni ed Associazioni politiche (note all'art. 32 dello statuto)* (1878).

Nell'anno 1880 pubblicò *Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare*, e poi via via *Il Gabinetto nei governi parlamentari* (1881). Diede, inoltre, alle stampe: *L'inchiesta nel governo parlamentare* (1881), *Appunti di diritto costituzionale* (1889) e *Diritto Costituzionale*. Concluse con le *Lezioni dettate nell'Università di Napoli* (1902): *Diritto Costituzionale. Dottrina e storia* (1907). Di questo e di altre opere darò ampia esposizione nelle pagine seguenti.

Dopo la vittoria concorsuale per la cattedra di Diritto Costituzionale, in tre concorsi (Parma, Palermo e Napoli), ottenuta la cattedra alla Università di Napoli, Giorgio

⁵ Si può leggere in GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, a cura di Paulucci di Calboli Barone e A. Casulli, Vol. I, *Studi e profili*, Mondadori, Milano, 1929, p. 269.

⁶ Citazione tratta da FRANCESCO DE SANCTIS, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari, 1954, p. 391.

Arcoleo, si candidò nel 1882 a deputato per il III Collegio di Catania. Tentativo fallito, perché gli furono contestati 200 voti.

Invece, nel luglio del 1885, fu eletto nello stesso collegio, deputato con una grande maggioranza: 7773 su 7811 votanti. Un risultato ottenuto quasi unanime. Con questo mandato parlamentare assunse anche incarichi di Governo: sottosegretario all'Agricoltura e commercio nel 1891, alle Finanze nel 1896 e poi agli Interni nel 1898. Purtroppo, in seguito alla repressione esercitata dal Governo Pelloux contro la stampa, Arcoleo, lasciò la Camera dei deputati in segno di protesta. Il decreto Pelloux riduceva al massimo la libertà di stampa, e quanto sopra non poteva essere condiviso da un liberale, serio ed assorto, quale un uomo come Arcoleo.

In seguito, allo scioglimento delle Camere dei deputati, dopo aver perduto la vista nel 1902, fece ingresso come senatore del regno al Senato, come III categoria⁷.

Senza retorica, Giorgio Arcoleo, da non vedente, e nel ruolo di Senatore, espresse la sua più grande professionalità, oltre che come cattedratico, come un Maestro della Costituzione al servizio della Nazione. Lo noteremo soprattutto nei *Discorsi Parlamentari*, ed in special modo come relatore del *Processo di riforma del Senato*, che è ricordato col suo nome.

Giorgio Arcoleo morì a Napoli il 7 luglio 1914.

LA SICILIANITA'

Arcoleo condivise con i suoi conterranei (Mosca, Orlando, Romano) la passione per gli studi giuridici costituzionali. Al di là dell'aspetto territoriale, bisogna rilevare che il senso del costituzionalismo siciliano, è tracciato in un discorso in modo più che «cristallino»: «Nessun popolo come il siciliano, ha mostrato tanto impeto di ribellione e tanta saviezza politica. E' virtù etnica che tempera effetti e difetti. Ma fulmineo lo scettro, tenace il proposito: - rispetta la gerarchia, non tollera la prepotenza: ambisce la gloria, ma affronta il sacrificio: - ama la dipendenza, ma vuole un governo: - è religioso, non clericale: pronto alla rivoluzione, vuole una costituzione megalomane, sia pure, perché l'esperienza degli orizzonti e del mare che ne circonda, impedisce le minute visioni e suscita l'istinto della grandezza e l'ideale di una patria che prevalga oltre i limiti del territorio»⁸.

Non si può tralasciare pertanto, anche la Costituzione del 1812 concessa in Sicilia a seguito della costituzione proclamata a Cadice in Spagna nel marzo del 1812, per poter approfondire in modo più chiaro il concetto del costituzionalismo locale.

La carta di Cadice divenne il vessillo ed il modello a cui si ispirarono i progressisti ed i liberali europei. Era di gran lunga la più avanzata tra gli alti modelli costituzionali: si basava su sistema monocamerale, limitando i poteri della monarchia, ed inoltre, sanciva il diritto di voto oltre ai ceti abbienti, anche a tutti i cittadini maschi maggiorenni.

Tale costituzione, come prima pietra miliare, creò un tale movimento che turbò i piani dei liberali: una rivoluzione siciliana per l'autonomia e la libertà da Napoli⁹.

La rivoluzione fu guidata dalla nobiltà dell'isola, dove nel 1812 Lord Bentick, capo delle forze inglesi di occupazione, aveva imposto al riluttante Borbone, di concedere ai siciliani una costituzione elaborata sul modello inglese, ed in cambio dava all'aristocrazia il primato nel governo della Sicilia.

⁷ L'art. 33 dello statuto, (3° comma sulla composizione del Senato) prevedeva che i deputati, dopo tre legislature o sei anni di esercizio, potessero passare, a richiesta, al Senato.

⁸ GIORGIO ARCOLEO, *L'anima della rivoluzione*, in *Opere*, a cura di G. Paulucci di Calboli Barone e A. Caselli, vol. II, *Uomini e tempi*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 3 e 99.

⁹ RAFFAELE FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica*, ESI, Napoli, 1994, p. 99.

La peculiarità di questo atto era basato sulla riaffermazione dell'autonomia del regno siciliano e del suo Parlamento, modellato su quello inglese, con una Camera dei Pari e una dei Comuni¹⁰.

L'azione del governo borbonico, una volta rientrato a Napoli dopo i Napoleonidi (1815), aveva invece l'obiettivo di aumentare questo spirto di autonomia dell'isola e riunificare il sistema giuridico nella parte del Regno. Pertanto, dopo la Restaurazione, la Costituzione filoinglese fu revocata e soprattutto abolito il regime privilegiato dell'aristocrazia¹¹.

Quindi, il ritorno al Borbone, ed il richiamo ai moti del 1820 che accese di più la brama di questo popolo ad un atto di separatismo al di là del Faro (*Citra Farum*) verso Napoli. I loro moti si confrontarono con le forze irrompenti della borghesia liberale, e dopo la deludente stagione, si era lasciato in eredità presso gli isolani l'orgoglio alla «nazione siciliana», la fede nel principio rinnovatore della libertà, la suggestione esercitata dal modello politico e civile della Gran Bretagna.

Attraverso queste esperienze nella seconda metà del secolo XIX i famosi *geni loci* (Arcoleo - Mosca - Orlando - Romano), furono fermati nella loro *forma mentis* e *modus operandi* da quella idea di costituzionalismo, che si svolgerà su opposti sentieri. Anche l'idea di Parlamento – Parlamentarismo è insita in quella sicilianità, che ho avuto modo di chiarire.

Ora, possiamo tentare una palingenesi di questi due termini, per poter affrontare nelle pagine avanti la significazione dei discorsi parlamentari di Arcoleo e le opposte affermazioni degli altri giuspubblicisti. Inoltre, chiarirò anche dal punto di vista costituzionale il Parlamento ed il parlamentarismo. Tenterò poi un approccio sui pensieri del costituzionalismo, per metterli a confronto con il pensiero di Arcoleo.

CENNI STORICI ED EPISTEMIOLOGICI

I primi tentativi di creare una costituzione risalgono al XVIII secolo.

Chi parla e scrive sul Costituzionalismo si rifà alla *Magna Charta Libertatum*. I personaggi che più ricorrono sono: Bracton, Locke, Burke, Blackstone e Bolingbroke (1678–1751). Da quest'ultimo in poi gli inglesi usarono sempre di più la parola Costituzione. La vittoria dell'accezione Costituzione su tutti gli altri (Burke usava ancora *Constitution*, *Commonwealth Pact* e *Frame*) fu deliberata dagli americani negli anni 1776 – 1787 ed in seguito dalla Rivoluzione Francese.

Vale la pena di approfondire l'art. 16 della Dichiarazione francese dei Diritti del 1789: «Una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri non è definitivamente determinata non ha Costituzione», oppure in Paine che tra il 1791 e il 1792 scriveva: «un governo senza una Costituzione è potere senza diritto» (*Power without Right*)¹².

Sicché quello che più divide il Costituzionalismo Inglese da quello Europeo e Americano, non è basato sul principio di una Costituzione scritta o meno, ma il gusto dello *understatement*, del dire meno, unito al gusto (lievemente polemico) di esibire le virtù inglesi della Costituzione al posto delle sue virtù “costituzionali”.

Allora, quali sono state le evoluzioni a finire nel secolo scorso? Gli Inglesi potrebbero avere una Costituzione non completa «dal *Confirmation Act* al *Bill of Right* in poi» ma il

¹⁰ TOMMASO FROSINI, *Senato della Repubblica*, in *Discorsi Parlamentari*, op. cit., p. 17; RAFFAELE FEOLA, *Ordinamento e sistema politico in Italia*, in *Tra Riformismo e Costituzione*, Jovene, Napoli, 1999, p. 339.

¹¹ *Ibidem*.

¹² L'art. 16 riflette esattamente la struttura costituzionale americana. Per Paine vedi *The rights of Man*, II, cap. IV, *Of Constitution*, p. 177.

Rule of Law (cioè le decisioni del diritto dei giudici) completa ed integra, alimenta e sorregge questa *Grund Norm* o *Basic Rule* (Kelsen).

Nel XX secolo, dopo la Prima Guerra Mondiale, ci furono parentesi dittatoriali, ma poi sul finire degli anni '40 l'accezione Costituzione ha voluto sempre affermare garantismo, protezione delle libertà fondamentali dei cittadini.

Oggi la parola Costituzione significa struttura della società politica organizzata tramite e mediante la legge, allo scopo di evitare l'arbitrio del potere e sottometterlo al diritto¹³.

I 4 GENI LOCI – DIFFERENZE

Scrive Orlando che solo la Sicilia avrebbe potuto vantare una sua Costituzione di carattere rappresentativo, che aveva avuto sviluppi singolarmente analoghi a quelli della Costituzione Inglese¹⁴: Arcoleo – Mosca – Orlando – Romano non rappresentarono un Costituzionalismo univoco, anzi si mossero su svariati itinerari.

Orlando rappresentò per l'inizio del XX secolo l'istitutore di una dottrina giuspubblicistica così anche il suo discepolo Santi Romano; mentre i metodi giuridici come teorie restarono minoritari in Arcoleo e Mosca.

Le caratteristiche di Orlando furono due: *la Prevalenza* dogmatica giuridica nella trattazione del Diritto Pubblico come affermata nella opera del 1889, *I criteri Tecnici per la ricostruzione Giuridica del Diritto Pubblico*, ed inoltre *la Simpatia*, teoria sempre correlata alla precedente per il modello Tedesco dello Stato di Diritto ad opera dei teorici locali. Quindi un concetto di formalismo del Diritto Pubblico e dello Stato.

Accanto a questa dottrina vi è un altro concetto di pensiero, non subordinato, esplicatesi su tre punti. Nel primo si sostiene la necessaria correlazione fra il Diritto Pubblico e Scienza Politica in ogni momento storico. Nel secondo si è sottolineato la fondamentale declinazione storica degli Istituti di Diritto Pubblico, condizionati da forze sociali nella loro dialettica in svolgimento¹⁵.

Terzo: viene riconosciuto e viene affermato che il modello britannico costituzionale è sempre valido come guarentige delle libertà.

I maggiori rappresentanti sono: Giorgio Arcoleo e Gaetano Mosca (Scuola Antiformalistica del Diritto).

Questa coppia Arcoleo – Mosca, che ha manifestato la stessa opinione sull'antiformalismo del diritto, non ha mai dimostrato una corrente di pensiero all'unisono.

Uniti sì sull'antiparlamentarismo (degenerazione del sistema giuridico parlamentare, ove la politica prevale sul sistema di legiferare), ma nelle loro fatiche scientifiche tra *Il Gabinetto nei governi parlamentari* di Arcoleo, e tre anni dopo, il volume di Mosca, *Teorica dei governi e Governo parlamentare*, non si riscontra uniformità di pensiero. Vicino al libro di Arcoleo c'è lo studio di Mario Minghetti su *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, nella quale appare questo giurista che, scrive che il Caltagironese «ha il sentimento chiaro di tutti i problemi che agitano gli studi moderni» e poi la «Scienza costituzionale deve preoccuparsi della instabilità continua delle istituzioni, della mancanza di senso giuridico nella vita pubblica, del pericolo che la politica uccida il diritto»¹⁶.

¹³ GIOVANNI SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 23.

¹⁴ VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Presentazione dei suoi Scritti di Diritto Pubblico Generale*, 1940.

¹⁵ TOMMASO FROSINI, *Un costituzionalista in Parlamento*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 19.

¹⁶ MARCO MINGHETTI, *I partiti politici e l'ingerenza loro sulla giustizia e nell'amministrazione*, Zanichelli, Bologna, 1881, p. 315.

Quindi, tutto sintetizzato sul parlamentarismo, patologia sempre presente tuttora, patologia che esprime poco la rappresentanza.

Collegato al libro di Mosca possiamo annoverare il saggio di Pasquale Turiello del 1882, intitolato *Governo e governati in Italia*¹⁷. Inizia così una stagione di dottrina politica e giuridica, ove si afferma un riformismo di destra, nettamente distinto da quello proveniente da circoli ed ambienti intellettuali repubblicani e socialisti, che si ispirarono ad un riformismo di sinistra.

Né il primo, né il secondo ipotizzavano una rivoluzione, sostituendo l'istituto parlamentare con una dittatura, congetturata da correnti extra parlamentari di opposizione.

Se i metodi di Mosca ed Arcoleo fossero stati comuni, diverse sarebbero risultate le scelte nell'organizzare pragmaticamente lo Stato o la Società Civile.

Arcoleo si reputava favorevole ad una riforma del Senato a composizione mista (nomina regia ed elezione popolare), non certo in ossequio all'art. 33 dello Statuto Albertino del 1848; mentre Mosca era d'accordo sulla posizione di un senato, così come fosse, solo a nomina regia.

Queste le posizioni e le opinioni tra Mosca ed Arcoleo, mentre tra Arcoleo ed Orlando robuste restano le differenze nel metodo.

La recensione redatta da Orlando nel 1888 intorno al libro di Saverio Scolari (*Della Libertà come ragione e fondamento degli Istituti Politici*) con una critica di sentire il diritto in senso individualistico, proponendo un metodo statualistico ed organicistico, fa avvicinare di più il loro legame.

Inoltre, punti di contatto ci furono, perché hanno sempre condiviso la superiorità e la preesistenza, diritto rispetto alla legge e l'avversione profonda al radicalismo democratico ed al dottrinariismo giacobino della scuola rivoluzionaria¹⁸.

Diversi furono gli scontri dibattimentali nell'aula del Senato. Il 6 luglio del 1907, Arcoleo prende la parola sul disegno di legge *Modificazione all'ordinamento giuridiziario*, e qui si entra nella parte più interessante sulla dialettica, - ed è scontro tra i due senatori, ma costituzionalisti in Parlamento – con tendenze opposte.

Il prof. Orlando, nei Suoi discorsi fa trasparire il concetto dello «Stato Persona, la sua sovranità, il suo diritto; nel mentre il Prof. Arcoleo rimane sempre di più al Costituzionalismo – o Costituzione che è un insieme, un sistema, una storia».

Sull'ordine del giorno, sulle modificazioni dell'ordinamento giudiziario, il Prof. Arcoleo prende la parola, contestando prima la scelta che si vorrebbe fare per legge, nel voler disciplinare rigidamente tre gruppi di materie giuridiche per l'esame scritto del concorso in magistratura e per tutte le materie, ivi compreso la procedura civile e penale, dando infine, più risalto ad uno studio profondo delle leggi complementari e speciali.

Il ministro di grazia e giustizia e di culti Vittorio Emanuele Orlando, con tono professionale controbatté assolutamente Arcoleo, sulle leggi complementari e speciali, come domande di esame, perché ai futuri magistrati, si chiedeva in sede di esame la teoria dei poteri di Montesquieu o la teoria delle forme dei Governi di Aristotele, e non già la parte primaria del diritto pubblico in special modo il diritto moderno ferroviario, finanziario, le varie giurisdizioni speciali amministrative, le poste ed altre.

Del resto questa ultima parte appartiene al diritto amministrativo, come tutte le leggi complementari e speciali rientrano nella su citata disciplina.

¹⁷ Cfr. PASQUALE TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Laterza, Bari, 1882.

¹⁸ Saggio di Tommaso Frosini contenuto sempre in GIORGIO ARCOLEO, *Discorsi parlamentari, op. cit.*, p. 20.

Inoltre, il Prof. Orlando, con un po' di veemenza affonda di più il discorso nei confronti di Arcoleo, e sulle sue pubblicazioni afferma che su tre volumi su dieci, si occupano di diritto amministrativo classico, e gli altri sette di tutti gli innumerevoli rami dei pubblici servizi.

Altro scontro tra Arcoleo ed Orlando a livello dibattimentale si è verificato quando il 24 giugno 1908 si discusse sul disegno di legge recante *Garanzie e Discipline della Magistratura*.

Giorgio Arcoleo, critica l'idea di Orlando sulle ipotesi di dimissione dell'antica veste di potere autonomo ed indipendente, per assumere una più modesta di pubblico servizio, uguale agli altri rami dell'amministrazione. Il professore caltagirone se sente pericolo in tutto questo, anzi auspicherebbe queste Supreme Autorità, si comporta come in Inghilterra, per contrapporre il *Common Law*, agli statuti parlamentari, od a comportarsi come la Corte Suprema in America, dichiarando incostituzionali anche le leggi¹⁹.

Tra Arcoleo e Santi Romano non si possono fare confronti, anche perché quando il secondo inizia l'attività scientifica, il primo termina la professione.

Un solo concetto li accomuna: quello di istituzione. Infatti, negli *Appunti di Diritto Costituzionale* del 1888, Arcoleo denomina «poteri» i soggetti dal tessuto dei rapporti istituzionali, e successivamente nel *Diritto Costituzionale* del 1907, precisa di più, denominandole «Istituzioni».

«Le Istituzioni» sono soggetti, di diritto pubblico, derivanti dalla natura dell'uomo e della società, rappresentandone, quindi cosa necessaria e perenne. Ancora lui replica: «Sono le Istituzioni che a dir proprio formano l'organizzazione politica dello Stato, in quanto esprimono organismi necessari, non dipendenti nella creazione, ma nelle forme, dalla volontà individuale e collettiva», ancora «per la loro esistenza non occorre la legge, che si limita a tutelarne e regolarne le forme»²⁰.

Infine, «per Istituzioni, non s'intendono le partizioni organiche o meccaniche del potere e le forme politiche, ma i cardini del libero Governo, che sono quelli della Società»²¹.

Quindi, una serie di definizioni che riflettono ed affermano il fulcro centrale dello Stato, che con le Sue Istituzioni vive, viene rappresentato, perché organismi derivanti dall'uomo.

Infine Santi Romano, altro siciliano, a ben rappresentare la sua terra natia, pubblicò nel 1918 «Ordinamento Giuridico» un libro che tracciò anche in quella epoca il riconoscimento dei diritti delle minoranze. (termine allora non riconosciuto)²².

L'autore costituzionalista prendeva le mosse dalla crisi dello Stato Liberale, sorto e trionfante nella 1° metà del 1800. In questa crisi egli affermava che s'incominciavano a manifestarsi i partiti politici e le organizzazioni sindacali, che formavano il *Trait-d'union* tra i cittadini e lo Stato.

Quindi i primi principi democratici incominciavano a fermentare, creando sì associazioni tra i cittadini, ma anche il *Juste-Milieu* di uno Stato Pluralista.

Per Romano esistono tante istituzioni²³ quanto sono le organizzazioni sociali: «*Ubi Societas, ibi Ius*», ove esiste un aggregato di persone, esiste il diritto.

Ogni istituzione, o, organizzazione sociale, qualora riescono a darsi delle regole da far rispettare, costituiscono in sé un ordinamento giuridico. Tipico esempio i partiti, i sindacati, i quali nella loro costituzione fondono uno statuto in perfetta autonomia dello

¹⁹ VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, op. cit., p. 285.

²⁰ GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, vol. III, *Diritto Costituzionale*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 35, 36, 37, 58.

²¹ Da *Riunioni ed Associazioni Politiche* (note art. 32 dello Statuto), Bideri, Napoli, 1878, p. 43.

²² GUIDO ROSSI, *Il gioco delle regole*, Adelphi, Milano, 2006, pp. 78 e 79.

²³ *Ibidem*.

Stato, ma fissando delle regole molto rigide da far osservare agli iscritti, in altre parole *Istituzione* è la Persona Giuridica.

Al giorno d'oggi il nuovo diritto societario con la riforma apportata ha sancito che le nuove società di capitali devono potersi dotare di uno statuto nella più completa autonomia, privilegiando la libertà dei contraenti, con un peso minore alle norme inderogabili.

Santi Romano, successore di Vittorio Emanuele Orlando e di Arcoleo, è da definirsi sorprendentemente moderno. E' stato veramente un precursore della Costituzione Moderna.

Lo Stato è definito, secondo il suo pensiero, «La Istituzione delle istituzioni», un possibile Ordinamento Giuridico che non fa una pecca.

Infine lo studio si inoltra sul Contrattualismo Civile, che rinvio ad altra sede, ed infine su alcuni Istituti come le Obbligazioni.

LA COSTITUZIONE COME COSTITUZIONALISMO ED IL PARLAMENTO CONTRO IL PARLAMENTARISMO

L'idea fissa di Arcoleo è quella del costituzionalismo, infatti aprendo il *Manuale di Diritto Costituzionale*²⁴, alla prima riga si legge: «La Costituzione è insieme, un sistema, ed una storia».

Sintetizzato come è, racchiude il processo storico della Costituzione entro il costituzionalismo, depurandolo dalle decisioni di un potere costituente.

E' un sapore tutto britannico, il modello costituzionale sul quale Arcoleo descrive quanto segue: «In Inghilterra, la Costituzione ha avuto un processo graduale, lento, continuo, coordinato alle istituzioni fondamentali, trovando come presupposto la *Common Law*, la legge, la trasformazione del potere regio, in potere del capo dello Stato, l'autorità del Parlamento, la responsabilità ministeriale, il *self government*, l'indipendenza giudiziaria e da ultimo l'organismo dei partiti»²⁵.

«Quello che fu di Roma, nel Diritto Privato, è tra i moderni, l'Inghilterra nel Diritto Pubblico. Sono i due popoli più grandi politicamente e civilmente della storia»²⁶.

Questa idea di costituzione come costituzionalismo si ravviva in tutte le Sue opere, e così pure nei suoi discorsi parlamentari²⁷.

Possiamo citare anche qualche sua opera, per spiegare meglio alcuni concetti: per esempio; in *Riunioni ed Associazioni note Politiche*, *Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare*, e *Il Senato moderno*, *Il Gabinetto nei Governi parlamentari*, *Le inchieste parlamentari*, chiariscono, esplicano, il quadro teorico, la professionalità giuridica e la metodologia con le quali le costituzioni aderiscono alle esigenze dei consociati²⁸.

Invece, in “diritto e politica”, si possono accordare (nel 1883) i due aspetti, quello istituzionale e quello politico.

Procedendo sempre con questa opera del 1883, che è un saggio, ed è servito come discorso letto per l'inaugurazione all'anno accademico dell'Università di Napoli nel mese di novembre, si comprende che il liberalismo fondato sul concetto che la libertà è forza cosciente, stemerando gli eccessi antistatalistici.

²⁴ GIORGIO ARCOLEO, *Opere*, vol. III, *Diritto costituzionale*, *op. cit.*, p. 1.

²⁵ TOMMASO FROSINI, Saggio nei *Discorsi parlamentari*, *op. cit.*, p. 23.

²⁶ Cfr. *ivi*.

²⁷ Cfr. *ivi*.

²⁸ Cfr. *ivi*.

Lo Stato, secondo Arcoleo, è termine medio tra il diritto e la politica, perché comprende le basi fondamentali fissate dalla Costituzione, e risponde agli imperiosi bisogni che sente il Paese²⁹.

Esagerato un concetto di chi lo riguardi come un carabiniere, giudice, soldato.

Un saggio chiaro ed anche una lezione per un popolo residente in uno Stato allora liberale democratico, ed un messaggio di insegnamento a vivere civilmente le sorti di un Paese.

Ancora un'altra lezione per difendere i cittadini è quello di badare che il Parlamento sia funzionante, in una maniera coerente, e che non degeneri nel fenomeno del Parlamentarismo, cioè quando l'uso costante della politica o della demagogia, prevale sul diritto.

In questo saggio, vi sono lezioni che riflettono le nostre vicende politiche. Del resto, è sempre inglese il modello da imitare, come dice lo stesso Arcoleo, in questo altro passaggio: «Lì si distrugge solo quello che non si può conservare, e da noi si conserva quello che non si può distruggere»³⁰.

A chiare lettere, qui Arcoleo critica i mali antichi degli organi istituzionali, e lo fa capire aspramente con l'intento di una riforma radicale.

«I contrasti italiani sono qui esplicati, in un altro passaggio nello stesso saggio: invece della prerogativa del capo dello Stato, il potere personale invocato dal Parlamento nella sfera della propria competenza legislativa, l'illimitato arbitrio dell'assemblea, invece del *self government*; o un dispotico accentramento ed una dispersione anarchica dei poteri dello Stato; invece della tutela giuridica per tutti, un difetto di giurisdizione specialmente nei rapporti del cittadino con lo Stato, invece di un organismo di servizi secondo le leggi, una burocrazia sottoposta alla politica, invece della costituzione dei partiti fondati sull'ordinamento dello Stato, un meccanismo di partiti, che intendono a sostituire l'ordinamento dello Stato»³¹.

Mali antichi, mali moderni, potrei citare in contraddizione alla certezza del diritto. Mali antichi che si sostituiscono con quelli attuali, creando un marasma.

La Corte Costituzionale, era stata già prevista, e questo non ci deve sorprendere, visto l'alto valore scientifico di Arcoleo.

Egli cita in una Sua Opera: «Invece di un corpo politico come il Senato, fosse un'autorità suprema, indipendente, che rappresentasse quasi a dire, l'ultima istanza rispetto al sindacato costituzionale, che potrebbe essere scelto col sistema austriaco, dall'una e dall'altra camera, sempre al di fuori dei rispettivi membri: alla quale Corte spetterebbe il giudizio in nome del Parlamento, sulle violazioni del diritto di bilancio, fatte dai ministri, i cui atti rimarrebbero sospesi finché in un termine brevissimo stabilito, non si decidesse il conflitto»³².

All'uopo potrei soggiungere che per Arcoleo non poteva non mancare il fascino esercitato dalla Corte Suprema statunitense, suscitando anche per lui stesso un'amarezza, perché da «Noi, egli dice, questa istituzione resterebbe solo un'ipotesi, un desiderio: il supremo principio di rendere il giudice interprete e custode della Costituzione»³³.

Il principio dominante nel personaggio resta anche la correlazione tra la politica ed il diritto: «la vera politica non soffoca, alimenta il diritto e lo trasforma e lo ritempra e lo

²⁹ GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, in *Opere*, vol. II, *Uomini e tempi*, pp. 205, 207.

³⁰ Cfr., GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, in *Opere*, Vol. II, *Uomini e tempi*.

³¹ *Diritto e politica*, *op. cit.*

³² GIORGIO ARCOLEO, *Il Bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare*, Jovene, Napoli, 1880, p. 196.

³³ GIORGIO ARCOLEO, *Diritto costituzionale*, in *Opere*, vol. III, p. 143.

muove. Il diritto, come misura, ha di fronte l'idea, la politica come impegno, ha di fronte l'Italia». Inoltre, «quello che il diritto istituisce, la politica costituisce», e poi stabilisce: «in uno Stato veramente costituzionale non possono separarsi i problemi politici dai giuridici»³⁴.

Altro spunto dell'esperienza governativa britannica, il Caltagironese lo ebbe per quanto riguarda il Governo, ed in tal senso egli scrive “Il compito più difficile della Costituzione moderna è quello di crearsi un Governo organico stabile, che possa conciliare due termini, sovente opposti, il rispetto della legge, l'influenza dei partiti. E poiché a noi non occorrono tradizioni di Governo costituzionale, come in Inghilterra, bisogna che la scienza colmi le lacune della storia”³⁵.

Così Giorgio Arcoleo ha anche la funzione soprattutto di costituzional – comparatista, perché attento ad esaminare, ed a studiare tutte le costituzioni coeve di altri Stati, perché Lui sostiene che lo studio delle altre costituzioni, non serve per imitare, ma per comprendere lo spirito, e per accettare se questa Carta o l'altra possa essere adatta ai bisogni sociali di uno o l'altro Stato.

Il Gabinetto nei Governi parlamentari, ha approfondito molto lo studio del parlamentarismo, perché, solo l'Inghilterra, sempre il solito leit-motiv dell'Arcoleano, può rispetto agli altri Stati continentali, garantire con le sue alte istituzioni (Capo dello Stato – Camera Alta – e Camera dei Comuni) tutte le libertà come espressioni necessarie per la vita dei cittadini.

Adesso si può definire il parlamentarismo con la seguente affermazione: “Il Parlamentarismo nella barbara parola esprime l'eccesso o la deficienza degli ordini rappresentativi, anzi talora fu contrapposto al costituzionalismo, come manifestazione morbosa di energia e tendenze politiche, soverchianti i limiti imposti a tutela dello Stato e dei diritti”³⁶.

Quindi, un'avvertenza per gli anni successivi, un richiamo ai valori etici di chi dovrà professionalmente fare il deputato o il Senatore.

Il Governo per Arcoleo, come lui scrive nella Sua Opera, è un'istituzione che dovrà mediare “tra le necessità politiche del Partito e le necessità giuridiche dell'Amministrazione”.

Maurizio Fioravanti, ha intravisto nel saggio “Diritto e Politica”, che gli elementi centrali sono “inserimento dei partiti politici nel diritto costituzionale, difesa attiva del ruolo del parlamento, ricerca di principi giuridici vincolanti”³⁷.

³⁴ GIORGIO ARCOLEO, *Diritto e politica*, pp. 213-214.

³⁵ GIORGIO ARCOLEO, *Il Gabinetto nei governi parlamentari*, Jovene, Napoli, 1881, p. 57.

³⁶ Cfr. GIORGIO ARCOLEO, *Diritto costituzionale*, in *Opere*, vol. III, p. 285.

³⁷ Cfr. *Opere*, vol. III; MAURIZIO FIORAVANTI, *Costituzione, Stato e politiche costituzionali*, Annali '80, Catania, 1986, p. 44.

L'ARCOS DI BENEVENTO

MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA DEL SANNIO

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

Il Sannio si riscopre, e nel rivolgere nuove cure agli antichi e preziosi ricordi determina una rinascita che, grazie al continuo lavoro di ricerca, propone nuovi itinerari tra cultura e accoglienza, ambiente e storia sempre più ricchi e specializzati per soddisfare curiosità e gusti d'ogni genere.

Nascono e si delineano progetti di forte incisività e nuova forma tra storia e leggenda, antico e moderno.

Benevento capoluogo mostra una nuova e rinnovata immagine della sua opulenza. Passeggiate pedonali per il centro storico, accoglienti giardini da scoprire immersi in meditativo silenzio ascoltando l'arte mentre improvvise melodie si manifestano da antiche corti che trasudano storia.



L'Arcos

Anche i sotterranei di un antico “Palazzo Ufficio”, respingono i polverosi scaffali, si liberano degli umidi ingombranti intonaci per trasformarsi in “Arcos”, Museo di Arte contemporanea.

Un meraviglioso incantesimo per i sotterranei del Palazzo del Governo (sede della Prefettura), che per molti anni abbandonati a sé stessi o usati impropriamente come deposito materiali, si trasformano nel vero nuovo, importante polo culturale in un circuito di grande prestigio nel cuore storico della Città. Il Museo d'Arte Contemporanea si inquadra in una strategia di tutela e riqualificazione delle strutture immobiliari pubbliche, oltre che in un piano di promozione culturale del territorio.

Un percorso che comprende il Museo del Sannio, l'*Hortus Conclusus* del Maestro Mimmo Paladino, la Biblioteca provinciale “Antonio Mellusi” al Palazzo Terragnoli, l'Arco di Traiano ed il Museo “I Racconti dell'Arco” presso la Chiesa di S. Ilario a Port'Aurea, il Duomo con i suoi beni artistici e storici, il Teatro Romano, il Ponte Leproso, l'ex Convento San Felice.

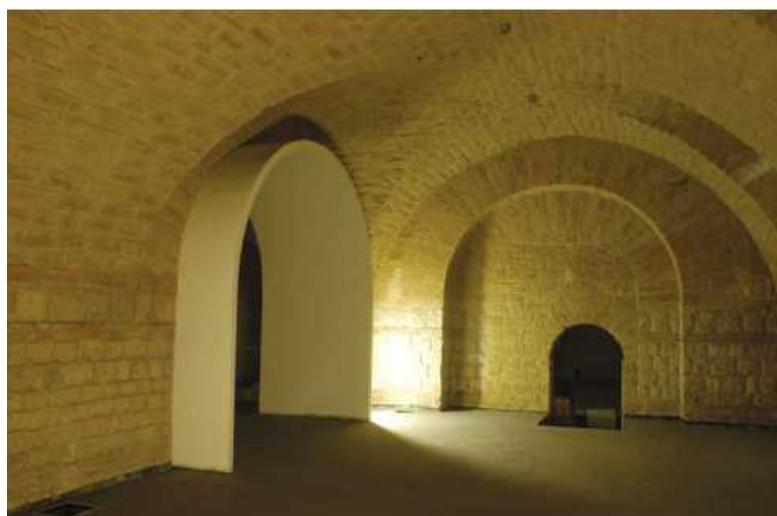
Arcos intende dimostrare la vitalità di un territorio che si è impegnato nella valorizzazione delle proprie qualità esclusive e della ricerca dell'originalità e dell'innovazione.

Il museo, la cui realizzazione è stata avviata nel 2001, con una spesa di circa 2,6 milioni di Euro, sopportata al 50% da Regione e Provincia, è un esempio importante di intervento per il recupero del patrimonio immobiliare pubblico, in quanto per anni un considerevole spazio, pari ad oltre 1500 metri quadrati, in pieno centro cittadino era abbandonato a se stesso. Il Museo dei Sotterranei inoltre costituisce un omaggio al Sannio ed alla sua prestigiosa tradizione artistica, che è in forte misura riferita.

Il nome del nuovo Museo, un acronimo che sta per "Arte Contemporanea Sannio", è chiaro riferimento alle fascinose volte in tufo dei Sotterranei dell'immenso Palazzo.

L'imponente struttura (quasi 90.000 metri cubi) fu voluta alla fine del 1886 dalla Deputazione Provinciale quale sede della Provincia, ma successivamente fu destinata a sede dell'Ufficio territoriale del Governo.

La proposta di utilizzare convenientemente quei 1.500 metri quadrati di sotterraneo fu del presidente della Provincia Carmine Nardone che nel 1999 autorizzò le opere di bonifica e di recupero degli spazi per farsi poi promotore del progetto di ristrutturazione dei locali da adibire a sede espositiva e museale di arte contemporanea, progetto che fu appunto cofinanziato dalla Regione Campania.



I sotterranei dell'Arcos

Arcos si sviluppa su una superficie che è circa un decimo di quella complessiva dell'immobile (di 10.414 metri quadrati e due corti interne di circa 220 metri quadrati ciascuna) che la Provincia volle costruire nel 1886 ed inaugurò nel 1910, su progetto dell'arch. Pietro Paolo Quaglia.

I sotterranei, durante la Seconda Guerra Mondiale utilizzati da rifugio antiaereo, oggi mostrano l'interessante risultato dell'intervento di recupero per la direzione dell'arch. Vittorio Maria Berruti che ha consentito la "magia" nel rimettere a nudo le volte in tufo, riportandole dunque all'aspetto originario.

Si può così ammirare nei vuoti e nei pieni di "Arcos" la maestria degli operai di un tempo che avevano creato, con un materiale "povero", delle volte severe e suggestive.

Lo scopo è stato quello di creare un luogo straordinario che potesse ospitare arte contemporanea nazionale ed internazionale. Ed infatti, il Museo d'Arte Contemporanea, sotto la direzione per i primi due anni del critico d'arte Danilo Eccher, già direttore del MACRO di Roma, ha già ospitato opere di artisti d'importanza internazionale come: Mimmo Paladino, Giovanni Anselmo, Luigi Ontani, Gilberto Zorio, Giuseppe Penone,

Remo Salvatori, Domenico Bianchi, Nunzio, Gianni Dessì, Lucio Perone, Peppe Perone, Perino e Vele e Avish Kebrezhadeh, Pedro Cabrita Reis (Portogallo), Khalil Rabah (Palestina), Joep van Lieshout (Olanda) e Erwin Wurm (Austria), Elisabetta Benassi, Francesco Bocchini, Sarah Ciraci', Vadim Fiskin, Jenny Holzer, Alfredo Jaar, Keiji Kawashima, Tatsuo Miyajima, Maurizio Mochetti, Maurizio Nannucci, Damian Ortega, Tony Oursler, Panamarenko, Gianni Piacentino, Fabrizio Plessi, Lucia Romualdi, Michal Rovner, son:DA, Victoria Vesna, Stephen Vitello.

A giugno 2007 due anni di vita, anni ricchi di fervore attorno al neonato museo che ha concluso a febbraio u.s. la mostra *C'era una volta un Re. La fiaba contemporanea*, il tema esposto nel titolo è stato chiaramente sviluppato, le pagine della fiaba si sono fatte leggere anche fuori dal museo, sono volate in nuvole di creatività per materializzarsi in installazioni per le strade del corso cittadino, un invito alla fiaba, un incontro stimolante con i cittadini nella loro quotidianità. I lavori scelti per la mostra hanno come *trait d'union* di una visione fiabesca del reale, **Mimmo Paladino** per il *Pinocchio* di Collodi, **Adrian Tranquilli** con *This is not a love song*, **Michael Lin**, con l'installazione *In sickness and in health*, **Loris Cecchini** tre opere della serie *Stage evidence*, **Sara Rossi** con un video, *Le Cocu Magnifique*, protagonista Pulcinella in un viaggio fantastico, **Manfredi Beninati**, *12 minuti di autoesilio*, **Johan Thurfjell Receiver**, **Tacita Dean**, *Blind Pan*, **Giovanni Albanese** e i personaggi concepiti dall'assemblaggio di *objets trouvés*, un piccolo esercito di simpatiche creaturine antropomorfe, e ancora le opere di **Matthew Barney** e **Kara Walzer**. Una mostra capace di incoronare nella fiaba maestri storici e giovani affermati in un *mix* interessante di punti di vista sull'arte.

Intanto fino a dicembre 2007 due nuovi appuntamenti, *I due volti della contemporaneità. Il progetto e la passione*, due mostre dalla forte complessità culturale capaci di giocare sulla sinergia di linguaggi e piani simbolici differenti. La prima mostra *La città che sale. Proiezioni per il futuro* si propone come un percorso di investigazione sulla natura della costruzione e prevede la partecipazione di alcuni dei più rappresentativi architetti della scena internazionale come Zaha Hadid, Arata Isozaki, Massimiliano Fuksas e Frank O.Gehry, insieme ad artisti contemporanei che fanno del progetto e della costruzione nello spazio il proprio terreno di sconfinamento creativo come Anish Kapoor. La seconda mostra *Les fleurs du mal* si sofferma invece sulla forza delle passioni che guidano la ricerca artistica, uno sguardo ironico sulla grammatica delle passioni, sui legami, la sensualità e la fisicità interpretati con il linguaggio fotografico, in punta di pennello, con il ricamo e la video arte di artisti come Andreas Serrano, Gilbert & Gorge, Nan Golden e Ghada Amer.

RECENSIONI

MICHELE PUCA, *Sant'Antimo nel Settecento, un contributo di storia economica*, presentazione di Franca Assante, Sant'Antimo 2007.

«Per l'affitto ... della Gabella della Farina, Forno e Dogana e della Gabella del Dazio, che formano il maggior pieno (leggi *maggior introito*), perché gli altri sono di poca rendita, con sommo mio rincrescimento vedo che quelli naturali usino malversazione¹ a danno dell'Università, e mi fan presupporre che regni in essa un pernicioso complotto, perché ravviso una sensibile decadenza annuale di essi». Sono poche righe scritte nel 1775 dal giudice Francesco Olaj della Regia Camera della Sommaria in una relazione inviata al presidente della stessa, per far presente la situazione rovinosa in cui versava l'amministrazione comunale di Sant'Antimo, dovuta alle male pratiche messe in atto dalla borghesia locale per vincere le gare d'appalto delle Gabelle. Essa, non consentendo agli appaltatori forestieri di partecipare alle aste, poteva offrire di anno in anno un importo sempre inferiore.

Pratica antica che si ripete anche oggi sotto forme, ovviamente, diverse.

Eppure erano passati già quarant'anni dall'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli nel 1734, il cui insediamento fu vissuto da molti della classe dirigente come motivo di grandi speranze per il rinnovamento della vita economica e sociale del Regno. Fruttuosa fu la sosta di Carlo ad Aversa per consentire che si organizzasse il suo ingresso trionfale nella capitale. «In tutto questo (periodo, dal 16 aprile al 10 maggio), scrisse l'Anonimo Aversano, questa (città divenne) un'altra Napoli sì per la quantità della gente che ogni giorno calava da Napoli e dal Regno, come anco vi concorsero abbondantissimi commestibili d'ogni sorta senza che vi fossero gabelle di nessuna maniera». Sembra che l'estensore della Memoria citata, anche se probabilmente non soffriva direttamente per la penuria dei beni alimentari che caratterizzava la vita del Regno, gustasse l'abbondanza delle derrate che era possibile acquistare a prezzi più bassi perché non gravati dalle gabelle. Ecco, le gabelle! Imposte indirette che gravavano sui consumi e che affiggevano particolarmente i poveri. Un acuto osservatore dell'epoca, infatti, l'abate Francesco Longano, scriveva: «Chi consuma di più, il povero bracciante, il quale porta il peso della fatica, o il ricco sfaticato? Il contadino per lo meno consuma in un anno il triplo del secondo; paga adunque il povero più che il ricco». Le gabelle il più delle volte dovevano anche compensare, come accade spesso anche oggi, le tasse sulla proprietà che venivano eluse con veri e propri imbrogli di cui si rendevano responsabili gli amministratori comunali attraverso la falsificazione dei documenti catastali, per favorire i loro sodali, amici e parenti.

E' quanto accadeva a S. Antimo, ma anche in altri comuni del Regno, dove i proprietari di beni immobili riuscirono a rimandare l'applicazione dell'imposta catastale adducendo a motivo la convenienza (chiaramente per loro, non per il popolo) dell'imposizione indiretta attraverso le gabelle. Ed anche quando furono costretti a realizzare l'imposizione catastale limitarono le entrate da questa fonte a meno del 20 % del gettito fiscale complessivo, facendo ricadere sulla massa popolare oltre l'80 % del peso tributario. Ma come veniva gestita l'Università, cioè il comune? Con sistemi che oggi diremmo camorristici, cioè finalizzati al bene dei pochi a danno di molti. Segno che la camorra, presente oggi in queste aree geografiche in maniera massiccia, ha "ereditato" dalla borghesia locale le tecniche di arricchimento e ne sta traendo benefici superiori a quelli che la borghesia stessa, che ne ha favorito in questi ultimi anni l'inserimento nella vita politica e sociale, avrebbe desiderato.

¹ Puca legge *mal versuzie*.

Il lavoro di Michele Puca, nato come tesi di laurea, dà un apporto, come stiamo vedendo, alla ricostruzione delle vicende amministrative di una comunità a Nord di Napoli, appartenente a un'area geografica caratterizzata oggi da una qualità della vita tra le più basse d'Europa. Studi del genere concorrono a delineare una immagine della classe dirigente locale da sempre parassitaria e truffaldina. Già il sapere che questi comportamenti sono tipici non di oggi della classe dirigente locale potrebbe contribuire a far prendere coscienza che la corruzione, il parassitismo, l'uso privatistico delle risorse pubbliche affondano le radici in una subcultura antica e consolidata che è molto difficile da sradicare. Le fortune economiche, iniziate secoli fa, di tante famiglie locali sono frutto di una gestione «la più irregolare che mai» delle risorse comunali, di un sistema di affitto delle gabelle che calpestava i più elementari principi del diritto e della buona amministrazione del patrimonio pubblico.

In considerazione di ciò bisogna auspicare che sempre più nelle università i docenti assegnino tesi di laurea sulle realtà locali. Questi comuni, degradati da tutti i punti di vista: urbanistico, ambientale, sociale, morale, spirituale, economico, ecc. potrebbero trarre qualche beneficio da studi sui diversi aspetti della vita cittadina. Tesi, ad esempio, su ipotesi di piani regolatori concepiti da studenti al di fuori di tutti gli interessi privati che contribuiscono alla loro elaborazione per conto dei comuni (quando ciò avviene) potrebbero dare un'idea di come si potrebbe operare, ove mai si volesse pensare al bene pubblico. Piani urbanistici concepiti da studenti, esposti e confrontati con elaborati di rilevazione delle condizioni in cui è ridotto il territorio di questi comuni, potrebbero contribuire a far prendere coscienza alla cittadinanza dell'imbarbarimento e dell'abbruttimento che caratterizza la borghesia locale e della stupidità di un popolo che non si rende conto del degrado nel quale vive; cittadini che si accontentano di briciole che cadono dal tavolo dei nuovi feudatari, espressione di una borghesia rapace che non ha scrupoli di alcun genere, con una mentalità di gran lunga più parassitaria di quella dei baroni dei secoli passati.

Gli studi come quello di Puca, anche se meritevole di maggiore approfondimento per passare dallo stato di tesi a quello di ricerca su segmenti della società, come giustamente scrive l'Assante nella presentazione del lavoro, contribuiscono di sicuro anche alla comprensione del presente.

La “deduzione in patrimonio” dell’Università, ad esempio, ossia la gestione delle risorse economiche sottratta agli Eletti e devoluta alla Regia Corte, caratterizzò la comunità santantimese dal 1692 fino alla fine del secolo successivo, segno che la mala pianta, come suol dirsi, ha radici profonde in questi comuni. Ed anche l’acquiescenza del popolo ha radici profonde; forse lo stato di bisogno in cui questo versava nei secoli passati poteva in qualche modo giustificare l’assuefazione alla sopraffazione. Ma oggi? Non vi sono giustificazioni o almeno ve ne sono di meno e non sono sufficienti a legittimare l'accettazione passiva di tanti soprusi.

Francesco Olaj scriveva nel 1775, a proposito della condotta della borghesia santantimese di accaparrarsi, con criteri camorristici, le gestione delle Gabelle a un prezzo sempre inferiore a quello dell’anno precedente: «Si fatto inconveniente è il più sensibile e pernicioso, che quando non vi si accorre a ripararlo con solleciti e propri espedienti renderà assai miserabile il patrimonio Universale a danno dei poveri naturali, li quali portano² il peso delle Gabelle, senzacché l’Università ne senta beneficio, usurpandoselo quei pochi che sonosi uniti per rendersi perpetui in detti affitti coll'estaglio a loro talento».

² Puca legge porranno.

Allora le Università venivano “dedotte in proprietà”, oggi i Consigli comunali sono sciolti per infiltrazione camorristica, ed anche quando non lo sono il frutto della loro gestione è sotto gli occhi di tutti.

L’informe agglomerato di case, o meglio il caos urbanistico, che copre la superficie tra Napoli e Caserta, la distruzione dei centri storici, sono il frutto della speculazione gestita da amministratori sia di destra sia di sinistra, che oltre a distruggere un territorio ha alimentata, per la mancanza di qualsiasi pianificazione di strutture sociali, la formazione di coscenze corrotte, che ormai non distinguono il proprio bene dal proprio male.

Roberto Saviano nel suo *Gomorra* ha scritto: «La Campania ha raggiunto il primato di comuni sotto osservazione per infiltrazione camorristica. Ben settantuno comuni della Campania sono stati sciolti dal 1991 ad oggi. Solo nella provincia di Napoli sono stati sciolti i consigli comunali di: Pozzuoli, Quarto, Marano, Melito, Portici, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano, Terzigno, Casandrino, Sant’Antimo, Tufino, Crispano, Casamarciano, Nola, Liveri, Boscoreale, Poggiomarino, Pompei, Ercolano, Pimonte, Casola di Napoli, Sant’Antonio Abate, Santa Maria La Carità, Torre Annunziata, Torre del Greco, Volla, Bruscianno, Acerra, Casoria, Pomigliano d’Arco, Frattamaggiore».

Ai danni sociali per la popolazione oggi si aggiungono quelli sanitari. Come ormai è noto, sono aumentate negli ultimi anni, nei comuni in questione, le morti per tumori a causa della presenza di rifiuti tossici interrati nelle campagne, provenienti da tutta Europa. Questa nuova situazione non permette nemmeno più agli abitanti di consumare, senza pericolo, i propri prodotti agricoli, coltivati in terreni inquinati dalla diossina e da altri veleni, costringendoli a preferire quelli provenienti da altri Paesi.

Tanti si sono arricchiti con la gestione dei rifiuti tossici; anche i contadini e i proprietari di terre ne hanno tratto miseri vantaggi, ma oggi paghiamo con la vita nostra e dei nostri figli la “furbizia” dei pochi e la stoltezza dei molti.

Concludendo potremmo dire che la popolazione di tanta parte della Campania ha sopportato, e sopporta, il dominio di una borghesia che, nel corso dei secoli, è passata dalla appropriazione delle risorse pubbliche alla gestione del territorio teso alla speculazione edilizia e alla sua trasformazione nella pattumiera dell’Italia e dell’Europa con danni mortali per la popolazione.

Studi come quelli di Puca contribuiscono certamente a richiamare l’attenzione su questi comuni nei quali, da secoli, ad una borghesia parassitaria e miope ha fatto da specchio un popolo con caratteristiche di plebe: una borghesia, in sostanza, che pur restando classe egemone e dominante non riesce a trasformarsi in classe dirigente ed un popolo sempre pronto a sottomettersi ai nuovi feudatari.

NELLO RONGA

ANGELO PANTONI, *San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di Faustino Avagliano (Archivio storico di Montecassino. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto) Montecassino, 2006, pagg. 268.

Questo libro racconta la straordinaria storia del comune di San Pietro Infine, che fu raso al suolo durante il secondo conflitto mondiale ed ora è risorta dalle macerie più fiorente di prima. Il saggio raccoglie le memorie storiche pubblicate un trentennio fa da don Angelo Pantoni nel *Bollettino Diocesano* di Montecassino. Don Angelo, grande monaco di Montecassino, ha lasciato una indelebile impronta nella Chiesa e nella Società del Cassinate nella prima metà del Novecento. Senza il lavoro di questo ingegnere e insigne studioso di archeologia e storia, l’immenso patrimonio storico ed artistico della Terra di S. Benedetto sarebbe rimasto nell’oblio. Il volume esce nella veste classica dell’Archivio Storico di Montecassino, in occasione del sessantesimo anniversario della

distruzione della città. L'opera è stata divisa dal curatore in nove capitoli, che pubblica in *Appendice* alcune fonti inedite, conservate nell'archivio di Montecassino: la descrizione di san Pietro Infine tratta dall'assenso reale di Carlo III del 1743; la descrizione della chiesa principale di san Pietro Infine dedicata a s. Michele Arcangelo, anch'essa del 1743 e lo stato delle anime del 1693. Il volume include anche un apparato iconografico. Lo completano le note, la bibliografia e un accuratissimo indice dei luoghi e dei nomi.

Esaminando il libro si rileva che San Pietro Infine può vantare una nobiltà d'origine per quanto riguarda il toponimo *Ad Flexum*, che segnava uno snodo importante sul sistema viario romano che toccava il nostro centro abitato, e risulta riportato nella *Tabula Peutigeriana*, la copia medioevale di una carta geografica di epoca romana. *Ad Flexum* (*Flexon, Flexum*) si trovava sul tratto di *Via Latina* compreso tra *Venafrum* e *Casinum* (località S. Cataldo) in cui la consolare piegava a gomito - onde il toponimo - in direzione NE inoltrandosi verso il Sannio per poi, dopo aver toccato Venafro, ridiscendere alla volta di Teano. In epoca cristiana sappiamo, da un atto del 963, dell'esistenza di una chiesa *sita in loco ubi nominatur in Flea*. Questo nome in *Flea*, probabile alterazione del vocabolo *ad Flexum*, troviamo pure espresso nelle lamine bronzee della basilica di Montecassino.

La novità di questo volume è rappresentata dalla pubblicazione per la prima volta dei confini medievali di San Pietro Infine tratti dal *Registrum censuum et confinium* di Bernardo I Ayglerio (a. 1278), conservato nell'Archivio di Montecassino, fol. 6v. Dopo la vittoria papale ed angioina, e dopo l'insediamento a Napoli dei nuovi reggitori, per lo più francesi, l'abate Bernardo Ayglerio, anch'egli provenzale, mirò al riordinamento giuridico e fiscale del territorio della badia, che per diversi anni, a causa delle guerre in corso e della prolungata occupazione militare di Montecassino, era stato abbandonato lungamente a se stesso. Così il 10 dicembre 1270 fu eseguita a San Pietro Infine, in maniera analoga agli altri centri, una *inquisitio* per accertare quali fossero gli obblighi dell'Università, o Comune, verso l'abate e il monastero. Oltre alle contribuzioni in prodotti agricoli (terratico), e quelle sugli allevamenti di ovini e suini (erbatico e glandatico), vi era la tassa sulle abitazioni o fuochi (plateatico), ed occorreva pure pagare, come avviene tuttora, per tenere frantoi (montani) o mulini.

A fine lettura si rileva che San Pietro Infine fosse quasi una "moderna Pompei" distrutta dal furore bellico nel dicembre del 1943. La ricostruzione del dopo guerra fu eseguita verso la parte pianeggiante del territorio, in adiacenza alla costa ove sorgeva il *castrum Sancti Petri in Flia*. Il libro è preceduta dalla Premessa del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questi centri della *Terra Sancti Benedicti*. Quest'opera rappresenta uno strumento utile e duttile, dove la storia della cittadina è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad essa, a distanza di sessanta anni, possiamo oggi ricordare quando Cassino, il suo hinterland e l'abbazia vennero a trovarsi al centro di uno dei momenti più tragici della seconda guerra mondiale. Questo è un libro documento che affonda lentamente nelle coscienze di ogni cittadino. Il curatore del libro ha affrontato l'argomento in modo esauriente e convincente, fornendo un quadro del centro molto luminoso, con il suo lavoro paziente, ci ha condotto per mano tra quadri di vita vera di un'epoca ormai passata per la popolazione di questo comune.

PASQUALE PEZZULLO

CARLO MUCCIO, *Le edicole votive di Aversa*, Amministrazione comunale di Aversa, Carinaro 2006.

Carlo Muccio, conosciuto in città come appassionato cultore della musica d'autore napoletana, si è scoperto essere un meticoloso ricercatore di edicole votive. Ha, infatti, pubblicato un interessante lavoro dal titolo *Le Edicole Votive di Aversa*, licenziato alle stampe per i tipi Dimagraf S.r.l. di Carinaro e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Aversa.

Dedicata al padre e alla madre, l'opera, le cui immagini sono state curate da Carlo Gentile, passa in rassegna le edicole votive, i crocifissi e le statue che si ritrovano ai quattro angoli della città, definendone le icone, individuandone l'ubicazione e estendendo la sua attenzione a quelle poste ai confini dei paesi limitrofi ed anche all'interno delle case private.

In realtà quella delle edicole votive è una forma di religiosità popolare che risale a tempi remoti e rappresenta la maniera più immediata del bisogno che l'uomo ha avuto da sempre di riferirsi ad entità superiori per ottenerne protezione. Forse per questo motivo essenziale gli uomini hanno circondato i luoghi della loro quotidianità con immagini e statue di santi e Madonne che, posti agli incroci delle strade e nelle piazze, nei cortili e ai confini dei centri abitati, erano considerate «*altare del vicinato*» con un valore aggregante per le famiglie che insieme recitavano preghiere e invocazioni.

«*Purtroppo - lamenta Muccio - queste caratteristiche microarchitetture non hanno più il valore di un tempo*» ed hanno perso anche la loro valenza religiosa, versando moltissime in un tale stato di abbandono da perdere i loro decori e disegni. Tuttavia ognuna di esse ha una propria storia ed è una testimonianza antica di devozione, in quanto le “*madonnelle*”, come sono chiamate in gergo popolare le edicole votive, sono il segno della “*pietas*” che anima il popolo, il quale sente forte il bisogno di ricordare anche con le immagini fatti ed avvenimenti che hanno segnato la comunità o la singola famiglia.

Lo stesso Muccio ne ricorda «*una in particolare, ubicata in Via Vito di Jasi, dove si recava da bambino con una zia agli inizi degli anni '60*»: un grosso affresco adiacente la Ferrovia Alifana, che rappresentava le *Anime del Purgatorio*, alle quali la gente lanciava monetine da 5, da 10 e da 20 lire, che nessuno rubava. Abbattuto il muro non è svanito il sito di venerazione: infatti, nel 1982 è stata eretta un'edicola votiva che raffigura la Madonna del Carmine sovrastante le *Anime del Purgatorio*.

In questa indagine una cura particolare è stata posta dal Muccio nel censimento delle edicole insistenti su strade confinanti con i paesi limitrofi di Aversa, perché sembrano testimoniare un misticismo puro e antico, senza però trascurare quelle che si ritrovano in portoni e cortili, androni o accessi di case private, giungendo alla conclusione che spesso «*lo stesso devoto non ha la minima idea a quale Santo o Madonna è rivolto l'altare ma lo venera, lo esalta, lo invoca e lo accudisce sol perché si tratta di una entità suprema*».

Inoltre, il testo appare utile da diverse angolazioni perché, grazie alla catalogazione, ci permette di scoprire la storia della venerazione popolare e della fede aversana: entrambe sono riservate in particolare alla Madonna di Casaluce e alla Madonna dell'Arco, anche se non sono poche le edicole dedicate alla Madonna con Bambino, a San Nicola e a San Pio.

Questo metodo di indagine offre la possibilità di conoscere anche i materiali con i quali sono realizzate le edicole, le cui raffigurazioni sono rappresentate con affreschi su intonaci o piastrellate, con dipinti o bassorilievi, con carattere a stampa o artigianali. Né l'autore ha trascurato Crocifissi e Statue di cui ci ha fornito descrizioni particolareggiate e verifiche sul loro stato di conservazione, talvolta pessimo.

Infine, per favorire il lettore, il testo riporta anche un glossario dei termini usati con un chiaro intento divulgativo, avendo a corredo anche una serie di tavole che permettono di localizzare facilmente il posizionamento topografico di ciascuna delle 150 icone votive,

individuate e numerate ad una ad una e con una breve descrizione che ne fotografa immagine e forma, struttura e caratteristiche, stato di conservazione e probabile datazione, senza dimenticare ricorrenza e coordinate in cartina.

In conclusione Carlo Muccio, grazie alla sua «veemente passione per l'architettura antica», ha svolto un lavoro certosino che non poteva rimanere in un cassetto, soprattutto perché potrà contribuire a far maturare un atteggiamento diverso di fronte a queste piccole opere d'arte, che non solo vanno difese dall'incuria ma anche dai gratuiti e quotidiani atti vandalici. Per cui bene fa l'Amministrazione Comunale ad incaricare qualche esperto perché tutte quelle che necessitano di essere restaurate siano restituite alla cittadinanza quale prezioso ed unico bene pubblico.

GIUSEPPE DIANA

LEOPOLDO SANTAGATA, *Ricerche storiche su Villa di Briano*, Iride, Aversa 2006.

Il Prof. Leopoldo Santagata, illustre storico delle nostre contrade, ha licenziato alle stampe un corposo volume su Villa di Briano per le edizioni Iride. Il testo, dedicato alla moglie Lucia, è in realtà la seconda edizione riveduta e ampliata del libro pubblicato nel 1979 sotto il titolo *Villa di Briano, già Frignano Piccolo*.

L'opera, che ha ottenuto dall'On. Sandro De Franciscis il patrocinio della provincia di Caserta, è stata realizzata dal nostro per tre motivi fondamentali: lasciare un ricordo ai compaesani, l'amore per il borgo natio e la curiosità storica che l'ha spinto in particolare ad interessarsi del suo paese, che egli non immaginava così antico. Il suo è stato un lavoro di indagine su di una documentazione scarseggiante in quanto nei piccoli comuni si trovano molto spesso "archivi vuoti", come sottolinea l'autore stesso nella prefazione, dove è anche precisato che, mancando una "storia d'assieme" non è stato facile raccogliere notizie e soprattutto individuare i problemi della comunità ..." frignano-piccolese"!

Pur tuttavia Santagata, che «ha affrontato per primo l'onore di scrivere la storia di Frignano Piccolo e le fasi evolutive che hanno caratterizzato la denominazione del territorio urbano come Villa di Briano», è indicato dal padre Alfredo di Landa nella prefazione come colui che è andato scavando e collegando documenti giacenti nell'Archivio di Stato di Napoli e di Caserta, nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Caserta, nel Museo Campano di Capua e nell'Archivio Storico Diocesano di Aversa.

Rispetto alla prima edizione, la struttura dell'opera rimane sostanzialmente immutata ma viene completata dal Santagata sia perché, con acume indagatore, ha vagliato gli eventi più significativi, colmando notizie lacunose e aggiornando gli ultimi accadimenti; sia perché vi si ritrova una sorta di completamento sotto l'aspetto socio-religioso e culturale oltre che folklorico ambientale. Infatti, è stata trascritta la Bolla Pontificia di Benedetto XII in occasione del titolo della Collegiata attribuito alla chiesa parrocchiale S. Maria Assunta; la descrizione biografica-spirituale del padre Valentino Santoro, missionario in Africa; la ripartizione rionale del Comune di Villa di Briano con una aggiornata mappa topografica cittadina.

Santagata organizza la sua "fatica" editoriale partendo dalle origini e dalla posizione del paese, dall'antico nome Ferrumanu e poi Ferraganu, passando per la viabilità osca e quindi portandoci ai tempi dei longobardi, un periodo durissimo, fino all'avvento dei normanni, degli angioini e degli aragonesi e il mal governo spagnolo; poi troviamo il periodo dei borboni con un capitolo dedicato alla canapa, al catasto onciario, fino alla carestia del 1764 e la rivoluzione napoletana del 1799, quando «da Frignano Piccolo furono reclutate circa 600 persone»: un fatto che causò la pesante reazione dei realisti e portò ad uno stato di anarchia totale.

Quindi vi troviamo i capitoli dedicati ai napoleonidi, uno spaccato della comunità prima dell’unità d’Italia, la carboneria, il brigante Vincenzo Gallo e, dopo l’unità, la sommossa popolare e la camorra fino al nuovo regime. Un capitolo elenca i sindaci dal 1800 ad oggi, parla della chiesa parrocchiale che fu eretta collegiata, dei parroci, del Santuario della Madonna di Briano, degli oratori, degli usi e dei costumi, degli uomini illustri ed infine della lapidaria con i reperti archeologici.

Il libro, corredata da un’abbondante bibliografia e da appropriate illustrazioni fotografiche, si connota per essere «modello di onestà storica e di chiarezza stilistica»: cifra distintiva del meticoloso Santagata, il quale, ispirandosi a Marc Bloch, conferma che «allineare fonti non basta, poiché i documenti tacciono se non vengono interrogati, se non interviene l’intuizione dello storico a dare loro un’anima». Inoltre, essendo questo lavoro finalizzato alla conoscenza del passato, che però è visto come «accumulo di futuri», è una sorta «rivederci o vederci di rivivere», pertanto, l’autore si augura che «poca favilla gran fiamma seconda», dal momento che, come ammoniva Cicerone, «*Historia ... lux veritatis*», non solo è «*vita memoriae*» e «*magistra vitae*», bensì pure «*testis temporum*» e «*nuntia vetustatis*».

GIUSEPPE DIANA

RAFFAELE GIGLIO, GIUSEPPE LISSA, GENNARO SALZANO, *Alfonso Maria de Liguori. Religione e vita civile*, Bibliopolis, Nola 2006.

Un Istituto Superiore Statale dell’area napoletana viene intitolato ad Alfonso Maria de’ Liguori, vescovo e moralista del ‘700. Si tratta della scuola di Acerra che si compone di diversi indirizzi liceali (classico, scientifico, linguistico, pedagogico). La ‘missione’ di una scuola siffatta attiene normalmente i campi dell’umanesimo, della ricerca, della comunicazione e dell’educazione; campi che sono quelli oggettivamente indicati negli indirizzi e nei percorsi formativi istituzionali. L’intitolazione della scuola ad Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) ha suscitato un interessante dibattito storico-filosofico ed etico-formativo.

Nel nome del vescovo si recupera un tratto della storia religiosa ed ecclesiastica della diocesi di Acerra che nel ‘700 lo ha avuto, essendo egli vescovo di Sant’Agata dei Goti, come ordinario di una parte del territorio, quello di Arienzo, che dal 1855 rientra nella sua giurisdizione. Il territorio diocesano di Acerra, accorpato dal 1818 al 1855 a quello di Sant’Agata dei Goti, è infatti ricco delle memorie alfonsiane.

Nella scelta di non far precedere il nome dal titolo di “santo”, che insieme con il titolo di “dottore” la Chiesa riconosce al vescovo, si vuole significare il valore culturale e ‘laico’ dell’ispirazione delle attività della scuola acerrana al pensiero e all’opera di Sant’Alfonso. Questi, prima di essere celebrato come santo, fu infatti intellettuale e pensatore attivamente impegnato nella vita della comunità; nella elaborazione e nella comunicazione delle idee teologiche, e dei principi morali, che sottendono la pratica devozionale e la catechesi-insegnamento del Cristianesimo vissuto e testimoniato nell’Italia meridionale al tempo della rivoluzione illuministica europea.

L’interessantissima emergenza nell’opera alfonsiana di una speciale sintesi tra tradizione ed innovazione, tra fede e ragione, tra educazione e persona, ha dato spunto alla euristica intuizione filosofica e pedagogica della intitolazione della scuola al vescovo moralista. Cosicché nel luogo della tradizionale umiltà alfonsiana si è potuto procedere alla scoperta di una esemplare modernità di pensiero dai forti ed ispirati caratteri critici, operativi e moralmente impegnativi.

Il dibattito è tutto rappresentato nel libro celebrativo del titolo e del convegno (*S. Alfonso e il suo/nostro tempo*) svoltosi nella Biblioteca del Seminario di Acerra con la

presenza del vescovo Giovanni Rinaldi, degli studiosi e delle autorità scolastiche, religiose e civili, locali e provinciali.

Il libro dedicato al santo napoletano *“Umanista del Settecento”* contiene le relazioni degli Autori (i proff. Giuseppe Lissa, Raffaele Giglio e Gennaro Salzano) precedute dalla premessa del prof. Vincenzo Piscopo, Dirigente Scolastico, e dalla introduzione del prof. Aniello Montano.

Autori e Prefatori, nella specificità dei loro interventi, contribuiscono in maniera originale e sinergica a tratteggiare la figura di Sant’Alfonso, offrendo spunti innovativi ed interessanti di lettura e di interpretazione culturale della sua opera, del suo pensiero, e del suo esempio.

Ne emerge un quadro descrittivo complesso che rappresenta i valori filosofici, religiosi, estetici ed educativi del modello del santo (Piscopo); i nuovi contributi alla ricerca, alla comprensione e all’arricchimento della biografia e dell’agiografia alfonsiana (Montano); la poesia e la scrittura di un intellettuale rigoroso, sofisticato e coerente che si confronta con la spiritualità popolare (Giglio); la razionalità di una pratica pastorale rivolta alla coscienza umana e all’armonia tra la devozione e la teologia (Lissa); la concezione comunitaria-personalistica della morale alfonsiana, del legame tra etica pubblica ed etica della responsabilità, nella visione del ruolo che la Chiesa ha nel rapporto tra Dio e l’uomo (Salzano).

Note biografiche – Sant’Alfonso (1696-1787) nacque a Marianella di Napoli. Laureato in Diritto Civile e Canonico, giovane brillante avvocato, divenne sacerdote a 30 anni e si diede alla predicazione popolare. Nel 1732 fondò la Congregazione del SS.mo Salvatore detta poi del SS.mo Redentore. Fu eletto vescovo di Sant’Agata dei Goti nel 1762. Fu scrittore fecondissimo di ascetica e di morale. Fu canonizzato nel 1839 e proclamato *Doctor Ecclesiae*.

PASQUALE SAVIANO

LORETO COLOMBO, GIUSEPPE FIENGO, *Il centro storico di Aversa: Piano di recupero 1996-2003*, L’Arte Tipografica, Napoli 2006.

Il centro storico di Aversa è il titolo di una interessante pubblicazione licenziata alle stampe, per i tipi dell’Arte Tipografica Editrice, dai Proff. Loreto Colombo e Giuseppe Fiengo, con particolare riguardo al Piano di Recupero 1966-2003.

Il testo, curato dal Prof. Luigi Guerriero che ha coordinato anche l’*output* grafico delle Tavole, è introdotto da una nota a firma dei “progettisti” di quel piano, nella quale è precisato che l’obiettivo della riqualificazione urbana attraverso i cosiddetti strumenti complessi non è stato raggiunto perché, sia il Programma Integrato di Intervento che quello di Recupero Urbano non sono risultati praticabili con il Programma di Fabbricazione. Pertanto, anche a seguito della pubblicazione della Legge Regionale per la valorizzazione dei centri storici, fu varato il Piano di Recupero con l’intento di realizzare una riqualificazione urbana partecipata. Questo non è stato, perché il distacco tra contenuti previsionali e la mancata individuazione dei soggetti competenti e delle risorse finanziarie non è stato superato nemmeno con la perequazione. Per tale motivo, sia per gli interventi di conservazione che per quelli di trasformazione, ci si è scontrati con la condizione paralizzante determinata da pesanti burocrazie e scarsa capacità imprenditoriale: cifra distintiva di “una società abituata all’assistenza e quindi poco incline al rischio di impresa”!

Purtroppo, nel generale smarrimento della memoria storica urbana e nell’assenza totale di una cultura degli spazi abitati, gli operatori sono quasi sempre mossi con l’unico obiettivo della convenienza in termini di contributi pubblici o di cubature, per cui si assiste alla continua “azione pervasiva e dissennata di alterazione dell’ambiente con

superfetazioni di ogni genere compresa l’occupazione delle corti con volumi precari e in muratura”.

Inoltre anche l’invocazione di meccanismi attuativi, quali la Società di Trasformazione Urbana o la Finanza di Progetto, si sono rivelate uno stanco rituale che stabilizza il problema della vivibilità urbana come uno degli aspetti di fondo della “questione meridionale”, accantonata ma non superata. A fronte di tutto questo fallimento istituzionale è sotto gli occhi di tutti una realtà, qual’è quella di “Aversa storica”, che, risorsa nascosta, attende di essere scoperta e divulgata non per il solo godimento di studiosi, esperti e ricercatori ma per un suo uso largo che ne dispieghi la grande utilità sociale.

Il volume si apre con un analitico contributo del Prof. Luigi Guerriero che ci intrattiene con percorsi di analisi e metodologia del restauro urbano, illustrando le coordinate culturali e gli strumenti per gli interventi strategici e i riferimenti normativi all’interno di possibili scenari attuativi. Quindi vi sono le relazioni di Fiengo sul ruolo e le caratteristiche del Centro Storico Aversano, sulle prospettive di riqualificazione viste nell’ottica di tre nodi urbani: l’Ospedale Psichiatrico Giudiziario, la Piazza Marconi, il Parco delle Mura. Poi ritroviamo una particolareggiata analisi di Colombo sulla strumentazione urbanistica e l’area di applicazione del Piano di Recupero con gli indirizzi del Consiglio Comunale per la redazione del piano stesso, il cui significato è illustrato sapientemente. Colombo, infatti, ci informa sul centro storico, le zone B1 e le previsioni per le dotazioni di spazi e servizi pubblici sia per il primo che per le seconde. Inoltre sono passate in rassegna mobilità e sosta con indicazioni relative alle pavimentazioni stradali e all’arredo urbano, senza escludere sottosuolo e cavità, dando una particolare attenzione alle norme di attuazione del piano con capitoli dedicati alle aree pubbliche e agli edifici tradizionali.

Con profondo rammarico i Proff. Colombo e Fiengo annotano che il Piano di Recupero di Aversa costituisce oramai un esempio più di interesse scientifico che di reale efficacia operativa. Ma non si tratta solo di questo. In realtà il lavoro di Colombo e Fiengo, a cura di Guerriero, ripropone una problematica antica che in Aversa appare ancora più complessa e difficile, soprattutto perché mostra anche ai ciechi la triste visione che hanno dell’ambiente gli uomini che vi abitano.

Infatti è proprio la modalità di gestione dello spazio e del territorio su cui insistono gli edifici a caratterizzare fisiognomicamente la natura del cittadino che lì abita e opera. Purtroppo da questo versante le cose per chi vive nella città di Aversa non vanno per nulla nella direzione giusta. Non foss’altro perché l’alta densità della popolazione (6.400 abitanti per kmq) impedisce già di per sé il raggiungimento di un decente livello di vivibilità. Aversa, disgraziatamente per chi lo vede, è diventata un formicaio e rappresenta un patente fenomeno di costipazione urbana vissuta sia dentro che fuori le mura per l’asfissiante conurbazione che la contraddistingue.

Se a tutto questo si aggiunge la dissennata politica urbanistica degli ultimi trent’anni, durante i quali si è pensato soltanto a costruire palazzi e palazzoni, ville e villette, per i quali l’unico obiettivo era l’utile spinto al massimo (*profit making motive*), ci ritroviamo nella invivibilità più completa e assoluta che provoca un immediato sentimento di ripulsa. Per fortuna ci ritroviamo a vivere in un’epoca particolare perché quella attuale è una società liquida nella quale tutto scorre: anche i sentimenti! Perciò, pure un sentimento di ripulsa verso tanto scempio, alla fine viene somatizzato dai più, fino al punto che con buona pace di tutti nessuno vede più il mostro.

GIUSEPPE DIANA

FRANCESCO PAPA, *Un cardinale di nome Giulio: il Mazzarino*, Firenze Atheneum, 2007.

Francesco (o, come dicon tutti, Franco) Papa ha licenziato alle stampe la Seconda Edizione del libro *Un Cardinale di nome Giulio: il Mazzarino*, per i tipi della Firenze Atheneum, collezione Mercator, dedicato alla moglie. Il testo, corredata da un'abbondante bibliografia e documenti annessi, ivi comprese alcune "mazzarinate", si avvale della prefazione dell'On. Prof. Vincenzo Scotti, Presidente del Link Campus dell'Università di Malta, Roma, il quale ci fa entrare nello «straordinario e affascinante affresco storico di un secolo che ci appare, per i suoi connotati, così lontano dal nostro». Introducendoci in un mondo dominato dal palazzo, inteso come giochi di potere di ristrette oligarchie, già Scotti ci incuriosisce, sottolineando la capacità di Papa nel ricostruire con particolare rigore storico lo svolgersi della vita in epoca barocca, ponendo al centro delle sue analisi un personaggio particolare: il Cardinale Giulio. Mazzarino, un nome che reca una certa carica di destino, è un italiano che, formatosi nella Roma papale e divenuto francese, governa le vicende politiche di quel tempo. Riuscendo a dare forma ad uno stato finalmente in grado di esercitare la sua autorità verso i sudditi dai più umili a i più grandi, traduce in atto il pensiero di Richelieu che vagheggiava una grande Francia. Certo, l'affresco che realizza Papa riguardo al Mazzarino, considerato l'incarnazione di tutto il male da alcuni storici, rivaluta la figura di uno statista che, come ci dice Lamartine «è lui che ha fatto il re, è lui che ha fatto il regno, liquidando le fazioni e trasformando i faziosi in cortigiani»: altro che cardinale all'acqua di rosa che ha il diavolo quale suo buon angelo!

In particolare sono due le considerazioni interessanti che, al di là della vicenda storica, Papa approfondisce: il contrasto all'invadenza del potere giudiziario nei confronti del potere politico; il finanziamento della politica. Si tratta di due connotazioni (ahimè quanto ancora attuali!) che rendono forte la personalità del Mazzarino, il quale ebbe il merito di opporsi alle pretese dei magistrati parigini e la consapevolezza che senza un buon patrimonio si è tagliati fuori a priori dalla scena politica.

Poiché il ministro, quando giunge alla guida del Consiglio Reale, diventa l'unico mediatore tra il sovrano e il popolo, Papa elogia la capacità del Mazzarino che, riuscendo a «dissimulare, tergiversare, addolcire, accomodare fino a quando è possibile», si pone quasi come prodromo del passaggio dallo stato assolutista alla democrazia giacobina.

Organizzate con uno stile narrativo lineare e scorrevole, le pagine si snodano in quattordici capitoli che ci riportano al tempo del barocco, quando specialmente le classi più abbienti si trastullavano in attività costose che portavano tanti, Mazzarino compreso, a far debiti che non sempre riuscivano ad onorare. Quando poi al tutto si univa il vizietto del gioco d'azzardo, l'unica via di uscita era «avvicinarsi al cuore di una bella donna con una conspicua dote, perché l'uomo senza danaro è una bestia»! E così, dopo averci parlato di Luigi il Casto e del gran Cardinale, Papa ci immerge nella Francia negli anni del Mazzarino, nel periodo della sua permanenza alla corte francese, intrigandoci molto con le storie di palazzo: quando spirò il vento di fronda, quando ci fu l'esilio e la guerra dei Borboni, fino alla conquista dell'agognato "potere", (il miraggio che fa finire prima o poi tutti nel deserto?), per cui lo stesso Papa si chiede: «*Que reste-t-il*»?

D'altra parte, affrontare una personalità così complessa ed inquadrarla in un'epoca così difficile, non deve essere stato di certo agevole, specialmente se si pensa che Mazzarino, pur formatosi al Collegio Romano dei Gesuiti, non aveva alcuna remora a mescolare la sua umanità a quella di «facchini, bari e perdigorno di ogni risma», in una Roma dalle taverne fumose e maleodoranti, dove persone di varia estrazione erano intente a giocarsi i soldi e qualche volta anche la vita. Né questa pratica del gioco d'azzardo risparmiava nobili e titolati, al punto che della Regina Anna d'Austria si diceva «gioca e prega»,

mentre lo stesso card. Richelieu era un accanito giocatore di *primiera*, là dove in tutta Europa imperversava il gioco detto *lanzicheneccio*, più noto da noi come *zecchinetto*. Ad ogni modo, non essendo rassegnato ad avere un'esistenza grama, Giulio si laurea in «*utroque iure*» e intraprende, anche grazie alla famiglia Colonna, la carriera nella diplomazia vaticana che lo porta a diventare Segretario della Legazione di Milano: un osservatorio privilegiato che gli permette di incontrare Richelieu e Père Joseph, la sua eminenza grigia, sedere alla tavola di Luigi XIII, fino ad ottenere da Urbano VIII il canonico di Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, che gli garantiva una discreta rendita annua. Tuttavia Mazzarino non si sentì gratificato adeguatamente fin quando non fu incaricato di raggiungere Parigi, dove i salotti lo accolsero con curiosità ed interesse nel trascorrere delle serate tra arguzie intellettuali e discettazioni letterarie, magari seduti ad un tavolo da gioco, intorno al quale molte donne non esitavano ad impegnare le loro sostanze e all'occorrenza anche il loro corpo al *trente et quarante*! E Mazzarino non mancò di distinguersi anche su questo versante, introducendo il gioco dell'*Haca*, una specie di roulette con dodici numeri, che praticò anche a costo di indebitarsi. Poi arriva l'ordine di spostarsi ad Avignone: qui l'attendeva una vita senza scosse fin quando non fece ritorno a Roma, da dove andò via definitivamente con la nomina a Cardinale. Da lì parte la sua irresistibile ascesa che dura fino a quando trasferisce in Provenza sorelle, nipoti e «mazzarinette» per prepararne l'ingresso a corte, anche attraverso adeguati matrimoni di interesse.

Insomma Mazzarino appartiene a quella categoria di personaggi che hanno provocato giudizi tanto contrastanti da rendere quasi impossibile una sua specifica collocazione ed etichettatura, per quanto possa essere stato considerato furbo o ladro, spirito maligno o fuorilegge. Ad ogni modo, anche a costo di mancar di riguardo a Voltaire, Papa è convinto che il Card. Giulio «incarna più di ogni altro i pregi e i difetti dell'uomo politico dell'epoca barocca». Inoltre, governando le vicende politiche di quel tempo, diede forma concreta allo stato e soprattutto riuscì ad organizzare un paese come la Francia, liberandolo dalle insidie delle fazioni nobiliari e dalle invadenze della magistratura.

Non è casuale che *Il breviario dei politici*, a lui attribuito, suggerisca tutte le prudenze e le astuzie dell'uomo politico ma anche lungimiranti intraprese. Infatti, non è senza significato che, per rimuovere gli ostacoli sul cammino di capaci e meritevoli, (oggi esistono ancora la Biblioteca e l'Istituto di Francia) il nostro abbia istituito la Fondazione del «Collegio delle Quattro Nazioni». Era una sua specifica eredità che offriva ogni anno a sessanta tra i giovani più dotati la possibilità di completare gli studi ed entrare a far parte della classe dirigente, senza soffrire i condizionamenti derivanti dal bisogno e dagli oscuri natali, ma facendo leva solo sull'intelligenza e le capacità personali, sull'intraprendenza e il desiderio di potere: guarda caso le cifre distintive del Mazzarino, che si faceva forte principalmente «dei pensieri grandi, degni di un'ambizione senza limiti»!

GIUSEPPE DIANA

MARCO DE MARCO, *L'altra metà della storia, spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, Guida, Napoli 2007

Questo libro si sta imponendo all'attenzione dei campani per la lettura disincantata che propone delle vicende di Napoli da Lauro a Bassolino. L'ex vicedirettore dell'Unità, da circa dieci anni direttore del Corriere del Mezzogiorno, inserto del Corriere della Sera, prova a leggere gli anni dal dopoguerra analizzando gli aspetti politici e amministrativi della vita comunale e regionale senza pregiudizi e senza lasciarsi influenzare dalla propaganda del maggiore partito della sinistra che, nel corso degli anni, ha creato una

sua immagine, che non sempre corrisponde al contributo reale dato alla città e alla regione. L'ottica nella quale si pone De Marco è quella dell'ex militante di sinistra che ha rielaborato le proprie idee dopo la caduta delle ideologie e nulla ha a che vedere con le visioni della destra «esangue e rinunciataria» campana.

Sono vari, quindi, i motivi che dovrebbero spingere a leggere questo libro, primo fra tutti una lettura critica delle vicende napoletane dal dopoguerra a oggi, sfatando alcuni miti come la partecipazione del PCI alle quattro giornate di Napoli, e tentando, ad esempio, una rilettura del film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*. Secondo De Marco il regista attribuisce più colpe di quelle realmente commesse a Lauro, assolve la DC che, attraverso la scelta dei commissari prefettizi, fu eccessivamente tollerante con gli speculatori edilizi e conferisce al PCI meriti che non aveva.

La parte centrale, e forse sostanziale del libro, tratta di Bassolino, del quale ricostruisce l'operato dal '93, da quando si candita a sindaco di Napoli, mandato poi espletato con buoni risultati, fino alla crisi degli ultimi mesi, che ha visto Napoli e la Campania presente nei giornali e nei telegiornali italiani e stranieri per il dilagare della camorra e dell'immondizia in tutta la regione. La crisi degli enti locali è tutta colpa di Bassolino e della sua politica che ha contribuito, tra l'altro, spesso in maniera determinante, al soffocamento di nuove leve politiche non allineate al suo volere (Ciò in sintonia con il comportamento di tanta parte di politici nazionali)? Le risposte sono molte e articolate.

Un'altra buona ragione per leggere il libro di De Marco è la conoscenza che se ne ricava di tanti testi scritti su Napoli e la Campania negli ultimi anni, che rappresentano uno stimolo per coloro che non vogliono ignorare il dibattito, a volte costruttivo, che si sviluppa tra la parte migliore degli intellettuali (storici, scienziati della comunicazione, giuristi, urbanisti, filosofi, sociologi ecc.) dei giornalisti, dei politologi ecc.

Tanti sono anche i punti sui quali si può essere in disaccordo con De Marco, uno, ad esempio è la convinzione, che sembra trasparire in molte pagine del libro, che a Napoli e in Campania responsabile del degrado sia principalmente, se non esclusivamente, la classe politica, come se questa non nascesse e non fosse espressione della cosiddetta società civile, intendendo per tale i professionisti e i loro ordini professionali, gli imprenditori, i burocrati degli Enti pubblici, ecc. Sembra che De Marco sia convinto che in Campania non vi sia una forte presenza di borghesia affaristica e corrotta che, come è stato tanto spesso ripetuto, investe i soldi dello Stato, socializza le perdite e incassa gli utili. Meraviglia, inoltre, ad esempio, che in tante pagine dedicate ai problemi urbanistici di Napoli non trovi posto un personaggio come Aldo Loris Rossi che certamente non è assente nel dibattito sulla città (vedi ad esempio il suo ultimo *Napoli, architettura città paesaggio*, Mancosu editore, Roma 2006).

Concludiamo questa scheda riportando un brano di Giuseppe Galasso che così chiude la sua prefazione al libro: «... Si respingano o si approvino le informazioni, ricostruzioni, interpretazioni e prospettive offerte nel saggio. E' difficile, tuttavia, che si possa ignorarlo o considerarlo tutto errato o fuori luogo dall'a alla zeta. Qui di materia da discutere ce n'è fin troppa, ed è evidente che l'autore a questo mira: riprendere su basi in tutto o parzialmente mutate o riviste la discussione su Napoli».

NELLO RONGA

AVVENTIMENTI

MOSTRA MERCATO DEL LIBRO ETNOGRAFICO E DELLA CULTURA CAMPANA (CASTELMORRONE 17 GIUGNO 2007)

Con una grande partecipazione di pubblico, di autori e di artisti si è conclusa la terza edizione della mostra mercato del libro etnografico e della cultura campana promosso e organizzato dalla Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale di Castel Morrone.

10 case editrici provenienti da tutta la Campania, l'associazione storica del caiatino, la pro loco di S. Marcellino e di Pignataro Maggiore, l'Istituto di Studi Atellani, l'Associazione amici della casa museo di Pignataro hanno testimoniato con la loro presenza.

E' stata presentata una mostra fotografica sul ciclo di produzione della canapa a cura della Pro loco di S. Marcellino, un video-corso per la fabbricazione del *cuoscinu*, un canestro tipico campano per far essiccare il pomodoro.

Tre case editrici hanno presentato tre nuovi volumi: Mimì Ianniello ha presentato il libro di Giulio Di Lorenzo su *La prima guerra mondiale e i caduti di Valle di Maddaloni*, ed. Giuseppe Vozza. Della stessa casa editrice lo storico d'arte Luigi Fusco, ha presentato l'interessante volume di Andrea Ianniello *Pietre che cantano*, dell'editore Spring. Enzo Nigro ha presentato il volume di racconti, assai suggestivi, del prof. Giuseppe Santabarbara.

Nel corso della manifestazione sono stati offerti piatti tipici morronesi a base del fagiolo Quarantino, tipica varietà locale che la Casa museo sta cercando di valorizzare. Il cantautore Mimmo Damiano ha presentato lo spettacolo *Quando la musica incontra la poesia*.

Il responsabile scientifico dell'Associazione, dr. Giuseppe Messina, ha voluto ricordare ai presenti che la Casa Museo vuole essere un luogo di conflitto culturale e ha chiamato a raccolta le varie esperienze presenze sul territorio che operano per salvaguardare e far conoscere le radici culturali del nostro territorio che costituiscono l'unica garanzia per salvaguardare l'identità di un popolo che vuole aprirsi agli altri e non vuole essere assimilato come merce o luogo di conquista.

(A cura della Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale)

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di Teresa Del Prete

NELLA BUONA E NELLA CATTIVA SORTE

Atmosfera da grandi eventi il 10 marzo 2007 alle ore 11,00 nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore dove, promossa dal nostro Istituto, ha avuto luogo la presentazione del libro di Stefania Craxi *Nella buona e nella cattiva sorte* (Edizioni Koiné 2005).

Il compito di rompere il ghiaccio, dopo i saluti del Presidente dott. Franco Montanaro, il quale ha sottolineato la assoluta apoliticità dell'Istituto, è toccato alla professoressa Sofia Di Lauro che ha rimarcato come dalla lettura del testo trapeli la sofferenza femminile; di come le donne dei politici negli anni '90 abbiano subito quanto accadeva ai loro uomini tramite un linciaggio mediatico ignorando che erano uomini e che le sofferenze personali sono state tenute nascoste; di come la televisione e i giornali si occupavano solo di raccontare i fatti più eclatanti per catturare la curiosità.

Sono seguiti gli interventi degli altri relatori: il dott. Michele Granata e l'arch. Pasquale Di Gennaro. Il dott. Granata ha fornito una lettura critica del testo rileggendo gli avvenimenti degli anni '90 e riflettendo su come essi abbiano influenzato gli indirizzi politici della cosiddetta Seconda Repubblica. L'architetto Di Gennaro, da parte sua ha invece sottolineato come le scelte effettuate da Stefania Craxi abbiano innescato un forte dibattito nell'area socialista.

A questo punto ha preso la parola l'autrice; il corpo sottile scosso dall'emozione, la voce che assumeva toni nervosi quando parlava del padre e di quello che aveva sofferto. L'autrice ha evidenziato come il libro sia una raccolta di testimonianze da parte di mogli, madri, figlie, sorelle, e racconti un aspetto della vicenda "tangentopoli" sconosciuto, fornendo a volti solo intravisti in televisione una dimensione umana, familiare che all'epoca non era visibile ai più.

La sala consiliare di Frattamaggiore era piena di persone, molte richiamate forse più da una passata e presente militanza politica, e tante che hanno sottolineato con la loro presenza ciò che l'Istituto promuove sul territorio frattese e cioè la riflessione sulla Politica con la "p" maiuscola.

È chiaro che la presenza dell'autrice, la quale svolge un ruolo politico, ha reso il dibattito, che è seguito alla presentazione del libro, acceso nei toni e fortemente incentrato sui temi strettamente attinenti alla situazione politica, alla famiglia Craxi, al Partito Socialista e all'attuale contesto italiano.

I relatori presentando il libro di Stefania Craxi hanno sottolineato soprattutto il valore di un'opera scritta da e per le donne i cui uomini hanno avuto parte alle vicende della tangentopoli degli anni '90.

POLITICA ED ECONOMIA DEI TRASPORTI E DELLA LOGISTICA

Proseguendo nella sua attività di promozione di eventi culturali, con la presentazione di testi non editi dalla nostra associazione, ma di interesse generale, vuoi perché prodotti da personalità locali o toccanti tempi di grande respiro, l'Istituto ha promosso venerdì 30 marzo alle 18,00 presso il Centro Sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore la presentazione del libro *Politica ed economia dei trasporti e della logistica* del prof. Rocco Giordano, docente di Economia dei Trasporti e della Logistica dell'Università di Salerno. Con l'autore hanno discusso delle problematiche sollevate dal libro il Prof. Ennio Forte, Ordinario di Economia dei Trasporti dell'Università "Federico II" di

Napoli; ha moderato il dott. Fabio Montanaro, Giornalista RAI, direttore della rivista TIR del Comitato Centrale dell’Albo Nazionale degli autotrasportatori presso il Ministero dei Trasporti; hanno presenziato il Sindaco di Frattamaggiore e l’Assessore alla Cultura. Buona la partecipazione di pubblico.

NIETZSCHE: IL PENSIERO COME DINAMITE

Giovedì 19 aprile alle ore 18,00 presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore Sossio Giametta ha presentato il suo nuovo libro *Nietzsche. Il pensiero come dinamite*. Ha introdotto il Prof. Aniello Montano, ordinario di Storia della Filosofia all’Università di Salerno. Ha moderato la discussione la nostra socia Prof. Giuliana De Stefano Donzelli.

Dopo l’introduzione del nostro Presidente, il professor Montano e la professoressa De Stefano Donzelli hanno messo in rilievo la grande capacità di Sossio Giametta di maneggiare con sapienza ed oculatezza l’immensa carica dirompente del pensiero di Nietzsche, e soprattutto la capacità di cogliere le varie prospettive del suo pensiero e le sue molte sfaccettature, ponendone in luce tutto il potenziale distruttivo e nichilista. Da *La Gaia scienza* ad *Ecce homo* il pensiero nietzschiano lancia ancora immani interrogativi e ad esso si accosta il filosofo frattese tentando di aprire nuove vie di approfondimento e di spiegazione.

LA TANA DEL SALMONE

Sabato 21 aprile alle ore 18,30 presso la sede dell’Associazione Armónia in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di Raffaele Abbate, *La tana del salmone*, ed. Azimut.

Dopo la presentazione del presidente dott. Francesco Montanaro, di fronte ad un pubblico folto, curioso e partecipe, hanno discusso del testo con l’Autore il redattore de *Il Mattino* dott. Pietro Treccagnoli e il prof. Pietro Capasso docente del Liceo F. Durante. Hanno moderato i giornalisti Marco Di Caterino e Giuseppe Maiello.

Tutti i partecipanti alla tavola rotonda hanno colto i lati più interessanti di quest’opera: definire il libro di Abbate un *noir*, un giallo, un romanzo dissacrante e/o comico sembra appaia molto riduttivo. E’ certo questo è un libro che non può essere ristretto in un solo genere letterario. Personaggi cinici, comici, disperati, sornioni si susseguono, si incontrano e si ammazzano in esso ad un ritmo ubriacante che fa risaltare la capacità narrativa originale e la capacità descrittiva di personaggi che sembrano uscire da un modernissimo *movie*, per intenderci alla Quentin Tarantino.

Questo volume rappresenta la seconda pubblicazione, dopo la raccolta di racconti *I fetenti*, di Abbate che sembra avviato ormai verso una brillante carriera letteraria.

LA POLITICA NELL’ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Giovedì 24 maggio ancora presso il Centro Sociale Anziani “C. Pezzullo” di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di Giuseppe Giaccio, *Pluriverso. La politica nell’era della globalizzazione* (Edizioni Settimo Sigillo, 2005). Ne hanno discusso con l’autore il nostro Presidente, il dott. Antonio Vergara, legale e redattore del periodico *Liberinews*, il giornalista ed editore Pietro Golia.

Il libro pone e rimarca le problematiche sollevate dalla “Globalizzazione” (economica, politica, culturale, ecologica, ecc.) e come questo processo appaia intessuto da tutta una serie di rischi e pericoli in ogni campo toccato. L’autore sottolinea come a fronte di tali pericoli occorra uno sforzo creativo. Se l’Occidente è riuscito ad organizzare, nel corso

dei secoli, una forma di Stato capace di contenere molteplici culture, variegati modi di vivere, occorre ripensare e concepire, in quest'ottica, quanto la globalizzazione pone in contatto. Certo questa è una sfida, una sfida immane, ma ad essa non ci si può sottrarre. È necessario, per contrastare i pericoli della globalizzazione, provare a costruire una società fondata sulla multiculturalità e sulla pluralità.

NAPOLI SUL MARE LUCCICA

Il 14 giugno, a conclusione del primo ciclo di presentazioni di libri promosso dall'Istituto, si è svolto, nei locali del Centro Sociale "C. Pezzullo", l'incontro con la scrittrice Antonella Cilento che ha illustrato il suo ultimo lavoro: *Napoli: sul mare luccica*.

La prof.ssa Teresa Del Prete ha dato avvio ai lavori illustrando sinteticamente ai presenti la personalità dell'autrice arrivata alla sua quinta pubblicazione di successo e a collaborazioni di grande prestigio con testate nazionali quali *Il Mattino*, *Il Sole 24 ore* e *Il Corriere della sera* non tralasciando mai la sua originaria ispirazione di docente di corsi di scrittura che ormai tiene in varie parti d'Italia.

A porgere la parola alla scrittrice è stata poi la prof.ssa Lucia Votino che con una breve ma attenta relazione ha intrattenuto il pubblico presentando la sua particolare lettura del testo in cui individuava legami e somiglianze con scritti di prestigiosi autori della letteratura inglese di cui ella è profondamente conoscitrice.

Antonella Cilento ha spiegato all'attento auditorio che le fu commissionata una guida della città di Napoli e lei da narratrice esperta ha stravolto i canoni classici di questo particolare genere accompagnando l'ipotetico visitatore-lettore, con grande simpatia e umorismo, lungo quattro possibili percorsi da lei individuati nella città in riferimento ai quattro elementi: fuoco, acqua, terra e aria.

Noi, a lettura avvenuta, diciamo di aver gradito molto la finta leggerezza della particolarissima descrizione-narrazione della città e riteniamo di poter affermare che questo ultimo scritto della giovane autrice napoletana sia una guida in cui Antonella ti prende per mano sorridendo lungo l'intero giro della città illustrandola con gli occhi di una napoletana innamorata della sua terra. Leggendo l'agile libretto è possibile infatti non solo arricchire profondamente la conoscenza di Napoli con l'etimologia della toponomastica tradizionale e l'ironica descrizione di luoghi tradizionali e folkloristici ma anche gustare vere chicche dell'antica cultura popolare partenopea con la preziosa rievocazione di tanti particolari modi di dire che solo una mano guidata dal cuore poteva così simpaticamente ed armoniosamente esporre.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano

Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio

Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giametta Arch. Francesco
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio

Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Sig. Elio
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro

Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino